

Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633 coll'aggiunta del catalogo di tutte le pestilenze più celebri, che sono state nel mondo, delle quali si trovi fatta memoria / [Francesco Rondinelli].

Contributors

Rondinelli, Francesco, 1589-1665.

Publication/Creation

Firenze : 'Stamperia di S.A.R. per J. Guiducci, e S. Franchi', 1714.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/cnwgh5jk>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

30 -

44541/B

G. XX. 29

[RONDINELLI (FRANCESCO)]

3-15.4



Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b30514873>

J. 12. P. 3

5236

RELAZIONE
DEL
CONTAGGIO
STATO IN FIRENZE

L' Anno 1630. e 1633.

*Coll' aggiunta del Catalogo di tutte le Pestilenze
più celebri, che sono state nel Mondo, delle
quali si trovi fatta memoria.*

NUOVA EDIZIONE.



IN FIRENZE. Nella Stamperia di S. A. R.
Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori. 1714.

RELAZIONE
DEL
CONTAGIO
STATO IN FIRENZE
L'Anno 1630. e 1633.

Coll'aggiunta del Catalogo di tutte le Pestilenze
più celebri, che sono state nel Mondo, delle
quali si trova fatta memoria.

NUOVA EDIZIONE.



IN FIRENZE, Nella Stamperia di S. A. R.
Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori. 1714.





PREFAZIONE.

L più grave male, e più spaventevole, che possa avvenire agli uomini in questa vita mortale, non vi ha dubbio alcuno, che è la Pestilenza, la quale da per tutto barbaramente discorrendo, ne a sesso, ne ad età, ne a condizione perdonando, ogni cosa riempie di strage, di rovina, di desolazione, e di morte; e tanti, e così vari, e terribili effetti produce, che non una sola atrocissima disavventura, ma un accoppiamento, ed un complesso di tutti i mali più crudeli, si puote a buona ragione appellare. Per la qual cosa con saggio avvedimento hanno adoperato coloro, che essendosi ritrovati in quei lacrimevoli tempi, ne' quali con gli occhi propri hanno veduto il fiero aspetto del Contagio, e delle profonde piaghe, e dell' orribili stragi da esso fatte, possono rendere certa, ed indubitata testimonianza, hanno preso cura di scrivere, e di tramandare alla memoria de' posterì, una sincera, e diligente notizia di tutto ciò, che per resistere alla ferezza di questo male è stato divisato; affìnche ne tempi avvenire, se giammai un così grave flagello, o per operazione de' corpi superiori, o per giusta ira

di Dio, mossa dalle iniquità dell' umane colpe, venisse sopra i Mortali, si possano ritrovare ajuti, e rimedi, per opporsi ad esso vigorosamente, con prospero esito, e fortunato. Fra quegli, che in sì fatta laudevole opera per lo comune bene, e per la pubblica utilità intrapresa si sono segnalati, maravigliosamente risplende l' Autore della Relazione del Contagio stato in Firenze l' anno di nostra salute 1630. e 1633. la quale acciocchè il tempo d' ogni cosa distruggitore, non faccia alla perfine mancare, volendosi nuovamente per mezzo delle stampe dare alla luce, si è creduto, che possa venire in acconcio il ragionare alquanto di chi di essa fu lo scrittore, e l' aggiugnervi la notizia d' alcune cose alla stessa materia appartenenti, che dopo aver renduta pubblica questa Relazione, sono state in altre occasioni, con particolare avvedutezza osservate. Lo che allora quando sarà adempito, s' è riputato, che debba rendere la nuova edizione di quest' opera, per quanto possibil fia alla nostra debolezza, interamente compita; conciossiache il sapere chi di essa fu lo scrittore, e quanto egli fosse chiaro per dottrina, e per bontà, e che fu uno di quei valorosi spiriti, e del pubblico bene zelatori, che nel calamitoso tempo del Contagio, per universale beneficio, molto s' affaticò, farà sì, che alle sue parole sarà prestata intera fede, e considerando poi qualche in somiglianti luttuosi avvenimenti, è stato praticato, o con ordine migliore, o in differente guisa, o con nuove, e allora non usate diligenze, si verrà ad avere una perfetta conoscenza di questa materia; donde coll' ajuto di Dio ottimo, e grandissimo, si potranno trarre salutevoli ammaestramenti, per valersene, se gli accadesse giammai, che il duro, e tremendo flagello della mortifera Pestilenza, a comun danno, i suoi dolorosi effetti dimostrasse.

L' autore della presente Relazione fu Francesco Rondinel-

nelli, uomo non meno illustre pel suo chiarissimo sangue, che per pregio di singolare dottrina, e di rara pietà, di cui ci piace quì di dir solamente alcune poche cose, che da quegli, che di esso hanno fatto parole ne' loro scritti, sono state tralasciate, e che possono servire a far manifesto, quanta sia la fede, che si vuol prestare a i suoi detti. Nacque egli in Firenze il giorno 4. d' Ottobre dell' anno 1589. di Raffaello, e d' Ortenzia, tutti due della nobilissima Famiglia de' Rondinelli, ed essendo fornito d' acuto ingegno, di una tenace memoria, e d' un giudizio perfettissimo, essendo state da' suoi Genitori coltivate con buona, ed attenta educazione, le belle doti, che dalla Divina beneficenza gli erano state abbondevolmente concesse, cominciarono ben presto a vedersi manifesti segnali di quella altezza, e di quella estimazione, che egli si sarebbe acquistata, mercè delle sue virtù, nell' età più matura. Cominciò per tempo a dare opera agli studi delle buone lettere, che furono sempre i suoi amori, e le sue delizie, ed in essi fece tali progressi, che non solamente meritò d' essere annoverato nelle più celebri Accademie della sua Patria, ma quantunque volte avvenne, che si dovessero celebrare pubbliche feste, e solenni funzioni, alle quali nobili, ed eccellenti componimenti si richiedessero, il Rondinelli fu sempre adoperato, come uno de' più illustri letterati della sua età, e finalmente essendo da per tutto la fama del nome suo celebre, e chiara, il Gran Duca Ferdinando Secondo di gloriosa memoria, volendo dare un convenevol premio alla sua alta virtù, lo dichiarò suo Bibliotecario, il qual carico sostenne egli con riputazione, e con credito. Al pregio nobilissimo della conoscenza delle buone Lettere, aggiunse quello d' una singolare pietà Cristiana, nella quale, nel lungo corso della sua vita sempre s' esercitò, impiegandola tutta in atti di ferventissima devozione. Promosse in Firenze il lodevole, e santo co-

stume di tener sempre esposto alla pubblica adorazione, in qualche Chiesa, il Santissimo Sacramento dell' Altare, il quale a sua persuasione, essendo cominciato nell' anno 1630. nel tempo appunto, che il Contagio affliggeva la Città, finche egli visse, ebbe in costume di visitarlo costantemente ogni giorno, ed avendo avuto l' incumbenza d' ordinar le Chiese dove far si doveva l' Esposizione, il qual ordine, che Giro comunemente si nomina, dando egli ogni anno alle stampe, vi faceva sempre una breve, ma devotissima introduzione, colla quale animava maravigliosamente i Fedeli, al proseguimento d' un così pio, utile, e santo istituto. Mentreche in tali opere s' affaticava dovendosi ritrovare uomo di sperimentata bontà di costumi, e savio, e dotto, e prudente, che reggesse, ed ammaestrasse Vittoria Principessa d' Urbino in tutte quelle Arti, che a ben sostenere il suo alto grado si richiedevano, a questo importantissimo impiego fu eletto il Rondinelli, in cui egli corrispose ampiamente all' onorato giudizio, che era stato fatto di lui, in una tale elezione; e quando poi la Principessa d' Urbino divenne Gran Duchessa di Toscana, fu da essa creato suo Elemosiniere, siccome ancora ebbe l' istesso carico dal Principe Cardinal Leopoldo di Toscana, che egli dipoi per tutto lo spazio del viver suo esercitò. E perche nell' amministrare questo ufficio d' Elemosiniere, spesse volte avveniva, che trasportato dall' ardente suo zelo di carità verso il prossimo, oltrepassava nel far le limosine, le somme di danaro a ciò destinate largamente dalla generosa pietà di quei due Principi, egli suppliva del proprio, e soddisfaceva in questa guisa abbondevolmente al bisogno de' poveri, ed alla sua carità. Ne quì fermandosi il desiderio vivissimo, che aveva il Rondinelli di giovare al suo prossimo, considerando quanto malamente adoperino quei Padri di Famiglia, che allora quando i loro figliuoli giungono a quella età, che dalla cura de' Maestri son tolti, si fanno a crede-

re d'aver pienamente adempito al loro obbligo, ed aver condotto quei figliuoli a tal segno di poter loro permettere, di vivere interamente a lor talento, non riflettendo con quanta forza vengano le leggi della giovinezza, e che allora massimamente il tumulto delle ribellanti passioni, fa ne' giovanili animi loro più aspra, e mortal guerra, onde hanno di mestieri di più speciali, e gagliardi ajuti, per esser valevoli a contrastare, ed a resistere alla ferocia di tanti, e così possenti nimici, che per ogni parte circondano, e sopra stanno loro: di quì è, che il Rondinelli, sapendo, che quegli veramente si può dire, che procuri il pubblico bene, che prende cura d'indirizzare nel coltivamento delle buone Arti la gioventù, per supplire a qualche manca in un così importante affare, con biasimo, e vergogna loro grandissima, e con danno, e rovina irreparabile della pubblica felicità, il poco senno di molti Padri, con provida, e sollecita diligenza cercava d'adunare insieme maggior numero di giovani, che gli fosse possibile, e questi dopo essere stato il giorno unitamente con loro a qualche onesto, e convenevol diporto, la sera conduceva in alcune stanze, che per questo fine teneva preparate, e quivi con giocondi, e virtuosi ragionamenti, e colla lettura di buoni libri, e dilettevoli gl'intratteneva, ammaestrando gli di continuo, nelle regole del viver costumato, e cristiano. In così giovevoli esercizi impiegandosi egli continuamente, dimodoche si puote con ragione affermare, che la sua vita la consumò tutta nello studio delle buone Lettere, e nell'opere d'una religiosa pietà, giunto l'anno 1664. del mese di Gennaio, al termine di essa, avvenne cosa nella sua ultima malattia, che fece chiaro vedere, qual sublime premio, si debba piamente credere, che fosse preparato alle sue virtuose, e devote fatiche nel Cielo; poiche essendo stato osservato da un Padre della Compagnia di Gesù, che gli assisteva in quel dubbioso passo, che egli forte s'agitava, e si

scontorceva, e s' affannava, quasi che avvolto in un qualche fiero combattimento, fosse tutto inteso a difendersi da suoi assalitori, interrogato, che cosa avesse, dopo un breve spazio di tempo, rivolto a lui con lieto viso, gli rispose, allegramente Padre, abbiamo vinto, ed indi a poco placidissimamente rendè l' anima al suo Creatore. Nel tempo della Peste dell' anno 1630. fu egli per lo Sesto di S. Ambrogio del numero di quei Gentiluomini, che dispensavano il sussidio nel tempo della Quarantena, e al felice esito di questo rilevante affare soprintendevano, onde siccome ebbe largo campo d' operar molto a beneficio dell' afflitta Città, così ancora potè informarsi diligentemente di tutto ciò, che allora avvenne, e con somma cura notarlo, ed essendo dipoi per ordine pubblico destinato a farne la Relazione, ebbe agio di vedere tutte le scritture, e tutti i documenti, che a sì fatta dolorosa materia s' appartenevano; per le quali cose, così per qualche egli vide, e praticò da per se stesso, come ancora per le notizie, che con singolare esattezza gli furono somministrate, tuttociò, che avvenne, che fosse meritevole d' essere avvertito, con intera fedeltà, e con nobil chiarezza, riportò egli, ed inserì in questa sua Relazione.

Essendosi soddisfatto in questa guisa a quella parte, che si propose a principio di dover dire, resta adesso di notare quelle cose, che in altri spaventevoli tempi di Peste sono state per buone, e fruttuose riconosciute. Fra le quali la principale, e forse quella a cui si debbe unicamente aver mira si è, il procurare con particolare avvedutezza d' impedire ogni sorta di commercio, e l' uso, e la pratica delle persone, e robe, che sono dalla Pestilenza infettate, o d' infezione sospette, acciocchè il grave malore, quando ne' vicini Paesi esercita la sua feroce possanza, si tenga lontano, e se per mala ventura ha già cominciato i suoi funesti effetti, non si dilati, e s' accresca. Ma per ottener ciò fa di mestieri, che quegli appresso de' quali

risiede la pubblica autorità, oltre un assidua diligenza, vi adoperino tutta la forza delle Leggi, colle quali vengano severamente puniti i trasgressori, imperciocchè si trovano alcuni, che tratti da un malnato desiderio d' avere, o per una loro stravagante, e male avveduta franchezza, o per non tralasciare la loro disordinata vita, e conversevole, o perche non essendo stati giammai asuefatti a riflettere colla dovuta maturità, a ciò che è utile, e dannoso, vogliono pure sopra ogni più grave affare dar definitiva sentenza, non solamente quando il Contagio è ne' luoghi circonvicini, ma quando ancora ha dato cominciamento a farsi sentire, ciò negano costantemente esser vero, e con pronta lusinga ingannando se stessi, e gli altri insieme, vanno dicendo con baldanza esser mali ordinari, e consueti, e perciò non esser necessario il guardarsi; ed essendosi formati nella mente loro una particolare idea della Peste, e affatto lontana dalla verità, se le infermitadi contagiose, che vengono, non s' adattano a quella, e con essa perfettamente non rispondono, e non riscontrano, tanto più s' ostinano, e s' impegnano a negare, che vi sia male alcuno; il che apporta gravissimo danno, poichè i meno avveduti dando, siccome è solito, facile credenza a ciò che vorrebbero, e non adoperando le necessarie precauzioni, con un deplorabile esperimento si vede, che spesse volte quel male, che a principio, colla cura, e colla vigilanza avrebbero potuto schivare, o almeno in gran parte render minore, trascurato poi, con atroce strage miseramente gli opprime. Alla folle, e sconsigliata opinione di questi tali, bisogna, che s' oppongano le Leggi, e con rigorosi ordinamenti facciano sì, che restando proibito il commercio, coloro, che non vogliono considerare il vantaggio, che dal rimediar prontamente se ne ricava, spaventati dal timor del gastigo, osservino la proibizione, e dal commercio di qualunque sorta egli si sia, con accuratezza si guardino. Conciossiachè essendo la Peste non
una

una specie particolare d'infermità, ma un genere, che abbraccia, e comprende sotto di se molti mali, che spesso fiate sono fra di loro vari, e discordanti, e in guise diverse, e fra se stesse contrarie si dimostrano, ed essendo a bastanza palese, per i tanti avvenimenti accaduti, che la Peste viene sotto qualunque specie d'infermità, e che è una mortifera malattia, che attaccandosi a molti, e d'uno in altro passando, molti ne infetta, e fra questi pochi guariscono, non vi è più facile, ed opportuno rimedio, che i provvedimenti, e le precauzioni, che s'adoperano, perche resti interamente vietato il commercio, le quali arrecano tanto giovamento, e sono così necessarie, che siccome tralasciandole una grandissima mortalità de' Popoli ne seguirebbe, così mercè di esse, quando son bene usate a principio, si resiste al Contagio, e se si è insinuato si raffrena, e finalmente s'estingue. Testimonianza apertissima si cava di tutto ciò dalla Quarantena, che con tanta utilità, fu fatta in Firenze, della quale largamente si ragiona in questa Relazione; e da ciò che avvenne in Roma l'anno 1656. dove, come narra il Cardinale Gastaldo nel suo Trattato, essendo venuta la Peste, che per ogni parte crudelmente infieriva, tolta la comunicazione fra le persone, e stando lontani dall'uso delle robe infette, e dall'occasione di toccarle, ed avuta cura del purgamento delle Case, delle vesti, e de' mobili, da principio scemò il male, dipoi fu allontanato, e quindi interamente tolto via; ed ancora si vide da quello, che si potè osservare nel Regno di Napoli, l'anno 1690. dove essendosi scoperto il Contagio in Conversano, avendo vietato subito il commercio con quel Paese, tutto il rimanente del Regno godè una perfetta sanità, nel tempo istesso, che quei Popoli furono percossi da quel terribil flagello. Stabilito che sia, il principale antidoto contra la Pestilenza essere lo star separati, e il non aver pratica veruna, ne con quelli che hanno di già contratto il male, ne colle robe loro, ma ne
pu-

pure, con quelli, che ne sono sospetti; per giugnere con prestezza al conseguimento del bramato fine della conservazione, o del riacquisto della sanità, in quei luoghi dove ha cominciato la Peste, di grandissima utilità sono i Lazzeretti, i quali si voglion fare non solamente per provvedere a coloro, che sono infetti, e per quelli, che essendo guariti si ritrovano convalescenti, come pure per quegli che sospetti sono d' infezione, affincbe gli uni mescolandosi con gli altri, come spesso accade, non ne ritraggano nocumento, ritrovando ivi quella pratica, che si vuol far loro sfuggire. E perche il profitto, che se ne dee ricavare sia compito, saggio provvedimento è l' ordinare, che a questi Lazzeretti sia portato senza veruna distinzione, e senza alcun privilegio, qualunque genere di persone, senza permetter giammai a niuno il potersi curare nella propria Casa; lo che essendo stata praticato in Roma nella Peste poco fa rammemorata, fu trovato esser giovevolissimo, e cagionò due grandissimi vantaggi; il primo, che gli ammalati, ed i sospetti di Contagio, in maggior numero, e con prestezza maggiore rimanevano liberi, e sani, e di continuo andava scemando il numero di coloro, che s' ammalavano; l' altro, che i Cittadini, vedendo, che non si permetteva a nessuno di qualsivoglia grado, e condizione egli fosse, il curarsi in Casa, presi dal timore di non esser condotti al Lazzeretto, diligentissimamente procuravano di star lungi da ogni sorta di pratica con chi che sia. E ben vero, che si vuole avvertire, che questi Lazzeretti sieno forniti con vigilanza, e con dovizia di tutto il bisognevole, e vi sia la dovuta separazione di stanze, non solo fra i serventi, e gl' infermi, ma fra gl' infermi istessi, acciocchè vi possano agiatamente dimorare, e star ciascheduno da per se, e lo scomodo, i patimenti, e l' angustia del luogo, non facciano essi quel danno, che forse non averebbe fatto il Contagio, e le genti atterrite da tal disordine, per non esser portate a i Lazzeretti, non
arri-

arrivino a segno di tacere il male, o il sospetto di esso; il che essendo seguito in Firenze nel 1630. e veduto il pregiudizio grandissimo, che ne nasceva, vi fu con molto accorgimento rimediato, quando di nuovo si scoperse il male nel 1633. e non vi volle di meno di tutto l'impegno della cura, della sollecitudine, e della diligenza di coloro, che a questa grand'opera presedevano, per liberare il popolo dall'abborrimento, che per questi luoghi aveva preso, e farli conoscer per prova, quanto sia il profitto, che da essi se ne ritrae. All'incontro in Roma l'anno 1656. essendo stati con ottimo ordine, con discreta distinzione, e con abbondevoli provvedimenti distribuiti i Lazzeretti, produssero così buono effetto, che avendo proibito a tutti il curarsi nella propria Casa, ed avendolo inviolabilmente osservato, quegli stessi, che per la loro riguardevole condizione a principio si querelavano d'esser ivi condotti, facendosi a credere di poter meglio sovvenire da per loro stessi al proprio bisogno; veduto poi quanto convenevolmente erano trattati, e l'ordine, e la distribuzione, e la cura, che vi era adoperata, mutato consiglio, con allegro animo vi dimoravano, lodando altamente la savia condotta di chi aveva in somigliante guisa stabilito. Lontano da i Lazzeretti in luoghi aperti, e remoti si debbono seppellire quegli, che ivi muoiono, e si vuole avvertire, che le fosse per questo effetto sieno molto profonde, e che gettando sopra i cadaveri calcina viva, sieno dipoi ben serrate, e coperte, e questo perche non escano da esse cattive esalazioni, e che alcuno animale non possa per avventura trar fuori di quei laceri avanzi, e corrotti. Intorno al qual seppellimento de' morti, è meritevole di particolare osservazione, e di maraviglia, qualche seguì in Roma nella Peste del 1656. nella quale essendovi sospetto gravissimo, che per cagione del maneggiare de' corpi morti, non s'attaccasse a quelli, che erano a ciò destinati, e per mezzo loro non si spandesse maggiormente la mortifera infezione, in-
vi-

*vigilando perciò con ogni avvedutezza, perche i Becchini, e tutti coloro, che in qualche maniera toccavano i cadaveri, stessero lungi da qualunque commercio, fu veduto manifestamente, che nessuno di quelli, che toccavano i corpi morti, quando erano nudi, fu assalito dal contagio, e tutti goderono una perfetta salute. Questo avvenimento sembra, che favorisca l'opinione di coloro, che credono, che ne' cadaveri allora quando son freddi, sieno mancati, ed estinti i semi dell' infezione, e che solamente da' corpi, che ancora hanno calore, si tramandino quei velenosi effluvi, che s' insinuano nella cute di chi gli tocca, e ne' panni. Ma che che si sia di ciò, basta solamente l' avere avvertito questo notevole accidente, acciò vi si possa far sopra diligente esame, e servirsi della notizia di esso, quando il bisogno il richiedesse. Fa di mestieri ancora in somiglianti lacrimevoli occasioni di Peste il preparare pubblici luoghi, come appunto fu praticato in Roma nel tempo del Contagio tante volte da noi mentovato, ne quali da persone a ciò deputate, si nettino, e si purghino tutti i panni, e l' altre robe, e supellettili, che sono state di persone infette, e di quelle di cui se n' è avuto sospetto, e questi, siccome de' Lazzeretti si è detto, vogliono esser fra di loro distinti, e separati, imperciocchè altro purgamento si ricerca a i mobili di coloro, che attualmente sono stati afflitti dalla Pestilenza, altro a quelli de' quali il sospetto è stato grave, e considerabile, ed altro a quelli di cui s' è avuto una leggier sospensione; ed in questi luoghi si dee procedere con gran cautela, e con grand' ordine, così perche le robe non si guastino nel purgarle, e non si scambino, e non si perdano, e nel restituirle poi a i loro Padroni sieno peggiorate di condizione, o sì vero non sieno quelle medesime, che essi hanno consegnate, o pure con grave loro pregiudizio sieno forzati a restarne privi; come ancora perchè vedendo i Cittadini la ferma sicurezza, che vi ha di riaverle senza loro danno, e purgate, e nette, senza pericolo di nuovo male, sieno da questo vantaggio allettati a portarle di
buo-*

buona voglia a questi luoghi, e a non le celare, e nascondere, il che assai delle volte è cagione di grandissimo nocumento; conciossiache quantunque vedano i miseri apertamente il veleno che sta racchiuso in quei male avventurosi mobili, e che perciò vengano imposte dalle Leggi severissime pene a quei che gli occultano, contuttociò l'ingorda brama di conservare le proprie sostanze, per sì fatta guisa invita i Padroni di essi a nasconderli, e coloro, che gli possono pigliare per qualche mezzo, a ritenerli, e a rubarli, che non si puote bastevolmente impedire un così dannoso, ed evidente pericolo, se colla diligenza, che s' adopera ne' luoghi dove si fanno tali purgamenti, e con premi, e con lusinghe, non s' invitano le genti, e non s' animano a portarli, ed a rivelarli. Per purgare non solamente le robe infette, e quelle di cui si ha dubbio d'infettamento, ma anche le persone, e le case istesse, giovevolissimo si è trovato essere il Profumo di Marsilia, il quale è stato conosciuto di tanta efficacia, e di tal virtù, che nell' anno 1675. essendo la Peste grandissima in Malta, che per la vana, e capricciosa opinione d'alcuni, che fermamente negavano esser Peste, non essendo stata curata a principio, apportava feroce rovina, e desolava, e distruggeva tutta quell' Isola, e per sì fatta guisa d'una in altra cosa passava, che non vi era migliore argomento, ne più sicuro riparo, che l'abbruciar subito tutti i mobili, che nelle Case degl' infetti si ritrovavano, e quelle ferrare, acciò altri non vi si conducesse ad abitare; chiamati a Malta i Profumatori da Marsilia, questi operarono sì col loro profumo, che non solamente non fu nell' avvenire necessario il bruciar le robe, che da essi profumate, erano restituite senza pericolo alcuno a i Padroni, ed aperte le Case renderono alla Città l' antica faccia, e la primiera popolazione, ma profumando ancora le persone, fu antidoto così possente, che indi a poco cessò interamente la Peste. Questo Profumo bene usato, e colla debita discretezza, ed avuta
la

la necessaria considerazione a i luoghi, a i tempi, ed alla complessione di coloro, che si deono profumare, affinche per l'attività, ed efficacia delle cose delle quali è composto, non nuoca loro, è forse il rimedio più potente, che fino ad ora sia stato ritrovato a questo gravissimo male; poiche tutti gli altri son vani, e di niun valore, ne consiglio di medico, ne virtù di medicina alcuna pare, che vaglia, o faccia profitto contra di esso, anzi o che la natura del malore nol patisca, o che l'ignoranza de medicanti non conosca da che si muova, e per conseguente debito argomento non vi prenda, assai frequentemente si vede che un istesso medicamento, che ad alcuno è stato utile, altri ne uccide, il che essendo stato avvertito da Lucrezio il fece dire

*Nec ratio remedi communis certa dabatur,
Nam quod aljs dederat vitales aëris auras,
Volvere in ore licere, & Cœli templa tueri;
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.*

e il Cardinale Gastaldo nota nel suo Trattato, che molte volte vide con gli occhi propri, che non solamente non giovavano i medicamenti, ma assai di quegli che forse sarebberoguariti, vinti dall'uso di essi perivano. E questo avviene perche essendo la Peste un complesso di molti mali insieme uniti, e congiunti, ed ora facendosi vedere sotto la specie d'uno, ora d'un altro, per sì fatta maniera inganna la conoscenza di chi lo cura, che si puote con verità affermare, che

..... frustra vincere morbum

Nititur, & medicas exercet inaniter artes.

la qual cosa bene avvertita da Medici medesimi fa sì, che molti di essi ingenuamente hanno nelle loro opere confessato, cedere la loro Arte alla Peste, ed essere nel tempo che ella incrudelisce, e va portando per ogni dove spavento, rovina, e morte, quasi affatto superflua, e di niun valore; il che confermò Galeno istesso, che ritrovandosi in Roma
nel

nel tempo di Marco Antonino Imperatore, quando appunto la Peste per quella popolosa Città barbaramente scorreva, s'astenne dal medicare, e con veloce passo se ne ritornò a Pergamo sua Patria. Quindi è, che l'uso ha fatto conoscere, che non si trova più forte rimedio alla Pestilenza, che il non tralasciare di porgere validi ajuti a i sani, perche il male in simigliante guisa prevenuto non si dilati, e lo star lontani dagl'infetti perche non s'accresca, il che non con altri mezzi si puote ottenere, che colla proibizione del commercio, coll'astenersi dall'uso, e dal toccamento delle cose infette, col purgare diligentemente le case, le vesti, e tutte l'altre supellettili. Si deono temere i funesti, e luttuosi accidenti, che cagiona la Peste, ma non si dee disperarsi perciò, ed abbandonarne la cura, poiche tale è la sua qualità, che prende forza se si disprezza, e se si dispera di poterle resistere, impunemente infierisce. Fa di mestieri perciò subito, che si scopre il Contagio, o ne' vicini paesi, o in una qualche Città, implorare il Divino altissimo patrocínio con ferventi orazioni, e colla pronta emendazione de' costumi, dipoi coll'autorità delle Leggi farseli incontro, e colla diligenza, col consiglio, coll'industria, colla vigilanza, colla carità, colla prudenza, coll'ordine opporsi ad esso, e reprimerlo, e combatterlo vigorosamente.



PROEMIO.



Ravissimi, e quasi innumerabili sono i malori, a i quali soggiace l'umana miseria, usciti, non come sognò in Parnaso l'antica Gentilità, da quel tanto celebrato vaso di Pandora, ma bene dal troppo ardito gusto del nostro primo Padre Adamo. Tengono fra essi la parte peggiore, sedendo in cima, Fame, Guerra, e Peste, che quasi catena molto pesante, servono alla Divina mano per legare i miscredenti, i quali col viso altiero insuperbiscono, acciocchè a terra chinandolo, il lor mal viaggio riconoscano; o sono come tre crudelissime furie ministre della giustizia del Cielo, le quali con affilate spade, e pungenti, perseguitano la ragione dietro a' sensi sviata, per richiamarla nella diritta strada della virtù. Qual di esse sia più fiera, ce lo insegnò quel Re mansueto, secondo il Cuore di Dio, che avute le prefe di uno di questi tre gastighi, come del suo grave fallo da vero ricreduto, elesse il maggiore, cioè la Peste; avvengache le altissime montagne de' Principi, e de' Signori, nel diluvio delle miserie non vengono ricoperte, se non quando il Cielo adirato piove contagio, & infezione. Esempio ne sia quell'altro buon Re, che cinta portò la Corda d'ogni valore, e dalle infelici guerre dell'Affrica salì alla tranquillissima pace del Cielo, San Lodovico di Francia, morto di pestilenza con Giovanni suo figliuolo, mentre assediava la Città di Tunisi l'anno 1270. La carestia consuma solo i poveri, che affamati trovano pure qualche ristoro nelle pietose viscere degli abbienti, i quali appena ne sentono il nome, provando intanto con particolar gusto la propria felicità, più saporita per la comparazione dell'altrui miseria. La guerra distrugge i

foldati armati, e gli huomini vigorosi, perdona al sesso imbelli, & alla fanciullezza, non esponendosi questi ne a' disagi d'un lungo assedio, ne all'esito incerto delle giornate, ove quelli, che arditì, e valenti cascano combattendo, se perdono vita poco durabile, guadagnano con ottimo cambio una gloria immortale. Ma la Peste quand'è d'oro in oro, penetra dentro le più riposte, e segrete stanze di qualsivoglia ben guardata Rocca, bastandole per entrarvi un minimo spiraglio, e spesso le medesime guardie le servono per instrumento di sua vittoria, perchè in simili tempi è più guardato chi ha minor compagnia, è maggiormente sicuro chi è più solo. Non conosc' ella distinzione di poveri, o ricchi; ma alla sua bramosa voglia, che mai non s'empie, e dopo il cibo ha maggior fame, che prima, tanto sono soavi li stracci d'un mendico, e d'un paltoniere disprezzato, quanto la porpora riverita de i Senatori, e de i Re. L'impetuoso soffio di questo vento atterra egualmente i robusti, e gagliardi, e ben barbicati nel vigore, e nella sanità, quanto le femmine, e l'età tenera; ed è disgrazia quasi senza rimedio, pericolo per lo più inevitabile, fine senza gloria, male in somma così atroce, che apparisce forse più amaro della morte stessa, in ogni forma spaventosa, e sempre orribile: ma che in niun modo comparisce più tremenda, che quando ha per compagna, & esecutrice la Peste, conciosia che allora abbia forza di fare, che il morire in altro tempo si reputi non ordinaria felicità, perchè è verissimo, che la pompa della Morte, e quelle cose, che le precedono, e accompagnano, più di essa ci atterriscono, e se bene ella in effetto non è altro, che un breve sospiro, contuttociò viene amareggiata da quell'assenzio di martiri così ostico, che avanti fa di mestiero trangugiare; dolori acerbissimi di fianchi, di stomaco, febbri ardenti, piaghe, e ferite; ma pur queste cose vengono mitigate dalla continua assistenza de' parenti, dalle affettuose consola-

solazioni degli amici, dal conforto di opportuni rimedi, e dal ristoro di giovevoli antidoti, e sempre da una speranza della vita, che ancora entro gli ultimi pallori di morte conserva il suo bel verde, tagliandosi a un medesimo tempo dalla mano della Parca, come insieme accigliati, il prezioso filo della vita, e quello della speranza; ma in tempo di contagio i mali sono veementi, i dolori acerbi, le consolazioni scarse, il lume della speranza fioco, e piccolino. Però non è maraviglia, se sparsa voce la Peste essere a Milano, e venire a gran giornate, & a spron battuti inverso di noi, e di già essersi infette prima Parma, e poi Bologna, ciascuno alibi, mosso dal considerare il grand' estermínio, e la strage, che entrando il male dentro ci sopraffava, per non c'esser Città in Italia più esposta a ricever quest'incendio, e che avesse legne più secche per nutrirlo di noi. Ma il contrario è avvenuto, perchè Dio Benedetto nel mezzo dello sdegno ricordatosi dell' immensità della sua misericordia, si è contentato più presto di sfoderare, e mostrare la spada tagliente della sua giustissima ira, che con essa ferirci, poichè fra i luoghi, che hanno patito il contagio, niuno forse è stato meno afflitto di Firenze. Due sono i ripari, oltre la Divina Pietà miniera inesaurita d'ogni bene, che ci hanno retti, e difesi, soprannaturale l'uno, l'altro umano. Il primo è la pietosa intercessione della Santissima Nunziata, che come sviscerata Madre, interposta fra Iddio giustamente adirato, e noi troppo contumaci a i suoi giusti comandamenti, si è dimostrata vivace fontana di speranza, e face meridiana di carità, e nostra desianza, questa grazia della sanità, a Lei, che è tanto grande, e val tanto, chiedendo, ha voluto volare con l'ali. E se quel Re guerriero, detto per soprannome Espugnator di Città, per amor dell'immagine fatta da Protogene, non volle mettere a fiamma, e ferro Rodi; così Iddio per amore del Celeste volto della sua purissima Madre, da

mano Angelica effigiato, ha voluto perdonare i meriti
gaſtighi alla noſtra Città. L'altra cagione, umana è ſta-
ta la virtù eroica del Gran Duca noſtro Signore, il qua-
le accompagnato da quella ſcorta, che ſotto l'uſbergo
del ſentirſi pura, francheggia l'huomo in tutte l'avver-
ſità: intrepido ha ſempre dimorato in Firenze, e con a-
nimar tutti, provvedere a ogni biſogno, ogni pericolo di-
ſprezzare, ſi è meritato titolo di Padre della Patria; no-
me più glorioſo di qualſivoglia trovato dalla gratitudine,
o reverenza, e dirò anco adulazione di chi ha riceuto
benefizio, ma che già non è eguale alla noſtra obbliga-
zione, perchè ſe il Padre, mediante l'età, ci da vita im-
perfetta, quello che è ſtato ſchermo, acciò che non per-
diamo quella, la quale è già perfetta, non meriterebbe
nome più che di Padre, ſe maggior ſe ne ritrovaſſe? E
ſe coloro, che debellate le Provincie, coperte le campa-
gne di corpi morti, fatto correre il ſangue umano a fiu-
mi, hanno poi trionfato, & acquiſtato il cognome di Ma-
gno, e pur debbon mettere a parte di lor vittoria il valor
de' ſoldati, & il fumo del ſangue di tanti innocenti ucci-
ſi, appanna, ſe ben ſi fiſſano le luci dell'intelletto per en-
tro alla verità, il bel chiarore della lor gloria; Il Gran
Duca, che ha liberata da morte così atroce una Città
intera, conſervata la vita a tanti, fra i quali molti faranno
di grandiffimo giovamento alla Poſterità, e ſcacciato con
iſtraordinaria fortezza moſtro così ſpaventevole, ora non
ſi è guadagnato nome di Maſſimo? Trionfando con bel-
liſſima pompa negli animi de' ſuoi Vaſſalli, con aver ſo-
lo a parte della meritata Gloria, la ſua Gioventù, e la
ſua Modeſtia? E perchè un'eceſſivo ardore di carità
verſo i ſudditi, d'intorno al Cuore gli aveva fatto un'a-
damantino ſinalto contro ogni colpo di fortuna, o di
morte, ha voluto non altrimenti, che già faceſſe Codro
Re Atenieſe, Curzio, & i Decii, offerire per la Patria la
vita, con tanto maggior lode, quanto quelli una volta
ſen-

senza più il fecero, ed Egli due anni continui ha rinnovata ogni giorno azione così gloriosa, essendo stato sempre costante nella Città, senza pure ritirarsi a qualche villa vicina, andato di continuo fuori, e per tutto, & ammesso ogni giorno chiunque ha voluto, alla sua Audienza, opera degna di maggior lode, per esser fatta non da huomini privati, ma da Principe, e che però sovrasta a ogni artificio, & ad ogn' eloquenza, perchè la cura della vita in ciascuno è straordinaria, ma ne Principi a dimisura, si per lo naturale istinto, si per i conforti, e ricordi di coloro, che standoli appresso per dimostrare amore più che ordinario, e lealtà, non rifinano mai di proporre diligenze minutissime. Ne potevasi da niuno incolpare il fuggire pericoli così gravi, e così evidenti, parendo la ragione voglia, che per salvezza della testa si espongano i membri, e non per salvare i membri si esponga il capo, se bene a chi ha l' intelletto sano, apparisce, che non può l' uno star senza l' altro, e ferito notabilmente il corpo, il capo perisce. Et ha dimostrato con questa segnalata azione il Gran Duca, che alla vera Gloria non s' arriva, per abitare vestito di porpora palagi Reali, posseder Regni, & Imperj, ma per correr con franco piede strade erte, e non battute all' acquisto della virtù, e così guadagnarli una lode eccessiva, una fama, che mai non invecchia. Perchè non altro, per mio avviso, vollero significare gli Antichi, con la favola di Pitone, faettato da Apollo, se non, che quelli, i quali uccidono il vizio, sono sempre in loro stessi luminosi, da ciascuno ammirati, e con lo splendore de i loro raggi illuminano l' altrui tenebre, mentre mostrano la diritta strada della virtù, e poi sicuri dall' oscurità dell' obliuione, vivranno nella bocca degli huomini, per la ricordanza continua de i fatti egregi, nella memoria delle genti, per l' obbligata gratitudine de i benefici fatti, come avverrà al Gran Duca, per aver faettato, & ucciso arditamente

questo mostro della Peste, così orrendo, e sozzo, nato come quello dalla corruzione, con due saette d'oro, Pietà, e Prudenza; e ficcome dopo la vittoria in lode d'Apollo furono cantati quegli Inni detti Pean: così fatto tanto memorabile, azione così gloriosa, in tutti gli Annali si registrerà, in ogni istoria, in ciascun tempo, da ciascuna nazione si esalterà, la fama stessa, di propria mano, nel tempio dell'immortalità, entro un tersissimo Diamante, con caratteri d'oro l'intaglierà. E questa virtù eroica del Principe è stata secondata da i SS. della Sanità, che mai si sono stancati per fatica ancor che grave, ne hanno temuto pericolo ancor che vicino, come si conveniva a buoni Gentiluomini, e prudenti Senatori, e si può ben la nostra Città gloriare, e quasi reputar felice la presente disavventura, per aver in sul negro del paragone di questo infortunio, scoperto l'oro finissimo dell'ardente carità del suo Principe, e de' suoi Gentiluomini, impiegatisi con tanto zelo, e frutto in opera così importante, sigillato poi il tutto con la quarantena; cosa che forse ha pochi esempi, essendosi per lo spazio di quarantaquattro giorni, pasciute circa 34. mila persone in tempo di carestia, con tanta abbondanza di grasce, non solo mercantili, ma di bontà non ordinarie, e condotto a fine negozio, che di natura sua apportava gran confusione, e lunghezza, con grandissima prestezza, e quiete. E se i Principi Romani per aver dato una sol volta il congiario al popolo, tanto se ne facevano belli, e si pavoneggiavano, che ne battevano medaglie a posta; che dovrebbe fare il Gran Duca, che ha durato non un giorno, ma tempo così lungo a dar vita, per così dire, a questa Città? Ma è soverchio improntare ne' metalli, i quali ancora che durissimi, alla fine pure cedono al tempo, quello che scolpito ne cuori con la mano della gratitudine, e col fuoco d'un indicibile amore è acceso, al quale, se non si appone materia di dì in dì, presto si estin-

stingue; questo somministrandosele ogni giorno dal Gran Duca tanto nutrimento di benefizj sì grandi, e diversi, non si estinguerà mai negli animi nostri, gareggiando con amica gara tra loro, l'uno di beneficiare i sudditi, gli altri d' amare il lor Principe. Avvengache a chi ha ricevuto beneficio, ed è sopraffatto dalla grandezza di quello, non rimane altro prezzo per potere sdebitarsi, che amare il benefattore, ne ha scusa chi di tal moneta non paga largamente, e presto; perchè ciascheduno porta dentro a se di questo metallo una cava, che mai non manca, e donde senza fatica, anzi con diletto si trae senza sudore, ma con grandissima agevolezza si conia; e così se il Principe ha sofferti disagi, patite fatiche, ha salvata una Provincia intera, godendo ora in se medesimo il testimonio della propria coscienza, prezzo che accompagna sempre inseparabilmente l'azioni virtuose, che quando fossero scompagnate da ogni altra mercede, questa è di tal valore, che porterebbe il pregio, per conseguirla s'impiegasse ogni opera, si sopportasse ogni travaglio. Negli obblighi della Città di Firenze avranno fine con la vita di chi è stato beneficato, ma i figliuoli de' figliuoli, e chi da quelli verrà, faranno col medesimo nodo stretti, non solo come eredi, tanto delle facultà, quanto de i pesi de' loro maggiori, ma ancora perchè se questi fossero nelle presenti cattive influenze morti eglino restavano sepolti in quelle soltissime tenebre, che mai non aggiornano del non essere. Sicche di quì a mill' anni mentre vedrà uno di questi l'immagine del Gran Duca potrà con ogni ragione esclamare: Ecco quel gran Principe a chi siamo obbligati della vita, e che in quei tempi tanto calamitosi dell'anno 1630. fu la salute della nostra Città; rammemorando questa, e tante altre azioni gloriose, che da un principio così alto si debbono non solo sperare, ma di certo presupporre. Intanto per imitare almeno con le parole in qualche parte l'affetto, che

hanno mostrato con gli effetti in questo bisogno alla Patria tanti buoni Cittadini, faremo una semplice relazione del presente Contagio: con mostrar prima, che Dio ne cava sempre qualche bene particolare; poi un breve catalogo di quelli, che ha patiti la nostra Città, con farne parallelo a questa presente, della quale si racconteranno la natura del male, sue cagioni, rimedi, preservativi, e curativi, & ancora gli Spirituali, & in ultimo l'ordine della quarantena: pregando quelli a chi verrà nelle mani la presente fatica, che quanto la conosceranno sfornita di quelli ornamenti, e lumi, che adornano, & illustrano le buone scritture, tanto si assicurino, che sia verace, e fedele, per aver queste cose quasi tutte vedute con i propri occhi, e ricercatole con ogni rincontro, & esattezza, perchè dove sono tanti testimoni, che potrebbero convincere di falsità chi si allontanasse dal vero; farebbe temerità troppo sfacciata il voler mentire, poichè hanno più tosto queste cose bisogno d'esser moderate come grandi, che come piccole ingrandite.



*Che Dio cava sempre dalla Peste qualche
particolar bene. Cap. I.*



Infinita Sapienza di Dio nel governo di questo universo, s'è sempre compiaciuta mescolare insieme l'avversità con le cose prospere, le miserie con le felicità, volendo, che all'una succeda l'altra, e che l'estremo del riso ataglia il pianto, e per lo contrario, così intessendo la catena di nostra vita, come di tante anella, spesso d'oro fiammeggiante per l'allegrezza, & ora di ferro oscuro, e pesante per li guai, & infelicità, così ha ordinato, che al giorno seguiti la notte, all'inverno la primavera, e dopo le tempeste la bonaccia, e la calma; e per mostrare ancora maggiormente i tesori della sua Onnipotenza, ha non solo concatenato, come s'è detto, il bene col male, ma ancora provveduto, che non ci sia avversità dalla quale per lo più non si cavi utile, e nel mezzo all'amaro delle miserie, ha posto la dolcezza del giovamento, prodotto tant'erbe spiacevoli al gusto, non belle a vederfi, e senz'odore, ma piene di fughì salutiferi, e medicinali, & in mezzo alle spine acutissime fatto forger la Rosa, e quanto l'infortunio è più grave, maggiore ancora è spesso il bene, che l'accompagna. Quindi è, che essendo la Peste quella, che tiene il principato sopra tutte le miserie, vien condita sempre con qualche dolce non comunale, & è origine spesse fiate di beni non ordinari: e perchè di questo si potrebbero addurre esempi in gran quantità, ne scerremo alcuni pochi, ma però de' più segnalati. La prima Peste della quale s'abbia notizia, secondo l'opinione di Gioseffo Ebreo, del Maestro della storia scolastica, e del Genebrardo, e quella referita
nell'

nell' Efodo, quando l' Angiolo ammazzò tutti i primogeniti degli Egizi. Ecco il gastigo di Faraone, ecco una disgrazia senz' esempio, poichè non rimase in provincia così vasta, luogo, che non risonasse di gemiti, mentre andavano alle stelle i lamenti, e le strida, che i padri, e madri, oltre ogni credere sconsolati, facevano per la perdita inaspettata de' loro figliuoli. Ma con questa occasione, esce il popolo diletto da una schiavitù di centinaia d'anni, carico di tutti gli arredi più preziosi degli Egiziani, passa il Mar rosso a piede asciutto, Faraone con l'esercito riman coperto, & annegato dentro a quegli abissi d'acqua, & in memoria di sì gran fatto, s'istituisce la festa dell' Agnello Pasquale, tanto celebre appresso i Giudei, e figura del Divinissimo Sacramento dell'Eucaristia. Dal continuo corso d'una lunga, e straordinaria felicità infievolito, cade, e pecca David; Iddio per rinvigorirlo, e farlo risorgere più gagliardo, e forte, gli offerisce varie medicine d'affanni, elegge egli la Peste, come più giovevole, per esservi sottoposto anch'egli, che in sei ore ammazza 70. mila persone, nè quì fermava l'estermio, se il buon Re veduta strage così grande, con preghiere caldissime, che avevano ferrati gli strali di Pietà, non avesse saettato di forza il cuore d'Iddio, e vintolo, onde gli apparve l'Angelo in sù l'aja di Areuna Iebuseo, rimettente la spada nel fodero, con la tanto desiderata novella della sanità, dicendoli, che quivi edificasse il tempio, che fu poi sì maraviglioso, e dove solo in tutto il mondo si sacrificava a Dio. Ma per dare qualch'esempio più vicino a' nostri tempi, l'anno 544. fu nell'Oriente una grandissima Peste, cominciò in Egitto, e si sparse quasi per tutto l'universo, durò anni 52. appiccavanla i demoni in forma umana, & in alcune Città ammazzò tutti gli abitatori, e venuta in Constantinopoli, & in capo a tre mesi ordinato di fare a' due di Febbraio la festa della Purificazione, in un subito restò; questo principio ebbe

ebbe nell'Oriente festa tanto solenne, se bene nella Chiesa Occidentale si era cominciata da S. Gelasio Papa circa 30. anni innanzi, con l'aver egli proibito i giuochi Lupercali, soliti farsi nel principio di Febbraio, & in lor cambio sostituita questa. L'anno 680. fu travagliata da grandissima Peste, per tre mesi continui, Roma, e per molti si vedeva visibilmente la notte un' Angelo andar per la Città, in compagnia d'un demonio tenente in mano una zagaglia, e quante volte con essa (comandandoglielo l' Angelo) percoteva la porta di qualche casa, altrettanti in quella il giorno seguente si morivano ; fu rivelato a una persona di santa vita, che allora cesserebbe il male, quando in S. Pietro in Vincola si edificasse a S. Bastiano un' Altare, e così fatto restò il flagello, vedesi ancora questa immagine del Santo di musaico, ma vecchio, e con la barba canuta, e di qui ebbe principio la devozione verso questo Santo in tempo di Peste. L' anno 1167. Federigo Imperadore assedia Roma, che essendo ridotta a mal termine, manda Dio una gran moria nell'esercito, e in sette giorni lo distrugge quasi tutto, morendo la maggior parte de i Principi, così Ecclesiastici, come secolari, onde Federigo fu necessitato, carico di vergogna, e pieno di confusione, fuggirsene di là dall' Alpi. Vuole Dio glorificare San Rocco, che morì l'anno 1327. manda nel 1414. in Costanza, ove si faceva il Concilio, radunato per levare quel lungo scisma, una fiera mortalità; quei Padri portano per la Città l'immagine di questo Santo, & invocarlo, in un tratto il male svanisce, e di qui si prese esempio di farli immagini, dedicargli Altari, e costituirlo protettore nei tempi sospetti di contagio. Fu poi il suo Corpo l'anno 1485. transferito in Venezia, ove ancora con devozione è venerato. Ma per venire a cose meno lontane dalla memoria nostra, quale esempio di virtù eroica non mostrò San Carlo, quando l'anno 1576. fu la Peste in Milano? certo, che tra così folte

folte tenebre di miserie, le quali si possono immaginare, che ingombrino una Città piena di abitatori, si mostrò sole di carità, spandendo raggi di straordinaria virtù; e fra l'azioni segnalate di così gran Santo, questa se non è la maggiore, almeno a niuna cede di grandezza: leggasi il suo quinto Concilio provinciale, che si vedranno ordinazioni maravigliose, e di grandissimo giovamento in simili tempi. E come volle Dio glorificare in vita questo suo fedel servo, in simil maniera si compiacque di esaltarne uno già morto molte centinaia d'anni avanti, perchè l'anno 1624. appresasi la Peste in Palermo, e nello spazio di 18. mesi, quattro volte rifiorita, mai interamente si seccò, se non quando con modo maraviglioso ritrovatosi il corpo di S. Rosalia, invocata, e presa per protettrice, goderono una stabile primavera di sanità, e così in mezo alle spine degli affanni, che si sentono, come sa chi il prova, in tempo di contagio si scopersè questo fiore verdeggiente per la verginità, e rosleggiante pel martirio. E se noi avessimo occhi atti a penetrare ne i segreti del cuore degli huomini, conosceremmo, come da poi che siamo in questi travagli, meno difetti si sono commessi, e più azioni virtuose si sono operate. Quanti hanno voluto aggiustare le cose di lor coscienza, che per ordinario le trasandavano, e trascuravano; un carnovale così lungo si è passato senza niuna di quelle allegrie folite, e che sarebbe stato impossibile al parere universale tralasciarsi, & in quei giorni, che gli altr'anni la crapula, l'ebrezza, la dissoluzione trionfa, e sgavazza, e che la maggior parte a fiaccacollo si precipita a secondare i propri appetiti, quest'anno in quel medesimo tempo ognuno sobrio, e modesto andava per le Chiese a far orazione, accompagnava le Processioni d'imagini Sante, & ad esempio de' Niniviti cercava di ritardare il colpo pesante sì, ma ben meritato, che la Divina Mano minacciava di scaricare sopra di noi. Cavasi ancora un'altro bene dalla Pe-

la Peste, & indifferentemente da ciascheduna; questo si è il riempire il Cielo di molti ornati, forse di qualche aureola di martirio, i quali se propriamente, o impropriamente martiri si debbano chiamare, tocca a' Teologi, e non a noi a disputarlo, e ben vero, che quelli, i quali mossi da carità, per sovvenire all'anime, o pure a i corpi degl'infermi, si espongono al pericolo, e ne muoiono da alcuni, vengono annoverati tra essi, ed il Martirologio Romano, il giorno 28. di Febbraio celebra il felice passaggio di molti Preti, Diaconi, ed altri laici, i quali a tempo di Valeriano Imperadore, essendo una crudelissima Peste in Alessandria, ministrando agl'infetti morirono, onorandoli con queste parole. *Quos velut martyres religiosa fidelium pietas venerari consuevit*: e certo non è uno de' minor beni, che proceda da questo male il far simile azione in tempo di pace della Chiesa, e senza persecuzione di tiranni, quando la gode una somma tranquillità, e se i martiri sono ammazzati dal coltello degli schierani, questi da spada più acuta, che penetra fino alle midolle dell' Anima, cioè la parola d' Iddio dicente nell' Evangelio, maggior carità non si trovare, che mettere sua vita per gli amici, e mentre che il timor della morte raffredda in molti, l'amor del prossimo, in quelli dove è acceso gagliardamente, s'infuoca molto più, esponendosi di buona voglia a pericoli così gravi, e certi, reputando ancora il morire in simile occasione guadagno non ordinario: e pure va innanzi a questa morte, a gli occhi nostri tanto spiacevole, una schiera numerosa d'affanni, fatiche continue, e straordinarie, solitudine grandissima, privazione del commercio degli altri; e con tutto ciò abbiamo veduto di quelli, i quali con maggior premura hanno cercato di esporri a tal pericolo, che non fanno gli huomini immersi nelle speranze insaziabili del mondo, di conservare la vita. E se bene i loro nomi son registrati con indelebili caratteri nel libro de' viventi scritto dal

to dal dito di Dio, ne hanno bisogno di nostra lode, perchè è superiore un merito così sovrano ad ogni concetto mortale, contuttociò, per pagare qualche tributo di gratitudine, a chi con tanta amorevol prontezza ha speso la vita propria per salute nostra; registreremo nella fine di questa relazione i nomi di tutti coloro, che per aiutar l'anime son morti, e perchè ancora in altra occasione servano di stimolo a quelli, che fossero in ciò restii, ricordando loro, che chi accompagna volentieri Cristo Glorioso nel Tabor, è ragionevole, che non l'abbandoni penante nel Calvario.

Delle Pestilenze, che ha patite la nostra Città. Cap. II.



Appartiene alla Prudenza, nelle avversità il considerare quelle ragioni, che possono alleggerire il peso delle miserie, le quali ci affliggono; la prima considerazione, che ci può render dolce l'amarrezza di qualsivoglia travaglio, è il venire esso dalle mani di Dio, il quale lo manda e per gloria sua, e per nostro bene; la Peste male così fiero, non diverrà facile a sopportarsi, se penseremo, che Iddio ne resterà glorificato, e ne trarrà utile, e giovamento per noi? ma perchè questi sentimenti non sono così facili a esser appresi da tutti, il secondo rimedio farà ricordarsi, che quelli, i quali sono stati, e che faranno, hanno patito, e deono patire quei mali, che al presente ci travagliano, e niuno fu mai cotanto infelice, che non ritrovasse in un'altro più infelice di se allievemento, e conforto; perchè dobbiamo noi essere esenti da quel tributo, al quale sono stati, e sono sottoposti gli altri? Però dovendo la seguente scrittura servir per

re per ammaestramento a coloro, che ne i tempi avvenire faranno afflitti dal contagio, abbiamo, per quanto si è potuto, raccolte, e messe insieme quelle pestilenze, le quali ha patite la nostra Patria, acciocchè quei tali, vedendo di sopportare le medesime infelicità de' loro passati, sentano più leggieri il colpo delle miserie presenti.

La prima Peste della quale si abbia memoria in Firenze, fu l'anno 1325. quando guerreggiandosi con Castruccio, s'assedì del mese d'Agosto Altopascio, e traboccatovi co i mangani, come in quei tempi costumava, cadaveri di animali, ed altre lordure, si per lo fetore, e si per lo stento il luogo s'infettò, che preso fece il medesimo all'esercito, il quale per tema dell'inimico ritiratosi insieme con gran numero di contadini, fuggenti la guerra nella Città, vi seminò questo male, e fu tanto il numero de' morti, che per non isbigottire gl'infermi, si diffusò il sonar delle campane, e bandirgli. Andò avanti, come sempre costuma la carestia, tale, che il comun di Firenze, perchè il popolo non ne morisse, spese in grano, ed altre biade più di 60. mila fiorini, cosa in quei tempi non ordinaria. Ristorossi appena la Città per 15. anni, ed al principio del 1340. venne sì fiera pestilenza, che quale si poneva malato, quasi nullo ne scampava, e morinne più, che il sesto de' cittadini, pure de' migliori, e più cari, che non rimase famiglia, che alcuno non ne morisse, e durò fino al verno vegnente, e più di 15. mila corpi si seppellirono nella Città, senza il contado, ed i borghi, onde si fece ordine, che come il morto fosse recato alla Chiesa, la gente si partisse, che prima stavano tanto, che si faceva l'esequie, ed a tali la predica, con solenni uffizj a' maggiorenti, ed ordinossi, che non andasse banditore per niun morto. Per consiglio del Vescovo Fr. Agnolo Acciaiuoli Domenicano, e de' religiosi si fece general processione, ove concorsero quasi tutti i cittadini sani, col miracolo del Santissimo Sacramento, che
è a San-

è a Sant' Ambrogio, e con esso s'andò per tutta la terra fin' a ora di nona. Passati sei anni fu gran caro in tutta Italia, e valse in Firenze il grano un fiorino lo staio, e perchè il Comune nostro ne fece venire assai, ci concorsero molto popolo, così de' convicini, come de' lontani, niuno licenziò, si aprirono le canove, pane si distribuì a 94. mila persone; finita la carestia, cominciò la mortalità, che durò fino a Novembre 1347. morirono circa 4. mila, la maggior parte donne, e fanciulli, per lo più poveri. Appena eravamo guariti, che seguì quella tanto famosa del 1348. cominciò in Levante presso al Cataio, disertò tutta l' Asia, e gran parte dell' Europa, fu portata da alcune galere di Catelani, e Genovesi, a Pisa, e Genova, e quindi fra terra, si scopersè in Firenze d' Aprile, durovvi fino a Settembre per lo spazio di cinque mesi, periodo simile a quello, che negli altri luoghi aveva fatto, e fu tal giorno, che ne morirono 600. ed i tre quinti del popolo atterrò, e fra gli altri Giovanni Villani istorico, e vogliono, che il numero de' morti in Firenze ascendesse alla somma di 100. mila, nè paja maraviglia, perchè essendo una carestia grande, molti poveri del contado, e d'altronde erano rifuggiti nella Città, furono fatti con questa occasione molti legati a' luoghi pii, a S. Maria nuova fiorini d'oro 25. mila, alla compagnia della Misericordia 35. mila, ed a i Capitani d' Orsan Michele, per distribuirsi a' poveri 350. mila, questa è quella Peste famosa non meno per la sua fierezza, che per l'essere stata descritta con sì rara eloquenza dal nostro M. Giovanni Boccaccio. Dopo 15. anni nel 1363. seguì la quinta mortalità, che non fu universale, ma dove toccò una casa, e dove un'altra, durò sei mesi, cioè dal Giugno, al Settembre, e l' Aprile con maggior forza rinvigorì; fra gli altri morirono a' 13. di Luglio Matteo Villani istorico figliuolo di Giovanni, e a' 19. di Giugno in Castel Fiorentino Pietro da Farnese Generale de i Fiorentini contro a' Pisani, quello
che è

che è sepolto in Duomo sopra la prima porta del fianco, entrando dalla parte destra, di mano di Andrea Oragna, chiaro non meno per gli egregi suoi fatti, che per la gloriosa posterità. La sesta pestilenza cominciò di Maggio l'anno 1374. durò per tutt' Ottobre, e di 60. mila persone, che erano allora in Firenze, ne morirono più di 7. mila. Dopo ebbe tempo la Città di ristorarsi nov'anni, e l'anno 1383. fu di nuovo travagliata dal contagio, cominciò di primavera, e tre mesi e mezzo durò, e fu di, che consumò 200. e spesso 300. e talvolta 400. viventi, e si gran numero di cittadini partironsi, che pochi ne restarono nella Città, molti si ricoverarono in Romagna, particolarmente a Forlì, dove si disse esserne stati in un' istesso tempo più di 2. mila. Segue l'ottava dell'anno 1400. che durò dall' Aprile, all' Ottobre, e notabilmente ci afflisse, ed in particolare di Luglio, e di Agosto, che 300. e 400. il giorno ne perivano, e nella Città sola ne morirono più di 30. mila, chiamossi la moria de i Bianchi, perchè in quel tempo andava ancor'attorno quella celebrata compagnia, che si diceva de' Bianchi, che tant' opere buone fece, della quale la fama ancora si conserva, e l'imagini de i Crocifissi, che li fratelli di quella portavano attorno, come reliquie sono venerati: uno ne è in San Spirito della compagnia del Croce, l'altro in San Michel Bisdomini de i Monaci Celestini della via de' Servi. La nona fu l'anno 1411. cominciò d' Ottob. e durò cinque mesi, fu piccola, perchè sei, o otto il giorno ne morivano, nondimeno i cittadini impauriti dalla passata del 1400. si rifugirono la maggior parte a Pisa, e Pistoia, in numero più di 400. famiglie. Appena questo male dette sosta per sei anni, che nel 1417. del mese di Maggio cominciò una leggieri mortalità, col caldo della stagione in guisa s'accese, che talvolta il numero de i morti arrivò a 150. il dì, onde al Gennaio, che ella terminò, si trovò mancare più di 16. mila persone. Altra moria fu nel 1423. e 1424. ma

alla lunghezza non corrisposè la forza, mancandone otto, o dieci il giorno. Altra simile piccola, con morte di medesimo numero, cominciò di Maggio, e finì il Dicembre 1430. Nel 1437. e 1438. fu altra Pestilenza, che durò 18. mesi, con perirne dodici, o quindici per giorno, compensando con la lunghezza del tempo, che durò, la poca malignità del male. La mortalità dell'anguinaia cominciò di Giugno 1449. e restò di Gennaio 1450. non fu grande il numero de i morti in Firenze, ma pel contado fece assai maggiore strage. Altra seguì nel 1467. al principio di Luglio, con leggier danno, i morti erano il maggior numero sei, o otto il giorno. Nel 1465. essendo cominciata la mortalità a Roma, si attaccò d'Ottobre in Firenze, un de i primi luoghi che ne patisse, fu lo spedale di S. Matteo in via del cocomero. Di più alle altre traversie, che l'anno 1478. patì la nostra Città del mese d'Agosto, si scopersè la moria, con occasione di questa, Marsilio Ficino scrisse quel suo bel libretto della cura della Peste, che di nuovo l'anno 1495. del mese di Marzo si fece sentire, ma poca: ed un'altra volta l'anno 1498. ci ritornò, acciocchè affiggesse questa non meno i corpi, che le discordie intestine, per amor di fra Girolamo Savonarola, lacerassero gli animi de i cittadini, i quali solo potettero pigliar resquitto d'undici anni, che la Peste nel 1509. del mese d'Ottobre ma assai piccola, ci ritornò, e così respirossi fino al 1522. quando fummo assaliti di nuovo da una fiera mortalità, che durò per lo spazio di sei anni, fino al 1528. nel qual tempo non restammo mai interamente netti, e nel 1527. che fu l'ultimo, il male fece il maggiore sforzo, essendo stato tal giorno, che il numero de i morti arrivò a più di 500. e si fa conto, che in tutto detto tempo mancassero nella Città più di 60. mila persone, ed altrettante in contado; talche in cento novantasett'anni, sono state in Firenze Pestilenze ventuna, ed il maggiore intervallo dall'una all'altra, è stato due

due volte diciasette anni, ed una quindici, e da questa ultima alla presente del 1630. erano corsi anni 103.

De i rimedi preservativi. Cap. III.



Si come la medicina ha due parti, una, che conserva i sani, acciocchè non s' infermino, l'altra, che li guarisce; così in due ordini distingueremo i rimedi, e le diligenze usate, cioè quelle fatte avanti, che il male entrasse nella Città, e quelle, che già appiccatovi, l'hanno disfradato. Avendo per tanto la guerra, come ella suole, portata la Peste nello Stato di Milano, ove cominciò del mese di Marzo 1630. Sentitasi cotal nuova in Firenze, cagionò grandissimo spavento, parendoci troppo vicino quello, che ora ci parrebbe discosto. Fu per tanto sospesa, e poi bandita tutta la Ducea di Milano, ed ai confini dalla parte di Bologna, a Pietramala, al salto della Cervia, ed altrove furono poste guardie di soldati, mettendosi a ogni mezzo miglio una trabacca, con 5. o 6. di loro, uno de i quali faceva del continuo la sentinella, e se veniva gente sparava un' archibuso, al qual cenno concorrevano gli altri de i vicini posti, eranvi cavalli, che giorno, e notte scorrevano, acciocchè niuno passasse per i traghetti, ne senza le sue bullette giustificate: osservossi di pigliare chi sapeste leggere, perchè non si facesse fraude, quelli, che venivano per le vie, le quali non erano guardate, si diceva che andassero per i traghetti, ne si lasciavano passare. Non si poteva ammettere, ne ancora con fede di sanità, chi si era partito di luoghi banditi, o sospesi, gli altri dovevano avere la bulletta con quelle giustificazioni, che si dirà sotto, quando si tratterà de' Commissari delle Porte. I passeggeri sospetti dovevano esser ritenuti, e messi in prigione separati, quelli,

che non volevano tornare addietro si avevano a archibufare, con dar cento scudi di taglia a chi gli ammazzasse, e sonare, bisognando, le campane all'arme, procedendo contro di loro, come se fossero banditi, e queste guardie bollavano le bullette, che erano giustificate, mettendo il giorno, ed il nome di chi le rivedeva, e per esser questa diligenza de i confini la più importante, furono visitati, e veduti poco avanti San Giovanni dal Signor Principe Don Lorenzo, accompagnato da due Senatori del Magistrato della Sanità, il Signor Giovanni Boni, e il Sig. Luca Albizi, non curando S. A. nel mezzo dell'estate, per lo ben pubblico, espor la sua vita a questo rischio; ma perchè è cosa quasi impossibile il guardare uno Stato, si comandò per particolar bando, che niuno raccettasse in casa chi veniva di luoghi sospesi, o banditi, comprendendo gli Osti, Albergatori, e quei che tengono camere locande, sotto pena della vita, e confiscazione de i beni, dovendo subito notificarli al Magistrato, e quelli di fuori al Rettore civile, o criminale, e che i Vetturini, Navicellai, Carrozzieri, Lettighieri, ed altri, non conducessero niuno delli stati alieni, senza le bullette giustificate, sotto pena della galea, e perdita delle bestie. Fu proibito dentro la Città il far banchi da seta, per esser pericolo, che agevolmente col lor fetore cagionassero corruzione, e a coloro, che la traggono, vietato il macerare i fondi delle caldaie, ma dovevano gettarli subito in Arno, o fuori della Città in luoghi solitarij, e così le avversità cercano di levare il lusso, compagno sempre della prospera fortuna. A ogni porta della Città assistevano continuamente per lo spazio di tre giorni, nel principio, e poi di una settimana, due Gentiluomini, a vicenda, uno dall'aprire fino al mezzo giorno, e l'altro dal mezzo giorno fino al ferrare, con obbligo di non la lasciar mai sola, avevano un Tavolaccino, che pigliava le bullette, e due Soldati, e que-

questi Gentiluomini si traevano per sorte. Aggiunfesi di più un Commisario fermo, e non potevano, come si è detto, lasciar entrar niuno de i luoghi sospesi, o banditi, ne ancora con fede di Sanità, gli altri con fede sicura, la quale doveva essere in questa forma, stampata con segno pubblico, e fatta da i ministri pubblici, il giorno doveva esser compitato, con avere il nome, e cognome del passeggiere, statura, e contraslegni, e che dove la bulletta era fatta fosse paesano, o abitante, o statovi almeno per ispazio di 22. giorni, e senza quella donde si partivano, se bene l'avessero avuta de i luoghi dove erano passati, non si ammettessero, quelle del contado avevano ad esser fatte da i Rettori de i popoli, con le medesime condizioni dette, e attestazione di più, che nella casa donde si partiva, per 40. giorni avanti non fosse stato male alcuno di sospetto, e valevano solamente 8. giorni, e non più: erano obbligati i Commisarij a esaminare i passeggeri sopra le dette cose, e trovando differenza tra le parole, e la bulletta, non si avevano da ammettere. A queste porte non vi si poteva giocare, o far colazioni, ne dar mancie a quei Ministri, ed Ufiziali. Se ne chiusero due, quella di San Giorgio, e di Pinti, all'altre si fecero i rastrelli. Già il male era arrivato a Parma, e Piacenza, e quindi a Bologna, bandita da noi al principio di Giugno, onde perchè crescevano i pericoli, il Magistrato si cominciò a radunar ogni mattina; si vietò l'entrare a' confini a tutti gli ebrei, vagabondi, birboni, e zingare, ancor che avessero loro bullette specchiate, non essendo tempo di aggravare il corpo della Città, con umori così maligni, dispostiissimi alla putredine. Gli ebrei, che stavano in Firenze, non potevano rientrare, se non uscivano con la licenza in scritto del Magistrato, da ottenerli volta per volta, revocando a chi l'avesse, acciocchè fossero conosciuti, ogni privilegio di non portare il segno solito; si rinnovò

ancora la proibizione di poter uscire, e entrare per le pescaie d' Arno; proibironsi tutte le fiere, e tutt' i mercati, per levare il concorso; ed il mercato vecchio, ove si vendono le cose, che bisognano pel vitto, si allargò, e si divise in più luoghi, e piazze. Per ciascun quartiere della Città si deputarono due Gentiluomini, i quali visitassero le case de i poveri, per purgarle da ogni immondizia, e bruttura, facendole imbiancare, e nettare per torre ogni occasione di cattivo odore, essendo la schifezza madre della corruzione, e questa della peste, le strade continuamente si spazzavano per tener la Città pulita; si comandò a quelle case, che vi mandavano l' acque de i trogoli, e lavature di panni, e simili, come fetenti, che fra 15. giorni facessero in casa un bottino da smaltirle, quanto che nò, il Magistrato della Parte l' avrebbe fatto a spese del medesimo padrone, con proceder poi rigorosamente a rimborsarsi: provveddero ancora a quei, che dormivano in terra i sacconi, acciò, che dopo le fatiche del giorno non s' infrangessero l' ossa in sul battuto della terra, ma col sonno comodamente le riposassero: si nettò ancora la Città de i poveri, i quali vanno accattando, col metterli tutti in luogo separato fuor di porta, e spesarli, per torne quest' esca facilissima ad apprendere il fuoco del contagio, e a seminarla, mentre, che con occasione di chieder limosina, accostansi a tutti per le Chiese, e mescolansi con ognuno. Fu ordinato, che non si sotterrassero morti, se non nelle sepolture aventi due chiusini, e che poi con diligenza si stuccassero, per ovviare a ogni pericolo di cattive esalazioni. Fu proibito di più venderli l' acquavite, e cose vecchie, tanto in Ghetto fra gli ebrei, quanto altrove, ed a i provveditori de i Presti il ricever panni lani d' alcuna sorta in pegno, e che gli speziali non mandassero fuori della Città medicamenti, non volendo la ragione, che quando si aspetta l' assedio, si vendano ne pure a prezzi

in-

ingordissimi le munizioni. Per ciascheduna Parrocchia si deputarono per visitatori due Gentiluomini, acciocchè vigilassero, quando nelle case si scoprivano ammalati, notificandoli alla Sanità, e se erano poveri gli facevano levar via subito, con ordinazioni rigorose, che ogni capo di casa dovette in tale occasione manifestarli, e la pratica dimostrò, questa essere buonissima diligenza, perchè nella Parrocchia di S. Simone, ove ciò con particolar cura si eseguì, il contagio fece pochissimo danno, se bene è molto numerosa, e gli abitatori sono la maggior parte poveri; la ragione è chiara, perchè cavato l'ammalato di casa presto, il male non aveva tempo a diffondersi negli altri: ma con tutte queste diligenze, avevamo, come si dirà nel seguente capitolo, appannato nella ragna, cominciandosi a scoprire qualche sospetto di contagio, e ferrandosi qualche casa; la prima fu sulla piazza di S. Marco al numero 10. ove si era ricoverata una donna da Trespiano, che veduto arrivar quivi i SS: della Sanità, per non esser chiusa, se ne venne correndo a Firenze, ove giunta con un suo figliuolo tutta scalmanata, e trafelata, o pel disagio, e paura, o perchè fosse già infetta, la poverella il giorno seguente si ammalò, e ricondotta a Trespiano, morì di peste; la seconda casa precettata fu quella del Sig. Cavalier Senator Magalotti in via della Stufa, essendovi morta una serva vedova detta Margherita, si sospettò d'un carboncello in un ginocchio, sebbene ella costantemente affermava essere stata morsiata da uno Scarpione. Atterrirono questi due casi assai la Città, e spesso avanti il Magistrato si teneva gran parlamento da i Medici, e facevansi lunghe consulte, se era peste, o no: alcuni di certo affermavano essere, altri negavano, non per vaghezza di contraddire, ma perchè così credevano, e in questo modo la Città tutta si divise in due oppinioni; una che diceva esser peste, e questi si chiamavano gli spericolati, e co-

me l'esperienza ha mostrato, si apposero, i quali con cere burbere, e visi malinconici pronosticavano sempre male, accrescevano le cattive nuove, e faceva loro la paura veder l'un, due, pensavano a ritirarsi per le ville, e molti il fecero, radunavano gran provvision di camangiari, come se aspettassero l'assedio, e s'immaginavano, misurando gli altri con la loro misura, che il commercio della Città avesse in tutto a mancare, con l'andar-sene gli abitatori in contado, e riferrarsi per le case, quei che vi restassero. Gli altri dicevano esser mali ordinari, i quali seguivano ogn'anno, cagionati dal patimento, e stento, facevansi di buone gambe, e se un giorno avevano cattive nuove, il seguente le speravano migliori, e se questo non accadeva, non però perdevano la speranza, così del presente quasi godendo, e meglio aspettando; ed uno di questi, che a spada tratta diceva non esser peste, faceva certa sua gradazione, o scala, su la quale salito, si sollevava dalla paura, e s'inalzava a speranza, e quiete non del tutto vana, ma ben fondata; diceva egli così, il contagio ha da fermare in qualche luogo, e non ha da occupare ogni paese; non potrebb' egli ettere, che restasse a Bologna, e non passasse più innanzi? e questo era il primo scalino; ma se il male ci entrerà, non abbiamo noi veduto in molti luoghi nel principio estinguerfi, e non fare altri progressi? perchè non dobbiamo sperarlo ancora noi, per l'intercessione della Beatissima Vergine, e la particolar cura, che di nostra salvezza prende il Gran Duca: ecco il secondo scalino; ma dato, che il male non si spenga, non perciò tutti si anno a infettare, perchè non potrebbe fra questi toccare a me così buona sorte: e questo era il terzo; ma se pure mi ammalero, non si è mai trovata peste cotanto fiera, che alcuno non ne sia guarito, e fra quelli io potrei esser uno, e se pure morirò, spero, diceva egli, nella misericordia di Dio di avere ad andare in luogo di salute, e così

è così da ogni parte, che si voltava, aveva occasione di rallegrarsi, e come rincalzato da tutte le bande, non poteva cadere in malinconia, o afflizione: e se bene i primi si apposero, e non i secondi, ebbero però un disavvantaggio di anticipare molto tempo il male con l'immaginazione, dove questi con la speranza, avanti che venisse, lo scortarono, e venuto con essa, lo mitigarono, e non pensi niuno, quando incomincia la peste in una Città, che ella abbia ad andare attorno sur un carro dipinto di ossa, e di teschi, tirato da cavalli neri più che pece, con volto mostruoso, ed orribile, a guisa di una Furia, e di una Medusa, crinita di serpentelli, e di cerasse, facendo diventare di marmo, o infettando la gente, che la rincontra, con un suono di tromba avanti, che dica fuggite via ratti, ecco la peste. Quando si vede, che in una casa muojono tutti, e che da quella si appicca in un'altra, a chi vi ha praticato, o avuto commercio, e questi la comunicano a degli altri, allora quella è peste, contagio, o infezione, che dir vogliamo. Ma è difficile ravvilare in un gran prato, fra molte altre, un'erba, quando è tenera, e che spunta dalla terra, lo fa appena chi ne ha grandissima pratica: così in una Città, ove sono tante malattie, è difficile conoscere quando nasce quest'erba così velenosa della peste, oltre che l'uomo è solito dar facil credenza a quello, che vorrebbe, e di leggieri inganna se stesso, e si persuade la parte più felice. Un'inconveniente solo ne nacque, che sentendo intanto la plebe, ed il minuto popolo, che Medici solenni, e huomini savi affermavano esser mali consueti, non prendevan guardia di loro medesimi, visitando gl'infermi, e addomesticandosi con chi gli maneggiava, e così spesso davano nella rete; ma certo è cosa maravigliosa la tracotanza di simil gente, nella cura della vita, perchè vedendo ogni giorno per continue esperienze, che ne i panni infetti sono nascosti i semi d'una certissima

mor-

morte, con tutto ciò non si possono scaponire, che lo credano, volendo ritenerli, e quando ne anno comodo imbolare, e se fusse possibile spuntar questa cosa, in qualunque Città agevolmente si sbarberebbe il contagio, e se rimedio alcuno ci ha, è solo uno, cioè straordinario rigore contro chi gli nasconde, gli vende, gli compra, o in qualunque modo gli semina, perchè sapendo certo di aver a perder la vita per mano della giustizia, se non sono forsennati, se ne asterranno, acciebandoli del resto la cupidigia in maniera, che se bene veggono tanti, che per maneggiarli si muojono, eglino si danno ad intendere di poterla campare, ed uscirne netti, spesso fidandosi d'averli per poco tempo sciorinati, e tenuti all'aria, o fatte altre simili diligenze fievoli, e non bastanti, perchè una sola è quella, che in maniera gli purga, come diceva un bello spirito, che si possono senza sospetto usare, accostargli al fuoco, ridurgli in cenere, e poi portargli senza paura.

Della qualità, e natura del male.

Cap. IV.



l'era materia di scrivere ne ha dato l'anno 1630, dovendo raccontare, non l'altrui, ma le nostre lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode non abbia compassione; ed essendo forza ragionare di povertà, malattie, fame, contagio, e Peste, cose di loro natura dolorose, e malinconiche, le quali tendono a distruggere quello, che da ciascheduno è sopra ogni cosa pregiato, ed avuto caro, cioè la vita; amansi le ricchezze, perchè sono strumenti da conservarla; pregiansi gli onori, perchè la rendano più sicura da i peri-

coli, e più rispettata; cercansi i piaceri, quasi condimenti, che l'insaporano, onde tutto quello, che si appetisce, vuolsi, o come necessario, o come utile al mantenimento di ella vita: la morte pel contrario è soprattutto le cose da ognuno fuggita, ed abborrita, ed è quella, che ci fa parere più spiacevole la malattia, come strada, che in ella sbocca, e rende il dolore più grave, per esser disposizione a ella morte, e condizione inseparabile dall'una, e dall'altra, ma fra tutte le infermità la Peste più serve alla morte, e le dà maggiori guadagni, e più presti; manda sempre avanti a guisa di sua furiera la carestia, la quale forse serve, acciocchè gli uomini dalla povertà affittati, ed ammaestrati, comincino a levare l'affetto dalla terra, e paja loro meno agra cosa il morire, ma il desiderio della vita è così internamente radicato nel cuore de i mortali, che se bene si uccide, sempre rinasce più forte. Che che sia di questo, sono già molti anni, che la Toscana, mediante la grande sterilità della terra, ha patito questo flagello della carestia, che è stata occasione, al parere di alcuni Medici, della Peste, alla quale ha disposti i corpi a poco a poco col cattivo nutrimento, e con i patimenti, tanto nel mangiare, quanto nel bere, ed in altre cose necessarie pel sostenimento della vita; onde essendosi radunato in molti una gran massa di malumori, da i quali restata sopraffatta la natura, ne li potendo vincere, è venuta a generarsi in essi una straordinaria putredine, che da lontano, e per ogni picciola occasione ha presa la Peste, la quale cominciava con febbri putride, acutissime, e continue senza manifesta occasione, e di pessima natura, accompagnate da maligni accidenti, come buboni, e carbonchi, i quali, o tutti due insieme, o l'uno, o l'altro separatamente, in ciascuna apparivano; i buboni per lo più fra la coscia, e il corpo, pochi sotto l'ascelle, pochissimi dietro all'orecchie, i carbonchi in diverse parti; ad alcuni dopo la febbre sopraggiugneva il de-

li-

lirio, molti avevano sete ardente, con la lingua asciut-
tissima, il dolor di testa era quasi comune a tutti, ed in
principio delle infermità, col sentirsi fra le ciglia acutif-
simo, accompagnato a molti da vomito, il polso ineguale,
inordinato, e debolissimo; la cagione interna del male,
era la putredine degli umori, che si ritrovavano dentro
le vene grandi, vicine al cuore, ed era così eccellente,
che acquistata la natura del veleno, dissipava, e consu-
mava gli spiriti, strumenti delle facultà principali; onde
venivano cagionati i sopradetti accidenti, ed alla mag-
gior parte una morte precipitosa, che seguiva per l'or-
dinario dentro al settimo giorno, ed a qualcheduno den-
tro al quarto, si è osservato, che coloro, i quali presto ri-
correivano a' rimedi, per lo più guarivano, pochissimi di
quelli, che hanno passato il 7. giorno sono morti, quasi
niuno, aperto il bubone, e cominciata la sequestrazione
del carbonchio, è perito, e molti ancora sono risanati, a
i quali i buboni si sono risolti, e svaniti. Quanto a i rime-
di, si è veduto per esperienza, che nel principio del ma-
le, mentre l'ammalato aveva buone forze, quelli a chi si
cavava sangue, la maggior parte guarivano, se bene già
era apparito, o il bubone, o il carbonchio, con questa ec-
cezione però, di farlo parcamente, e molto meno di
quello, che per l'ordinario si farebbe, con aver riguardo
non solo alle forze presenti, ma alle future, così sfug-
gendosi il danno, che dalla debolezza potrebbe avveni-
re, ed ancora svanisce il dubbio, che con l'evacuazione
del sangue, il veleno si ritiri dalle parti esterne, alle in-
terne, poichè è maggior l'utile, che dallo sgravio della
natura si consegue, che non è questo timore, essen-
dosi veduti molti, a chi dopo essersi cavati sangue, i bu-
boni non son venuti avanti; altre evacuazioni con me-
dicamenti non giovavano, se non se nella declinazione
del male, e con cose piacevoli; per tenere poi il corpo
disposto, si suppliva con i cristeri, Fatta l'evacuazione del

sangue, era nececessario resistere al veleno già generato, a che erano molto buone tutte le cose acide, come sciroppo d'agro di cedro, di limoni, acetosa semplice, con acque cordiali, cioè di scorza nera, capraggine, borrana, e simili, e di più il lattovaro alchermes, iacintino, diamargariton, giulebbo gemmato, magistero di perle, contraierba: l'uso di questi antidoti era frequente, e perciò avanti desinare, o avanti cena mez' ora, o con lo sciroppo, o con l'orzata, variando quando uno, e quando l'altro, ma soprattutto la triaca, e l'olio contra veleni del GranDuca coi quali due rimedi soli, molti sono guariti, e dove è stata la febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici, o quindici goccioline per bocca su lo sciroppo, è riuscito con ottimo successo, essendo periti pochissimi di coloro, che l'hanno preso: cercavasi, che i buboni con i suppuranti si maturassero, ne si aspettava l'intera maturazione a dare loro esito, perchè questa materia velenosa, non è possibile, che si cuoca perfettamente. Nel principio i Cerusici usavano l'unzione d'olio di mandorle dolci, e di gigli bianchi, con qualche goccia d'olio contro veleni, dipoi si cominciarono a servire del triachilon, con gomme: i carbonchi volevano esser trattati benignamente, e non correr con precipizio al fuoco, perchè esasperandoli, il dolore cagionava una disperata morte, quelli che apparivano più piacevoli, e non apportavano accidenti molto fieri, si curavano con l'impiaastro di arnaglossa, che si fa così: succo di piantaggine, farina di lente, e midolla di pan nero; quelli che riuscivano più maligni, si scarnificavano, e dipoi si metteva loro sopra unguento egiziano, con alquanta di triaca, e procuravasi la separazione. Questa era la cura del male, che se debba esser nominato Peste, o no, a noi non tocca il dichiararlo, e ben vero, che non è stato contagioso in sommo grado, ne s'appiccava per ogni leggiera occasione, e se ne son veduti effetti assai stravaganti; della nobiltà, quei, che s'

in-

infettavano per lo più morivano, pochissimi ne sono guariti, la cagione, domin se la farebbe, che la malignità, la quale faceva impressione, e vinceva quei corpi pel buon nutrimento vigorosi, e non estenuati, era così gagliarda, che la natura, non la poteva superare, e però cedeva. La Luna, come sempre avviene nella Peste, faceva gran varietà, nel principio il plenilunio era cagione di peggioramento, ma nella fine del male seguiva il contrario, che nella piena Luna si migliorava, e nella scema si peggiorava; l'accostarsi il Sole a noi, o discostarsi, ha cagionato effetto molto notabile, perchè nell'equinozio di Settemb. 1630. si cominciò a peggiorare straordinariamente, ed il Novembre fu il maggior colmo del male, che nel solstizio di Capricorno cominciò a cedere e mitigarsi, e per l'altro solstizio del Granchio, essendo la Città quasi libera, nel cominciare il Sole a discostarsi da noi, si peggiorò, e per parecchi giorni le cose non andarono troppo prospere. Nella ricaduta ancora dell'anno 1632. per cagione di Monticelli, il contagio prese vigore circa l'equinozio di Settembre, e durò fino al solstizio de' 21. di Dicembre, quando il Sole di nuovo s'accostava in verso di noi, ed allora guarimmo. In oltre è stato di considerazione, che essendo in varie case di Gentiluomini entrato il male, portatovi, o dalle serve, o da servidori, non ci è esempio, che si sia appiccato a i Padroni, e spesse volte erano stati serviti, e maneggiati da quelli, che già avevano la Peste addosso. Incredibile per avventura parrà quello, che racconta una donna chiamata Stella, la quale governava gli appestati al lazzeretto di S. Miniato, e vi durò fino a che egli stette aperto, dove fra gli altri ufizi, serviva per levatrice, che alle sue mani partorirono circa mille donne, niuna delle quali campò, e de' bambini nati, solamente tre ne vissero. La strage maggiore del male è stata nel popolo minuto, ne' poveri, e nelle donne: della nobiltà n'è morta pochissi-
ma,

ma, che non arriveranno forse in 18. mesi a 25. quantità molto minore di quella, che in simil tempo fuol morire di male ordinario; fra gli altri sono stati due Canonici della Metropolitana, il Sig. Vincenzio Rondinelli Penitenziere, ed il Sig. Francesco Malegonnelle. Il Sig. Jacopo Giraldi morto a di 10. di Novembre 1630. Gentiluomo di finissimo giudizio in ogni erudizione, che sbigottì grandemente la Città, per esser di quelli, che con molta cautela si guardavano: ne minor terrore apportò il Sig. Arrigo figliuolo del Sig. Marefciale Concini, che morì ai 25. d' Aprile 1631. molto compatito per la sua gioventù, e gentilezza, e per esser l'ultimo de i maschi della sua famiglia. I monasteri delle Monache dentro alla Città tutti si sono conservati, eccetto S. Maria sul prato, dove appressossi il male, secondo, che alcuni credettero, e morrevi due Monache non vi seguì altro danno, non si parla di quelle, le quali anno cura degli spedali, come S. Maria nuova, Bonifazio, e S. Matteo. Grandissima parte ebbe nella conservazione di dd. monasteri, la diligenza di Monsignor Arcivescovo Bardi, visitandoli tutti, e lasciando loro alcuni ricordi molto giovevoli per conservarsi dalla peste, i principali erano questi. Sospese, e revocò a tempo ogni licenza di entrare ne i monasteri a tutti gli artisti, e manifattori, eccettuando il Medico, Cerusico, e Confessore, e se a qualcheduno bisognava farlo per estremo bisogno, doveva portar la fede in scritto della Sanità propria, e della sua casa, approvata dal Governatore, e mostrarla alla Badetta; ordinò si eleggesse quattro monache sopra la Sanità, una delle quali a vicenda stette sempre alla ruota, che per l'ordinario stava serrata a chiave, acciò che diligentemente esaminasse le cose, che erano portate di fuori, se venivano di luogo sicuro, altrimenti non le poteva intramettere; che la moneta non si pigliasse, se prima non si teneva nell'

ace

aceto; che non si lasciasse parlare alle monache, se non dalli parenti strettissimi; i Fattori, e Fattorelle non entrassero in casa di alcuno senza licenza della Priora, ne udissero messa in altre Chiese, che in quelle proprie de' Monasteri, altrimenti facendo si mandassero via subito, gli erbaggi si pigliassero dagli orti, cogliendoli, chi andava per essi, con le proprie mani; carne, e pesce si comprassero a buonissima ora, avanti fossero maneggiati; il grano da macinare si portasse da i Fattori de i monasteri, ed i medesimi riportassero la farina, standone sempre presente uno, mentre che si macinava, ponendo diligente cura, che le sacca del monastero non si mescolassero con l' altre, e non fossero toccate; cuocessero il pane in convento, e chi non aveva forno, quanto prima lo facesse; quelli che portano merce addosso, non si accostassero in questo tempo a i monasteri; a ciascheduno de i Cappellani si assegnasse i suoi paramenti, ed altre cose per celebrar la Messa, che non si rimettessero più dentro, e bisognando imbiancarle si facesse fuori del convento; li panni delle monache si imbucassero da loro medesime; alle grate si mettesse, o cartapecora, o foglio; proibì alle converse l'uscire in Chiesa, come costumano alcuni monasteri, ma volle, che in quel cambio si pigliassero de i cherici; che le scritture d' importanza, argenterie, paramenti più preziosi si chiudessero in luogo separato, e sicuro, che niuno le toccasse; le lettere si pigliassero con forbici, abbronzandole, o bagnandole con l' aceto: quello, che non si poteva abbronzare, ne bagnare, si accostasse al fuoco tanto che si purgasse. De i conventi de i frati, quasi niuno è rimasto intatto, la ragione di questa diversità fra questi, e quelli delle monache, è manifesta, perchè quelle stando riserrate, non praticavano, e questi altri, per debito di loro ufizio, non potevano far

far dimeno. I luoghi dove il male è più incrudelito, sono state l'estremità della Città, come quelle, che sono abitate da povere genti; tra tutte le strade ha patito più la via, che va da S. Ambrogio, alla porta alla Croce, la quale sola si è sbarrata, e vi sono morte circa 600. persone, ed una volta vi erano chiuse circa 130. case, poi via Gora, le case nuove di sul Prato, Borgo S. Pier Gattolini, via S. Zanobi, e via Tedesca dietro alla Chiesa di S. Lorenzo. I preservativi per non s'infettare sono stati diversi, molti si sono ritirati per le Ville, ma ne sono rimasti tanti nella Città, che tutt'i Magistrati, e tutte le Botteghe sono sempre state aperte, e così il traffico degli esercizi non mai interrotto; in maniera, che chi fosse venuto di fuori, senza saper altro, non avrebbe conosciuta differenza da quel tempo a quando ci era una intera sanità; quelli, che desideravano di conservarsi, fuggivano i concorsi del popolo, e le calche, usavano non andar fuori la mattina digiuni, pigliando vini generosi, o qualche conserva di agro di cedro, e cose simili, mettevano la moneta, che gli veniva nelle mani, nell'aceto forte, o in esso, dentro un vaso di rame le facevano levare un bollore, e questo era cosa più speditiva, e più sicura, perchè se bene il metallo non piglia infezione, quando è pulito, può riceverla in quel fucidume, che nell'esser maneggiato vi s'attacca; molti scaldavano i panni avanti si vestissero, profumandoli col ginepro, ed altri pigliavano delle sue coccole per bocca, abbruciando di quel legno nelle camere. Usavasi ancora di pigliar della triaca, delle pillole di ruffo, due, o tre volte la settimana; chi si ungeva il cuore, ed i polsi avanti si vestisse con l'olio contra veleno, e fu usitato assai l'olio di carabe, ungendosi le narici, o portandosene in un vasetto per odorare, quasi ognuno teneva in mano una palla di ginepro bucata, ove si metteva della canfora, o vero una spugnetta con aceto, o olio contra veleno, ca-

C

rabe,

rabe, o cose simili; altri tenevano in bocca del zolfo fodo, o mirra, e molti la pietra giacinto, o pure legata in qualche anello, in modo, che toccasse la carne, per eserci opinione, che questa pietra abbia un' occulta proprietà contro alla peste; la maggior parte adoperava quella usitata ricetta di pigliare ruta, fico secco, noce, e sale; segreto, se bene comune, antico, e che fu trovato da Lucullo fra le scritture di Mitridate, e lo riferisce nel suo libro Quinto Sereno; molti portavano addosso una penna d' ariento vivo, altri dell' Arsenico cristallino vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di vari ingredienti, de i quali se ne distribuivano a spese del Magistrato della Sanità a quelli, che erano riserrati nelle case ove era stato male, e questo segreto fu portato di Milano; e se bene l' esperienza dimostrava, che le cose da mangiare non pigliano infezione, o poco, e particolarmente, quelle che si cuocono, e si lavano, con tuttociò affai fecero in casa i forni da cuocervi il pane, per levar l' occasione di mandar la servitù intorno a i Fornai la maggior parte de i quali si sono infettati, concorrendovi varie sorti di persone, e maneggiando quei teli, e quell' asse, che molte uscivano di case sospette: e perchè le Serve, ed i Servitori per non si guardare con diligenza, e bisognando loro per debito della servitù addomesticarsi con varie genti, spesso portavano il male a casa, acciocchè uno così non pregiudicasse a tutti, chi aveva comodo di farlo, voleva, che ognuno dormisse in un letto da per se solo; quelli, che vendevano il vino a casa, per fuggire ogni pericolo di appestarsi nel maneggiare i fiaschi, essendo la maggior parte, che lo compra povera gente, accomodavano allo Sportello una cannella di Stagno, con un vaso dove si votava il Vino, e chi comprava di fuori lo riceveva di quivi, e quando era infiascato, o si vendeva il fiasco, che per l' ordinario si suol barattare, o si votava in quello, che era portato dal com-
prato-

pratore, i danari si prendevano con una paletta di rame, buttandoli subito nell'aceto; queste furono le diligenze di maggior considerazione, e più comuni, le quali si fecero; perchè il volerne raccontar molte fatte da alcuni troppo scrupolosi, e paurosi, sarebbe cosa soverchiamente lunga, perchè essendo i pericoli quasi innumerabili, e volendo questi tali riparare a tutti, se n'andavano nell'infinito: ma certo è miserabile la condizione di costoro in simili tempi, e somigliante all'affanno di chi stà in cappella, e forse tanto più grave, quanto, che quelli durano in sì grande agonia una notte sola, e questi i mesi interi; in tutte le cose ci vuol la mediocrità, fuggire gli estremi della troppa confidenza, e disperazione, far le sue diligenze morali, del resto rimettersi in Dio.

Cura del male. Cap. V.



Areva, che tanti rimedi così opportuni, e le diligenze più che ordinarie, già narrate, insieme co i ripari degli Appennini pieni di dirupate montagne, e scoscese, con passi stretti da poter esser tenuti da piccol numero di gente, se bene il male si era fieramente appreso in Bologna, ci assicurassero, ed era speranza fondata su prudente, e ragionevol discorso, ed ancora su l'esperienza, perchè quasi sempre la peste ci era venuta dalla parte di Roma, come luogo aperto, e malagevole ad esser guardato, se le nostre colpe non avessero provocata la giustissima ira di Dio, contro la quale non ci è potenza, che non divenga fiacchezza, non è consiglio, che non riesca stoltizia. Donde avette origine il male, e la sua prima occasione, è cosa difficile rinvenire, per esser tutt' i principii delle cose per lo più oscuri. Vogliono alcuni medici molto scienziati, che se

bene non abbiamo avuto infezione d'aria, con tuttociò in ella sia stata qualche poco di corruzione, e che i femi di questa ce li portassero di Lombardia quei venti tramontani, che soffiarono la primavera; Onde i corpi de i poveri per i patimenti, e disagi meno atti a resistere a questa malignità, ne fian restati afflitti, dove quegli degli uomini benestanti, come più vigorosi pel buon nutrimento, l'abbiano di leggieri potuta superare. Che che sia di questo, ne lasceremo il giudizio a chi leggerà, per non essere nostra intenzione entrare in dispute filosofiche, ma solo raccontare semplicemente, e con verità, quello che sia avvenuto. E se bene la comune opinione crede, che il male venisse da Trespiano, altri anno per costante esserci cominciato circa due mesi prima, essendosi a loro parere seppellito in S. Maria del Fiore, adì 15. di Giugno il primo, che morisse con sospetto di peste: questo fu un Tommaso Ciucci cittadino Fiorentino, ma che traeva sua origine del Castello di S. Casciano, Uomo di circa a 45. anni abitava egli nella via del Cocomero all'entrare, e faceva una bottega di veli alla bolognese in borgo Ogniistanti, quasi incontro alla Chiesa; egli al principio di Giugno prese in questo negozio un giovane pur Bolognese, venuto di cort o di là, e come si conobbe poi infetto. Non passarono troppi giorni, che questo, mentre lavorava, fu assalito da una gran febbre, con fieri accidenti; il Ciucci mandò subito per una seggiola, ve lo messe dentro, ed affibbiatoli con le sue mani il Giubbone, lo fece portare allo Spedale di S. Maria nuova; che infermità avesse costui non si seppe, perchè mentre lo spogliavano per metterlo a letto, si morì, e non ci essendo sospetto di peste, non si guardò, ne si fece altra diligenza; ma il Ciucci, passati due, o tre giorni, un Giovedì sera a i 12. di Giugno 1630. se ne andò a casa più a buon' ora del solito tutto accapacciato, e la notte fu soprapreso da
una

una gagliarda febbre: stette così tutto il Venerdì, ed il Sabato sera peggiorò forte, tanto che cominciò a dire, che moriva, quei di casa sbigottiti, corsero pel Medico, il quale venuto, e toccatogli il polso, disse che andassero pel Confessore, e facessero presto, perchè l'ammalato sen' andava, e gli stessero lontani, perchè era male pestifero; venne il Sacerdote, e non fu a tempo, che trovò l'ammalato morto, al quale si scoperfero nel collo due bolle, che da molti furono giudicati carboncelli; I parenti si valsero dell'avviso avuto dal Medico, e la mattina a buonissima ora lo seppellirono in una di quelle sepolture fuori del Duomo, rincontro alla Canonica, fu maneggiato da i Becchini, e dalla Compagnia, la quale lo portò, i Preti gli cantarono la vigilia, ed il Cappello, che egli aveva in capo fu involato, e quello che dette maggior sospetto, fu, che a una Serva, che lo governava vennero due bubboni, condotta a S. Maria nuova, e sopraggiuntoli un gran profluvio di sangue campò; gli altri di casa non ebbero male, e la moglie stata nel medesimo letto, ed era di parto, si mantenne sana. Poco dopo a questo seguì la morte di maestro Francesco delle stalle del Gran Duca, ed il Cerusico, che lo medicò, disse egli esser morto di peste, così hanno creduto molti, che cominciasse il male, ma la comune opinione è, che da Trespiano, villa discosto tre miglia a Firenze, venisse in questa maniera. Trapelò a confini un Pollajolo Bolognese, il quale arrivato alla porta a San Gallo, provossi di entrare, ma non gli riuscì, la sua loquela faceva manifesto di qual paese ei fosse, e la pessima cera lo dichiarava, come in verità era infermo, e volle la nostra disgrazia, che al Commisario il quale era alla porta, non sovvenisse di mandarlo accompagnato al Lazzeretto, che così si rimediava ad ogni male, ma contento di proibirli l'entrare, si ristette; Egli sconsolato, e come già infetto, debolissimo, piede innanzi

zi piede appena mettendo, con gli occhi alla terra, e le ciglia prive d'ogni baldanza, diceva fra sospiri; chi mi ha negato l'entrar nella Città, e che farà di me? se ne ritornava indietro, quando abbattutosi in un suo familiare detto Viviano, nome poco corrispondente all'effetto, che ha cagionato, Castaldo in picciolo spedaleto, che a Trespiano raccetta i Pellegrini; caldamente lo pregò, che avesse di lui pietà, ed acciocchè non si morisse, dentro a una fossa quivi lo raccettasse, e fu opinione, che in tal caso gli offerisse la metà di alcuni danari, i quali aveva addosso; fu combattuto a principio il buon uomo dalla misericordia verso il conoscente, e perchè il pericolo al quale si metteva era grande, stette dubbioso, e già l'interesse della vita propria aveva smorzato quella pietà, che l'altrui miseria gli aveva desta nell'animo, quando dal folgorar dell'oro abbagliato, cominciò a non iscorger più il rischio, e dalla vicina speranza del guadagno combattuto, s'arrese, e si diede per vinto, lo ricevette in casa, l'altro giorno lo pianse morto, in capo a poco egli stesso ammalò, ed allora aprendo gli occhi, e battendosi l'anca, disse liberamente la cagione del suo male, con pregar tutti quei di casa a stargli lontani, morì egli poco avanti S. Giovanni, con la maggior parte de' suoi, ma visitato da' parenti nella malattia, portato a seppellire all'ordinario, le sue masserizie adoperate, e maneggiate, infettò tutto quel borgo; si bucinò questa cosa in Firenze, ma colla bocca piccina, piano, nell'orecchio, a qualche amico confidente, col solito riserva di non lo dire ad altri; non fu creduta, fu disprezzata, nè si rimediò, che di leggieri peravventura veniva fatto, intanto quei di Trespiano venivano ogni giorno alla Città, e praticavano liberamente con tutti, e noi ingozzavamo l'esca, che a suo tempo fece l'effetto. Già il male da Trespiano era arrivato al Cianfo borghetto vicino,

no, e 19. ne erano morti; onde avvisati con replicati messiaggi i Signori della Sanità di questo disordine, la mattina de' 2. di Agosto 1630. il Sig. Luca Albizzi, ed il Sig. Antonio Carnesecchi Senatori, col Dottore Zerbini, e il Cervieri, vi andarono in persona: e perchè le cattive nuove riescono sempre veraci, vi trovarono sei ammalati di contagio, oltre a i morti già detti, e fatto rocca del cuore, cercarono con ogni diligenza, e prudenza di rimediare a così gran disordine, presero lo Spedale, e fecerlo Lazzeretto, con suo Medico, e Cerufico, circondarono tutto il Villaggio con 40. Soldati in due truppe, sotto due Lance spezzate, chiudendo i passi, acciocchè niuno potessi nè entrare, nè uscire, nè i viandanti passare, facendoli fare altra strada, ferrarono gli abitatori in casa, i quali erano provveduti di vitto senza lor costo, e se il male non fosse di già stato nella Città, questa diligenza bastava; ma le faville entrateci da Trespiano, lavorando a poco a poco, levarono un' incendio tale, scoprendosi in più luoghi ammalati contagiosi, che per estinguerlo, fu di mestieri cavarli la maschera, e dichiararsi per infetti; e così Trespiano è divenuto famoso, come principio della nostra miseria, e se il Poeta Divino disse, che farebbe meglio in questo luogo avere il nostro confine, noi ora avremmo desiderato, che questa villa fosse lontana, e fuori de' nostri confini, essendosi molto evidentemente veduto, che di quivi è nato il Contagio; i primi che morirono di peste, furono circa il principio d' Agosto, due porti a S. Maria Nuova, quelli che stavano nel Garbo, e dal Canto alla Briga, ed il Fornajo di S. Pancrazio. Ora perchè la cognizione de' particolari nelle cose pratiche, serve di grande ammaestramento, non sarà per nostro avviso, ingrato a chi legge, nè senza qualche frutto il raccontare con brevità il modo, come la peste entrasse in questi tre luoghi, donde poi si sparse per tutto.

Nella strada chiamata del Garbo si trova una Casa grande antica, abitata da molti pigionali, fra gli altri vi stava una povera vedova con quattro figliuoli, e perchè Madama Serenissima il dì 6. d' Agosto, giorno del suo natale, dispensa colla solita pietà, limosine a povere vedove, fra l'altre che l'ebbero fu questa, che comprato uno stajo di farina, e fattone pastume, se ne satollò co' figliuoli, i quali poco dopo cominciarono tutti a girare per casa, come usciti di senno, ed il giorno seguente morì la figliuola maggiore, e due maschi furono portati allo Spedale di S. Maria Nuova, che conosciuti infetti, gli rimandò a casa, ove colla madre la notte seguente morirono, questo fu la vigilia di S. Lorenzo, e fino al 15. non seguì altro; ma venuta la mattina di Santo Rocco si vide per una finestra della corte, come la Serva della Signora Maddalena del Garbo, che abitava ancor' ella in detta casa, era morta; da questo mosso maestro Domenico Castelli farto, uno de' pigionali, andò alla Sanità, che ci mandò il Coveri, e alcuni ministri, e picchiando la porta, e niuno rispondendo, aperto per forza, trovarono, oltre la serva, ancora la padrona morta, amendue con segni di peste; sicchè il Magistrato fece precetto a tutti quelli, che abitavano in casa, di non uscire, ma perchè le cose erano nel principio, la mattina seguente tutti andarono alle loro botteghe; onde veduta la disobbedienza, ed il pericolo, il giorno 17. sull' ora del desinare furono mandati in numero di 24. persone allo Spedale di S. Onofrio a fare la quarantena, ma perchè erano di già infetti, spesso ne dava giù qualcheduno, ed era condotto al lazzeretto di Bonifazio, dove morivano, e di 42. cinque si conservarono sempre sani: e di 37. ammalati ne morì 31. undici soli ritornandone a casa; s' andò investigando donde venisse questo male, trovossi come Sisto Amici, che faceva una bottega di panni lani, in sul canto verso la piaz-

piazza, aveva in un magazzino, condotta molta lana da Trespiano, una finestra del quale riusciva nella corte di quella povera vedova, e confermò questa opinione, l'essere il detto Sisto con tutti i suoi manifattori, avendo maneggiata quella lana infetta, morti di peste: e questi la seminarono poi in varj luoghi. Mentre che nel Garbo si travagliava così, ecco che al Canto alla Briga si sente nuovo romore, abitava quivi al numero 10. un muratore guasto della persona, detto il rovinato, la moglie andò a custodire una sua sorella nella Via dell'Acqua, ammalata con una bolla nelle schiene, così allora si chiamavano dal popolo i carboncelli: questa morì, avendo preso il male per governare un giovane forestiero, morto nel fornajo allato al Convento de i Servi; ora la moglie del rovinato, fra l'altre cose della sorella, ebbe la camicia, con la quale era morta, e tornata a casa, la dette alla figliuola maggiore, che ella più amava, se bene l'amorevolezza le costò cara, perchè la povera fanciulla si morì in capo a poco tempo, insieme con tutti quei di casa, e di quindici, non campò altro, che una donna detta Lisabetta, che vende i fiori, e fu la prima, con la moglie del rovinato, a esser condotta al Lazzeretto di Bonifazio. Nel Quartiere di S. M. Novella, la peste venne evidentemente da Trespiano, perchè la madre di maestro Francesco fornajo da S. Pancrazio, andata a governare una sua figliuola inferma in quel borgo, tornatafene a casa, morì circa mezzo Agosto, appiccando il male a tutti gli altri, che erano sette, una donna sola moglie del fornajo restò viva; un'altra, che gli aveva governati portò il contagio in via Nuova, e D. Paolo Ermini curato di S. Pancrazio, che dette loro i Sacramenti, si morì di peste, e l'appiccò nel convento a degli altri padri, morendone due. Intanto al forno praticavan tutti, e si dilatava il veleno, perchè non essendo ancor dichiarato, o creduto contagio, non era possibile farle

le diligenze necessarie , e il male intanto ogni giorno moltiplicava; onde non bastando il piccolo lazzeretto , che si era fatto in Trespiano a gli ammalati , che ogni giorno nella Città, e in Contado si scoprivano; bisognò, essendo stretti dal tempo, pigliar lo spedale di Bonifazio in via di S. Gallo. Si discorse molto sopra questa risoluzione, e da qualcheduno non fu lodata, parendo cosa del tutto nuova , ed insolita , il fare i lazzeretti nella Città, ed in una strada cotanto frequentata, e piena di monasteri, e dall'esito del negozio , parve a questi tali di non aver mal discorso, perchè forse la comodità di vendere i panni fu cagione di gran male , mediante il passo continuo, essendo che molte volte per poche frutte, o danari si compravano giubbboni, camicie, o altre cose infette , ed in tal modo si seminava il veleno nel contado, non si guardando nel principio le cose tanto per la sottile , e l'accostarfi troppo , e l'andare a saper nuove, chi del parente, chi degli amici, accrebbero con gran vantaggio quel male, che già era cominciato a farsi sentire, come si è detto, in diversi luoghi. Ne minore inconveniente parve a costoro l'aver fatto il campo santo nell'orto dello Spedale, ma i SS. del Magistrato sono degni di scusa, come di azione fatta nel principio, mentre sentivano, che tanti Medici, e così valorosi, affermavan di certo non esser peste, oltre all'esser cosa solita, che tutti gli uomini, ancora che savi, mostrino segno della condizione umana, sottoposta molto spesso all'errare. Ed è poca fatica a gli scioperati, stando alle pancaccie, o nelle botteghe, censurare l'azioni altrui, bisogna conforme al proverbio, pigliar del legno , e fare, ed allora si conosce quanta differenza sia dal biasimare, all'operare. Crescendo adunque il male, si prese per spediente di fare i lazzeretti fuori della Città, ed il Gran Duca disarmò la sua fortezza di S. Miniato, che servì per le donne, e fanciulli, i quali vi cominciarono
ad

ad esser portati il dì otto di Settembre, e poi guariti andavano a far la quarantena a Rusciano villa de i SS. Ufimbardi, e l'ultima purga di otto, o dieci giorni alla Pieve a Ripoli; il Convento, e Chiesa di S. Francesco fu per gli uomini, che dopo passavano alla villa de i SS. Serristori per la quarantena, e al pian di Giullari, nella villa della Sig. Marchesa Guicciardini, facevano l'ultima purga di otto, o dieci giorni. L'altro Lazzeretto fuor della porta a S. Gallo fu alla Badia de i Canonici Regolari, la convalescenza per le donne, e ragazzi era la Chiesa, e Convento di S. Domenico, la quarantena per gli uomini si faceva alla villa de i SS. Palmieri detta i Trevisi. Questo della Badia si chiuse, quando cominciò il miglioramento alla fin di Agosto 1631. dove fu data la soprantendenza Spirituale, e cura di amministrare i Sacramenti a i Padri Cappuccini, alla convalescenza di S. Domenico ebbero due Padri Domenicani, che si conservarono senza male: il Lazzeretto di S. Miniato si chiuse, col non andarvi più ammalati, il giorno 28. d' Agosto 1631. talche si venne a tenere aperto un'anno, meno dieci giorni, la cura del ministrarvi i Sacramenti fu sempre de i Padri Zoccolanti d' Ognisanti, e la soprantendenza generale fu data dal Gran Duca al Padre Donato Bisogni del ben morire, il quale otto mesi l'esercitò, e finito, che fu la peste, non volle Iddio differire a darli la remunerazione, onde ammalatosi il buon Padre di contagio, in tre giorni se ne morì; ed essendosi veduto, che molti ammalati di male ordinario, per la paura, e poca diligenza di qualche Medico deputato a far la visita, erano mandati al Lazzeretto, e non infetti, s'infettavano, e poi morivano, si fece per loro un terzo Lazzeretto a S. Marco vecchio, diligenza molto necessaria in simili tempi; perchè metter un pover uomo, il quale non ha peste, in quei letti, e con quella compagnia infetta, è un mandarlo a una sicura

cura morte; a questo andò per ministrare i Sacramenti il Padre F. Michele Malaipina, ma ammalatosi, e mortosi, prefero la cura i Padri Cappuccini. Levati tutti questi lazzeretti per i casi, che dentro nella Città, e fuori pel contado, se bene erano guariti, potevano seguire, ne fu messo uno al Maccione vicino al borgo di Campi; eraci bando rigoroso sotto gravissime pene, che scoperto in una casa qualche ammalato, o morto repentinamente, il capo di ella doveva subito farne il rapporto al Magistrato della Sanità, ed i Medici, sotto pena di cento scudi, non potevano tornare la seconda volta a visitare gl' Infermi, se bene di male ordinario, se prima non lo notificavano al Magistrato, che mandava il Cerufico del quartiere a visitarlo; e questo il faceva senza premio, in persona, andando a il letto dell' Infermo; ne se ne poteva stare alle relazioni di quei di casa, e trovato lo mal contagioso, referiva in Cancelleria il luogo, ed il nome dell' Infermo, e quanti erano in casa, per poter riscontrare quando si chiudevano, se niuno mancava alla rassegna, fatta la polizza, senza la quale niuno poteva entrare ne i lazzeretti, si portava alla Compagnia della Misericordia, che registratala, mandava per l' infetto, la maggior parte era portata da due, entro una barelletta a mano, col fondo di corda, pieno di strame, che a ogni viaggio si mutava, di sopra era coperta, come uno aruccio da bambini, con incerato nero, con un piccolo finestrino per esalazione del fiato, ed un vasetto ove si abbruciava dell' incenso, acciò che questo odore correggesse in qualche parte l' aria, che poteva esser cagionata dall' infetto. Alcuni meglio stanti erano condotti in seggiola, ed altri andavano colle loro gambe, precedendo sempre a tutti alcuno della Misericordia, con mazza in mano sopravvi una piccola squilla, che con suono flebile pungendo le genti, ricordava loro, che non s' accostassero, e si scansassero, e questo suono fa-

ce.

ceva venire a chi l'udiva, del mal vero, vera rancura. Condotti così fuori della porta, si lasciavano sotto un portico, e di quivi entro una lettiga adagiati, o dentro una treggia trainati, si conducevano pel resto del viaggio; quando era freddo, e bisognava aspettare assai, stavano in una stanza con del fuoco, ed altre comodità: e ricevuti dall'infermiere erano condotti in un luogo, ove si confessavano, e comunicavano, e poi messi a letto, e li loro panni abbruciati: le persone più comode, o che avevano qualche mezzo, si mettevano in una stanzetta da per sé, e sole, che gli altri stavano a guisa di uno Spedale nella medesima stanza, tre, e quattro per letto; se morivano, come a' più accadeva, gli sotterravano nudi entro a' Cimiterj, ove erano fosse fonde tre braccia, coprendosi i morti di calcina, e poi di terra, e tutto il recinto era circondato da steccati, acciocchè i cani non potessero entrare a divorar quei cadaveri, e così diffondere il male; se l'ammalato campava, guarito che egli era, lavatosi bene con aceto, andava a far la convalescenza per 40. giorni, e poi trasferito in altro luogo, per otto, o dieci faceva i vezzi; quindi di nuovo di tutto punto rivestito, aspettando che fossero qualche quantità, se ne venivano processionalmente alla Nunziata, con ramuscelli di olivo in mano, e all'entrar della Porta di Firenze, a tutti era dato un testone. Si teneva diligente conto in un libro a posta, di tutti quelli, che andavano a' Lazzeretti, o vi morivano, per ovviare a molte confusioni, che dall'esser morto prima, o poi per cagione di eredità potevano nascere, ed ancora per causa di matrimonj, acciocchè si sapesse chi era morto, o campato, se bene nasquero molte differenze per esserne molti basiti mentre gli portavano; e perchè spesso accadeva, che de' bambini piccoli condottivi, o rimanevano senza niuno, o non si trovava di chi fossero; il Magistrato prese la

Via

Via del Giardino, nettata un' anno prima di quelle femmine, che all' Onestà prepongono il guadagno, e vi messe in alcune case questi pargoli, o smarriti, o abbandonati, sotto il governo di una buona donna caritativa, alla quale dava un giulio il giorno per ciascheduno de' maggiori, per gli altri vi erano balie, che gli allattavano, e così quella strada, la quale prima era giardino, ove il Demonio raccoglieva fiori puzzolenti di lascivia, ma al gusto suo molto grati, allora divenne, per la carità, piena di odore, che recreava gli Angeli Custodi di quelle anime innocenti, ed insieme tutto il Paradiso. Il medicarsi in casa propria si concedeva solo a' nobili, o a persone, che avessero il modo di farlo comodamente. Ebbe da principio il Magistrato pensiero, che ancora i nobili andassero al Lazzeretto, ma in luogo separato, e con tutte quelle comodità, che si poteva desiderare; e forse sarebbe seguito, ma ammalatosi un figliuolo a un Gentiluomo principale, ed accennatoli tal cosa, entrato dentro, rappresentò a quei Signori il caso in maniera, che per lo migliore si mutarono di parere, lasciandolo curare in casa propria, dove guarì, e con quest' esempio seguitarono gli altri a fare il medesimo; le case dove erano infermi, o morti, subito si conficcavano con un regolo rosso, scrittovi entro SANITA', con precetto agli abitatori, sotto pena della vita, e confiscazione de' beni, di non uscire, nè ammettere alcuno, e se al tempo del precetto non si trovavano in casa, erano obbligati subito a tornare, nè si poteva cavar robe, o masserizie di sorta alcuna per vendere, o per altra cagione, dalle case infette per morti, o ammalati di peste, o di sospetto, o pure ancora di male ordinario, senza espressa licenza del Magistrato, sotto pena della galea; a questi che stavano chiusi, se erano poveri, si dava un giulio per testa il giorno, portato loro da alcuni deputati, e perchè i sospet-

sospetti non gli maneggiassero, si porgeva a qualche vicino, persona da bene, che spendesse per loro, e se in capo a 22. giorni non seguiva niente di male, si aprivano, ma avanti, che si chiudessero, si cavavano tutte le robe dell' appestato, e particolarmente panni da letto, e di dosso, e si abbruciavano. Quest' opera dell' abbruciar le robe infette importantissima, nel principio del male si esercitava da alcuni Ministri prezo-
lati, ma mostrando l' esperienza, che seguivano grandissimi disordini, fu giudicato bene l' appoggiarla a sei Gentiluomini, che mossi per carità, si impiegarono in quest' opera, e furono, per Santo Spirito il Sig. Girolamo Cambi, Santa Croce il Sig. Braccio Alberti, Santa Maria Novella il Sig. Lodovico Arrighetti, San Giovanni il Sig. Braccio Michelozzi, San Giorgio il Signor Lutozzo Nasi, S. Ambrogio il Sig. Lodovico Peruzzi, i quali presero il carico al principio di Gennajo 1630. e per fare esattamente l' ufizio loro, non contenti della fatica avvenire, ne presero ancora una grandissima, che fu di purificare le case, e abbruciar di nuovo tutte le masserizie, le quali per l' addietro erano state infette, o ferrate, che ascendevano al numero di più di 1200. e alla fatica corrispose la felicità, e l' utile, perchè delle cause umane, le quali hanno nettata la Città dalla Peste, questa è stata particolarissima. Avevano questi Signori una Carretta per ciascheduno, due Zolfatori, i quali entravano a pigliare le robe, ed uno Scrivano: ogni sera si rivedevano insieme al Magistrato, pigliando in nota le case del lor sestiere, ed il giorno seguente le visitavano, sgomberavano, e ferravano, andavano poi fuori della Città ad abbruciare le robe, il che si faceva in cinque luoghi fuori delle Porte, a San Gallo in Mugnone sotto al Ponte Rosso, al Prato, S. Fridiano, S. Niccolò, ed alla Croce, per tutto sul Fiume di Arno, stando in persona a vedere. Materasse, Sacconi, e Co-

perte,

perle, a chi voleva si rifacevano nuovi, i panni lini si mettevano in bucato, i rami si lavavano con aceto, e ranno caldo, i legnami si bagnavano, e si mettevano all'aria, e con tutto che si facesse ogni diligenza per levare queste robe di casa, e si rendessero nuove, e l'esperienza mostrasse la morte certa, che era in quei panni infetti, la cupidigia, la quale ammalia gli uomini, è tanto cieca, che si durava grandissima fatica, acciocchè non fossero trafugate, usandosi ogni possibile diligenza di guardare su i tetti, e nelle cantine, per ritrovare, e vedere, se vi avevano, come spesso accadeva, nascosti panni infetti, i quali tutti si prendevano in nota. Si imbiancavano le camere, e si purgavano con zolfo; quando in queste case erano poveri allai stretti, si cavavano tutti, e si mandavano a Montoliveto, ed agli Strozzini, Villa così detta, a far la quarantena, spessati, e ben trattati, o si allargavano in altre case vote, ove portavano lor masserizie; quelli che morivano di peste nelle case, si notificavan subito al Magistrato, che fatto l'ordine alla Compagnia della Misericordia, ella lo seppelliva: andava la Croce senza banda, con due torcie, e due altre al corpo, due Preti, il campanello avanti, il morto coperto, portato da i becchini infetti a i cimiteri fuor della Città, quali avevano le medesime diligenze di quelli de i lazzeretti, ed erano tre, fuor della porta a S. Gallo, S. Friano, e S. Miniato; il seppellirsi nelle proprie sepolture fu concesso a pochissimi, e questo con fare un'altra fossa laggiù dentro, e murarvi il Cadavero; i nobili, e le genti più civili andavano in cassa, con quella onorevolezza, che pareva a gli eredi, e perchè nel colmo del male avveniva, che passando per qualche strada la bara, la quale portava al campo Santo un morto, quei che in casa ne avevano, fatti fermare i becchini, gli facevan pigliare, e con quello portare, e così spesso tre, e quattro per bara si accre-

sceva-

facevano, questo fu sotto gravi pene proibito, perchè quelle case non erano ferrate, e con questa malizia venivano a ingannare il Magistrato, e col praticare, far danno al pubblico, e così interveniva a quei, i quali senza polizza andavano da per loro al Lazzeretto. Ogni quartiere aveva il suo Fisico, Cerusico, e Speciale, vestivano d'incerato, abitavano separati, ne potevano medicare altri, tenevano sopra la porta della lor casa un cartello a lettere d'archi trionfali, (Medico della Sanità) tiravano di paga ordinaria il mese, i primi scudi trenta, i secondi quindici, e gli altri dieci, ma quando il male fu ridotto a un notabil miglioramento, cioè a mezzo febbrajo, fu levata a tutti questa provvisione ferma, con assegnar loro una ricompensa onorevole, per quando fosse mancato del tutto. Da quelli, che si medicavano per le lor case, non potevano pretendere altra mercede, che quella tassata dal Magistrato, al Fisico lire 7. al Cerusico lire 5. allo Speciale lire 3. per ciascuna visita, e ciò per ovviare alla facilità, che forse avrebbero avuta nel chieder pagamenti ingordi, e gl'infermi per campare, con lor disastro gli avrebbero pagati. I Becchini, i quali portavano gl'infeetti, ed i morti, non potevano sotto pena della vita praticar con alcuno, ne star fuori di quella strada allato alla Misericordia, detta la via della morte, nome molto proporzionato all'ufizio degli abitatori: ed è fama, ch'ella prendesse già il nome da Ginevera degli Amieri, la quale nella peste dell'anno 1400. per uno svenimento creduta morta, fu messa in una di quelle sepolture vicino al Campanile del Duomo, ma rinvenuta, e uscita di quivi, se ne andò per la detta strada a casa il marito degli Agolanti, il quale stimatala un'ombra, la mandò via, sicchè la meschina pigliò partito di andare a casa di Antonio Rondinelli, che mentre era fanciulla focolosamente l'amava. Ci era deputato uno, il quale spendeva per questi esposti, mettendo prima la moneta, che

ei riceveva nell' aceto, portando la roba fino a i rastrelli, ed avevano di provvisione il mese 15. scudi, e con tutto, che molti ne morissero, si per la gran fatica, che duravano, come pel contagio, con tuttociò il Magistrato era sempre pieno di persone, che con molti preghi instantemente domandavano di entrare in luogo de i morti, tanto può l' oro ne i petti nostri, che vince la paura, ed il terrore della morte, e tanto ci suol lusingare la speranza, che abbia a succedere quello, che desideriamo; questi fatti sicuri per la disperazione, avevano una massima, che chi temeva moriva, onde sbandita ogni paura, vivevano allegrissimi, portavano il giorno gl' infetti, e poi la notte con la tazza, e col giuoco si rallegravano. Le case ove erano stati ammalati non si potevano appigionare, ne mutar pigionali, se non passati sei mesi. Si mandarono alle spezierie persone fedeli e scienziate, che rivedessero tutti i medicamenti, acciò che quello, che di natura sua era giovevole, vieto, o falso non operasse il contrario. Fu ordinato, che ogni Piviere intorno a 12. miglia eleggesse due Becchini, con provvisione di 3. scudi il mese, pagati dalla Sanità, acciocchè sotterrassero i sospetti fuor di Chiesa, in luogo benedetto, e stessero separati. Occorrendo spesso, che nelle case, le quali s' infettavano, vi era della seta, che si conduceva, fu preso un luogo apposta in palazzuolo, dove questa merce si purgasse, e facesse sua quarantena; ed essendo l' umidità una delle principali cagioni del contagio, fu ordinato, che per tutto il mese di Novembre non si potesse macellare nella Città, o ne i quattro Vicariati, carne porcina, e bovina, come umide, e generanti sangue grosso, e malinconico; si vietò ancora, che i Macellari non gonfiassero le bestie morte, acciocchè per cattiva disgrazia infetti, non le infettassero; e se bene a qualcheduno parranno queste cose basse, e non degne d' esser registrate nelle scritture, sappiano, che il fi-

ne nostro è l'utile, non il diletto di chi legge; si proibirono tutte le bische, e tutti i raddotti de' i Barbieri, ed altri, e particolarmente fu levato l'orto, dove pubblicamente si giocava alle pallottole, pena a chi vi andava cento scudi, e a chi il teneva, la galera, per ovviare non solo al concorso, ma ancora alle occasioni morali del contagio, che sono i peccati, frequenti in questi luoghi, e spesse volte non leggieri, non volendo ancora la prudenza, quando il tempo raccorcia, e dietro ne viene a gran giornate la morte, passarlo, o per dir meglio perderlo in simil maniera, e perchè spesso si conobbe, che i cani andavano a i cimiteri degl' infetti per disotterrare i cadaveri, e molte volte sortiva, e poi ritornando alle case l'appestavano, fu ordinato, che si tenessero ferrati, e legati, altrimenti si ammazzassero, con premio a chi lo faceva di un giulio per ciascheduno. Fu proibito a i Cristiani sotto pena dell'arbitrio entrare in Ghetto, ed a gli Ebrei della galera il ricevergli, come facili a infettare per la strettezza del luogo, moltitudine loro, e pel cattivo odore, che esala dal corpo di tutti, essendo da gravissimi autori chiamati gli Ebrei con epiteto di fetenti, gastigo fra gli altri dato da Dio alla loro ostinata caparbieta, ed inflessibile ostinazione. E perchè la speranza del premio desta l'ingegno, e solleva la vivacità degli spiriti, avendo Bernardino Abati fatto, con una sua polvere fatte molte buone esperienze, gli fu dal Magistrato dato di beveraggio 200. scudi: ed essendoci grandissima carestia di Medici, e Cerusici per i lazzeretti, si per morirne spesso, si per fuggire ognuno a tutta sua possa il ranno caldo; si allettavano con provvisioni sbardellate, a i Fisici 80. scudi il mese, a i Cerusici 40. e facendo poi la quarantena la metà meno, non ci essendo calamita, che tiri tanto il ferro, quanto l'oro rapisce il cuore della maggior parte degli uomini. Si ferarono per bando del Magistrato tutte le scuole di cia-

ſcheduna ſorte, perchè i fanciulli ſtando in una ſtanza ſola molti in numero, e riſtretti inſieme, facilmente potevano infettarſi, e la ragione vuole, che il buono agricoltore tenga particolar conto delle piante novelle, le quali vengon ſù, ed i giovanetti in ſimili tempi a baſtanza imparano, mentre ſtanno ſani. Al principio di Settembre, col parere de i medici, fu ordinato, che fino a Ognifanti non foſſe lecito vendere vin nuovo, ſe non ſi annacquava ſul tino, con riguardo di venderlo a minor prezzo, per lo pericolo, che il moſto con ribollire poteſſe cagionare corruzione di ſangue, e dare occaſione all' augmento del contagio già creſcente: del Carnovale non ſi ebbe altro che il nome, e rimanendo quaſi tutto compreſo nella quarantena, non ſi giocò mai al calcio, mai andarono maſchere, ne ſi fecero commedie di ſorta alcuna, o allegrie, e ritrovi fra parenti, facendo la paura, che ciaſcuno inſalvaticchito amalle più la ritiratezza, che la converſazione, così la ſtate non ſi corſe niun palio, dove di neceſſità ſi fa gran calca, e gli uomini ſtivati ſi pigiano l' uno con l' altro. Fu ancora ordinato, che chi voleva andare all' acqua d' Arno, portalle i ſuoi panni per aſciugarſi da ſè, e ſi proibì a gli Stufaioſi il preſtarli, che rizzate loro trabacche in varj luoghi gli altr'anni il facevano, perchè avrebbe potuto chi che ſia già infetto, con l' adoperar quei panni lini diffondere il male; e per queſta occaſione ancora ſi vietò, che i bucati del Lazzeretto di S. Miniato non ſi lavaſſero in Arno, ma altrove; ſi proibirono tutte le fiere, e tutti i mercati, e quella, che continuamente ſi fa in mercato vecchio, la quale dal volgo è chiamata fiera fredda, levando tutti i ferravecchi, col mandare ſpeſſo per la Città i Becchini eſpoſti a raccorre i cenci, e ſtracci, che erano per le ſtrade, con ordine, che niuno Rigattiere, o altri, poteſſe comprar panni lini, o di ſeta uſati, ſe prima non ſi davano in nota per inventario al Magiſtrato, che biſo-

gnan-

gnando gli purificava, e bollava, e questo si faceva senza niuna spesa.

Della Quarantena. Cap. VI.



E bene in tante maniere si era cercato di tagliare le sempre rinascenti teste a quest'Idra vivacissima del contagio: con tuttociò pareva, che ogni giorno ripullulassero più numerose, e germogliassero maggiormente feconde; ficchè veduti tutti i rimedi scarfi, bisognò che il Gran Duca (come già Ercole quella di Lerna) circondasse questa col fuoco della carità, e dell'amore verso i suoi vassalli, col provare un rimedio stimato efficacissimo, e questo fu la quarantena universale. Si fecero lunghe, e diligenti consulte, se era bene intraprenderla, o no, alcuni la dannavano come nociva, perchè dallo star chiuso in case piccole, ed intufate gran numero di genti per così lungo spazio, si potevano facilmente infettare, eliendosi, quando si numerò il popolo, trovato nella corte de i Donati, entro una Torraccia antica 72. persone, e in via dell'acqua in una Casa 94. e in quella di S. Zanobi in altra circa 100. ed un solo, che ne fosse per cattiva disgrazia appestato, era quasi impossibile, che non comunicasse il male a tutti, tanto più, che erano persone avvezze ad andar continuamente fuori, esalare, e durar fatica. Pareva ancora, che si desse loro occasione d'insingardirsi, e perdere la voglia del lavoro, avendo per 40. giorni ad esser provveduti abbondantemente d'ogni loro bisogno. Altri la giudicavano impossibile, se bene giovevole, non credendo, che se pur si cominciava, si avesse a seguitare. Gran difficoltà ancora era stimata il provvedere tanta copia di vettovaglia, o se pur ciò venisse fatto, erano sbigot-

titi dall' avere a nutrire ogni giorno una Città intera, per sì lungo spazio di tempo, ma è verissimo, che dove sono uomini, e danari si conduce a fine ogni malagevole impresa, e che i Principi, siccome rappresentano Iddio nella padronanza sopra gli altri, così ancora hanno qualche ombra, e partecipano in quanto si può da una creatura, la sua potenza, perchè dato, che il Principe voglia una cosa, benchè difficilissima, sempre si condurrà a fine, e le difficoltà in tutto si spianeranno. Altri non l'approvavano come infruttuosa, dicendo questa essere invenzione nuova, e che tante altre pestilenze si erano estinte senza simil rimedio, mettendo in considerazione la grande spesa, che apportava, ma questi tali non avvertivano, che quando si tratta di salvare una Città, e di conservare i sudditi, i quali sono la ricchezza del Principe, non si dee tener conto alcuno del danaro, il quale di natura sua inutile è stimato, e trovato per adoperarsi ne i bisogni, fra i quali questo è grandissimo, che per altro, qual differenza ci ha da tenere l'arche piene di pietre, o pure d'oro, se egli non fosse il principale strumento da ottenere facilmente tutte quelle cose, che ci bisognano. Altri poi la commendavano come giovevole, e fra tutti i rimedi il più singulare, perchè vedendosi per esperienza, che il contagio si diffonde col comunicare l'uno con l'altro, levata questa occasione, si taglia la radice al male, che non cresca, ne lo star riserrati apporta gran nocumento, potendosi esalare alle finestre, su terrazzi, e chi non avesse altro luogo, in su tetti, e se in qualche casa sarà di già infetto, appiccherà il contagio a quelli soli, che vi abitano, ed il male fermerà quivi, ma con l'andar fuori, e praticar con tanti, lo può diffondere, e seminare in molte, e molte case. Ne si dee fare stima dell'impigrirsi i poveri, perchè il bisogno, conforme al proverbio vulgato, far trottar la vecchia, finita la quarantena, a chi vorrà

nutricarsi, bisognerà lavorare, e se la volontà farà infingarda, le mani, comandandoglielo la bocca, faranno preste, e diligenti; anzi che per quelli i quali in quel tempo lavoravano fu gran vantaggio, guadagnarono senza spendere, e così presero campo a far qualche provvisione per l'avvenire, pagando debiti, e riturando qualche buca del passato. E se bene questa invenzione della quarantena è nuova, perchè non si ha a mettere in pratica, se l'esperienza, e la ragione ci mostrano il suo giovamento? Quante cose utili ogni giorno si inventano, incognite a gli antichi, dunque perchè essi non le seppero, non si hanno a mettere in uso? la saviezza è compagna degli anni, e cresce con essi, ora, che il mondo è vecchio, e canuto, non sà egli più cose, e non è egli più savio, che ne i primi tempi della sua gioventù? E qual' è stata la causa (delle umane parlo) che la nobiltà, ed i benestanti hanno pochissimo sentito il contagio; il quale ha fatto il suo sforzo ne i poveri, ed in chi ha stentato: se non che quelli col nutrirsi bene hanno avuto forza di resistere a questa cattiva impressione? ora con dare ancora il nutrimento buono a quegli altri, e rinvigorirli, si tagliava la strada al male, che nasce da due cagioni, del patimento, il quale è come le legne, o vero la materia per questo fuoco, e dal conversare, che serve per esca ad accenderlo. La quarantena nutrendo bene, e vietando il commercio, impedisce l'uno, e l'altro pericolo, e l'esperienza ha mostrato questo esser vero, perchè temendosi, che la Primavera, quando i sangui ribollono, il male non avesse a rifiorire, egli è andato sempre appassendo, tanto che a mezzo Agosto affatto si è secco. Ma mettasì qualsivoglia cosa, per chiara, e spianata che sia, in discorso fra più persone, sempre si troverà varietà d'opinioni, e chi la contraddica. Pure alla fine dopo lungo combattimento, vinse la miglior sentenza, si per le buone ra-

gioni fu le quali era fondata, come per l'inclinazione del Gran Duca, che avendo estremo desiderio di nettar il suo stato da questo male, non rifinava di pensare, e di provare tutte quelle cose, che lo potessero aiutare a conseguire il suo intento, dietro al quale, se bene egli sempre corse, con tuttociò correndo, li parve di esser tardo. Si era trattato avanti di ferrare solamente le donne, ed i fanciulli, ma vedutosi, che il male pigliava campo, parve bene far la quarantena per tutti, come rimedio efficacissimo. Fu per tanto avanti Natale, bandita per i dieci di Gennajo, acciocchè le genti avessero tempo a far le provvisioni, si concedè licenza, che chi voleva andare in villa potesse, purchè lo notificasse al Magistrato, e non si trasferisse di luogo a luogo; ma perchè le cose grandi hanno molte difficoltà, fu prolungata dieci giorni, e si cominciò il dì di S. Bastiano, avvocato contro la peste: Il Gran Duca diede la soprintendenza generale al Sig. Alfonso Broccardi, e per ciascuno festiere elesse quattro Gentiluomini, e per ogni strada due, i quali assistessero mentre si distribuiva. Avanti si fece una minuta descrizione di tutti gli abitatori di Firenze, per sapere quelli, che vivevano di loro fatica, a i quali tutti non avendo il modo di mantenersi, si diede da vivere abbondantemente; non potevano questi, che prendevano il sussidio, uscire in niun modo di casa, ne ancora donne, o fanciulli da 14. anni in giù di alcuna qualità, agli altri si dava una bulletta per casa, che poteva servire a tutti, uno per volta, perchè avessero comodo di provvedersi, e fare altri loro negozi: dalle tre ore, e mezzo in là, non era lecito andar fuori a niuno, ancora con la bulletta ordinaria, ma si bene con una particolare, che specificava questo tempo: la notte si faceva continuamente la ronda per la Città da due truppe di soldati, e questa con vocabolo militare si chiamava pattuglia, era proibito a ciascuno entrare in casa dell'altro,

tro, e quei, che ricevevano il sussidio, facendolo, incorrevano nella scomunica maggiore, fulminata da Monsignore Arcivescovo Bardi, che l'assoluzione a se solo riservò. Tutte le cause si sospesero, i termini, e l'istanze in questo tempo non correivano. Il Magistrato degli Otto stava aperto, assistendo solamente un segretario, e sottosegretario, con un cancelliere, per ultimare quelle cause, che erano di necessità: così si chiusero tutte le botteghe, eccettuate quelle di seta, di lana, ed i banchi, dandosi la bulletta a tutti quelli, che vi stavano, perchè potessero dare da lavorare a i poveri, i quali così mentre erano provveduti, guadagnassero, e facessero gruzzolo per l'avvenire. Fu divisa la Città in sei parti, con due magazzini generali, uno nel convento di S. Croce, e l'altro nel Carmine, che provvedevano a i particolari, quali erano sei, il sestiere di Santo Spirito l'aveva nella compagnia dell' Alberto, Santa Croce nel palazzo de i Cocchi, S. Maria Novella a S. Paolo de' Convalescenti, S. Giovanni nel Palazzo de' Medici di Via Larga, S. Giorgio sul Renajo alle stanze del Segno, S. Ambrogio nel Tiratojo dirimpetto agli Angeli, ed a ciascun Sestiere, come si è detto, furono deputati quattro Gentiluomini, i quali avevano soprintendenza generale al lor sestio, che si divideva in tante strade, e ciascuna era governata da due altri, i quali assistevano alla distribuzione de' viveri, con un' aiuto, che scriveva, ed i manipulatori, che attualmente distribuivano: deputaronsi a ciascheduno di questi sopra le strade le sue carrette, per portar la vettovaglia dal magazzino alle case, essendo stato comandato a chiunque aveva carrozza, che mandasse i cavalli, e un carretto per questo servizio, nè in quel tempo della quarantena si veddero altre carrozze per Firenze, che quelle de' Senatori sopra sestieri, essendosene assegnato uno a ciascheduno, e andavano accompagnati da due Cavalleggieri,

vigilando, acciocchè si osservassero gli Editti, e Bandi da loro mandati; usciva il Granduca quasi ogni giorno a piedi, e quando erano tempi piovosi a Cavallo con pochissima comitiva, scorrendo tutta la Città, rivedendo i Magazzini, e dando calore a negozio di tanta importanza, e così malagevole: la distribuzione del vivere si faceva la mattina per tempissimo, e quello che era dato a chi prendeva il sussidio, si chiamava razione, ed era questa; due pani di una libbra l'uno, e spesse volte uno biscottato, che tornava di peso circa l'ott' oncie, e questo per sanità; una mezzetta di vino; carne una mezza libbra, tre volte la settimana, Domenica, Lunedì, e Giovedì; il Martedì della falsiccia; Mercoledì, Venerdì, e Sabato quattr' oncie di riso; quattr' oncie di olio la settimana; quattr' oncie di sale; un mezzo stajo di brace; quattro fascine, ovvero sette pezzi di legne grosse; e un quartuccio d' aceto; a ogni casa una granata, e un mazzo di zolfanelli, e il Venerdì del Carnevale si diede dell' uova, e spesse volte i giorni magri, cacio due oncie per testa, e dell' insalata, e qualche volta del ginepro, cipresso, e pino per ardere, e fare odore. Per ogni strada si deputarono due pagati, i quali portassero l' acqua a quelli che non avevano pozzo in casa, acciocchè non uscissero per alcuna cagione. Si distribuiva giorno per giorno, e al più un dì per l' altro, perchè i riserrati non consumassero in una volta quello che aveva a servire più giorni. Si ordinò ancora, che quando erano tempi belli, e sereni, o traevano venti tramontani, che qualunque pigliava il sussidio, sciorinasse in su tetti, alle finestre, o su terrazzi il letto, e altri pannicelli, acciocchè si purgassero, e che spesso si facessero profumi in casa co' legni odoriferi sopradetti. Doveva finire la quarantena per tutto il giorno 28. di febbrajo, ma essendo il Venerdì del Carnevale, parve bene allungarla quegli altri quattro giorni, che

che vi restavano, col seguitare a dare il medesimo vitto, acciocchè i riserrati, coll' occasione del tempo, e dell' essere stati chiusi, come acqua, che ha tenuto in collo, non facessero bagordi, e gozzoviglia, mescolandosi insieme, e così facilmente si perdesse in un' ora, quel che in tanti giorni, a gran pena, si era acquistato. Si cominciò ad aprir la prima mattina di Quaresima un festiere per giorno, provvedendo a quei che restavano chiusi di due pani il dì, e alle Donne, e Ragazzi fu proibito l' uscire del loro festo, per tutti li 22. di Aprile, e così si condusse a fine, se non coll' intera liberazione del male, almeno con gran miglioramento, che non si conobbe, se non passata la metà della quarantena, un' impresa giudicata da molti impossibile, essendo stato il numero di quelli, che si pascevano circa 35. mila, e si ridusse negozio di natura sua sì intrigato, e tanto difficile a tal' agevolezza, che la mattina in due ore si distribuiva il vitto per tutta la Città. La spesa fu di 150. mila scudi di nostra moneta, e ottomila scudi, oltre a questi, importò il sostentare i Monasteri poveri intorno a Firenze, che vivevano di limosine, a quali si diede il sussidio in danari. Ebbeci grandissima diligenza il Granduca, che in quel tempo andava fuori quasi ogni giorno, passava per tutte le strade più povere, e mendiche, animava con straordinaria amorevolezza ognuno, con eccessiva benignità accoglieva, e parlava a tutti, ed ovunque passava era ricevuto con lietissime acclamazioni, lasciando in dubbio qual fosse maggiore, o l' amore, il quale mostrava a' suoi Popoli, o quello che da essi in contraccambio gli era renduto, con questa differenza però, che egli di suo affetto faceva vedere i frutti delle operazioni, e quelli mostravano i fiori de' buoni desiderj, e se la distribuzione del vitto così abbondante rinfrancava i corpi, non meno si rinvigoriava l' animo in vedere la virtù del Principe, e quan-

e quanto gran premura avesse di nostra salvezza, mettendo in non cale ogni propria comodità, perchè il negozio andasse bene, e con quiete, ed era cosa gloriosa sentire i discorsi che si facevano; chi celebrava la modestia più che ordinaria, da pregiarsi in tutti, ma ne' Principi di gran vantaggio, e che egli avesse congiunte insieme con tanta pace due grandissime nimiche fra loro, gioventù, e onestà; altri esaltavano la prudenza, da esser sempre pregiata, ma particolarmente in età giovanile, essendo vera, ma rarissima gloria, ascondere sotto capelli biondi, una mente canuta; altri restavano legati dalla piacevolezza, e cortesia, moneta, che in ciascun luogo, e tempo, e in ogni occasione da tutte le forte d'uomini è ricevuta volentieri, e corre per buona, ma ne' Principi è, non solo di peso, ma traboccante, la quale serve ancora di vernice, che fa spiccare più li colori della virtù, ovvero è come un cristallo, che posto sopra la maestà reale tempera il soverchio splendore di essa, acciocchè quelli, i quali si accostano, non rimangano dal soverchio lume abbarbagliati. E certo, che tutte queste lodi erano non meno grandi, che meritate, e veraci, ma quelli i quali come più saggi, meglio discorrevano, davano la palma alla pietà verso Iddio, senza la quale non sono virtù, ma ombra di virtù tutte le altre, che ricevano da essa la vita, e lo spirito. Nè chiedevano questi, abbondanza, pace, o altro bene che si possa desiderare, ma racchiudendo ogni felicità in un sol voto, e facendone un piccolo compendio, mentre rigavano le gote di affettuose lacrime, chiudendo le mani, e gli occhi al Cielo, scintillanti di affetto fissando, dicevano, ci conceda Iddio sempre un Principe simile a questo, e questo per tempo lunghissimo. Ma troppo sarebbe descrivere l'universale applauso della Città tutta, che si sforzava di pagare questo tributo di lodi tanto giuste, e dovute all'eroica virtù del

del suo Principe, però si lascerà alla considerazione di chi legge, tornando a nostra materia. Terminatafi dunque così felicemente opera tanto fruttuosa, perchè essendo i poveri avvezzi a viver bene, il ritornare a' soliti stenti, sarebbe stato loro maggiormente spiacevole, ordinò il Granduca, che a' più bisognosi, da' soprintendenti de' festieri, si facesse una polizza a guisa di bullettino, o contraffegno, ove era notato il nome del povero, e quanti pani doveva ricevere, colla quale andava a i magazzini, e ne aveva tanti per una crazia l'uno, quanti erano notati nella polizza, i quali con esser di bontà molto inferiore alle botteghe, valevano maggior prezzo; cominciòsi, questa limosina a mezzo Marzo, durando a tutto Giugno: lo scapito che si fece nel dare per una crazia l'uno quei pani, che valevano più, importò in tutto questo tempo scudi 24. mila di nostra moneta; e perchè l'ozio è il tarlo, che insensibilmente rode ogni bene, e principalmente in quelli, che assuefatti alla fatica, colle applicazioni non lasciano germogliare nella mente pensieri cattivi, acciocchè la plebe, che aveva bisogno d'esser soccorsa, vedendosi provveduta, non si annichittisse, e gustata una volta la dolcezza di viver senza fatica, tralasciasse, poi i soliti esercizi; si trovò maniera di soccorrerla con ottimo temperamento, dandole, come si è detto, il pane a buona derrata, e che in questo mentre lavorassero, e imparticolare le donne: però si fece venire circa 40. mila scudi di lino, e distribuitosi per la Città, si faceva filare, pagandolo un giulio la libbra, e la stoppa la metà meno. E sebbene a molti forse parranno queste cose basse, e non degne di esser messe nelle scritture, si ricordino questi tali, che la presente relazione è stata compilata, non perchè serva di gusto, e trattenimento a chi la leggerà, perchè qual diletto si ritrova in materia così tragica, ove non si ragiona, se non di miserie, e di morte?

te? ma è bene stata raccolta, e messa insieme, acciocchè in altre occasioni, tolga il Cielo gli auguri, che la nostra Città fosse travagliata da simil influenza, potlano quei che verranno da quello, che si è fatt' ora conoscere quei rimedi, i quali sono giovevoli, e conosciuti applicarli, con cavarne l'utilità, che si pretende, cioè l'intera conservazione, o almeno la presta liberazione. Quanto al governo spirituale nel tempo della quarantena la bisogna palsò così: avanti che ella cominciasse, Monfig. Arcivescovo con sua lettera Pastorale esortò tutti a confessarsi, e comunicarsi, ed insieme a digiunare il Sabato a quella precedente, ed a i Religiosi Claustrali fu da i Superiori loro proibito sotto pena di sospensione a Divinis l'andar fuori, o entrar nelle case senza la licenza in scritto, ed i Preti secolari non dovevano uscire, o lasciare uscire niuno della lor famiglia, ne entrare nelle case di altri sotto pena di 200. scudi; si eccettuavano i Parrocchiani, che potevano andare per la loro Parrocchia con un Cherico, o compagno, a i quali era comandato, che ogni giorno si lasciassero rivedere in quella, per i bisogni, i quali potessero occorrere. I Sabati, e le vigilie delle feste andavano i Curati, ed i Confessori ad ascoltare le confessioni ne i terreni delle case, o su gli usci, la Domenica mattina si portava il Santissimo Sacramento col baldacchino al solito, ed in su le porte delle case si comunicava chi ne aveva devozione. Per ogni festiere della Città erano deputati due Canonici, che designarono i luoghi dove si avessero a dir le Messe per le strade; si sceglievano i crocicchi, ed i canti dove ne sboccavano più, acciocchè una servisse a maggior quantità di gente, che fosse possibile; nel luogo designato si ereggeva l'Altare con il baldacchino sopra, e si faceva a gara nell'ornarlo, ed arricchirlo, e ve n'ebbe di quelli tanto solennemente accomodati, quanto in alcuna festa si veda; si dava la mattina cenno con campanuzzi
avanti

avanti l'entrar della Messa, la quale si ascoltava dalle finestre, e dalle porte, e quella finita, il Sacerdote cantava le Litanie della Madonna, ed il popolo rispondeva, e perchè essendo nel cuore del verno, spesso traevano gran venti, o pioveva, per rimediare a ogni pericolo, si teneva sopra il Calice, e l'Ostia una custodia a guisa di capannuccia, tanto alta, che il celebrante potesse far le croci, ed altre cirimonie sul Santissimo Sacramento: alcune erano di talco, o di altra materia, con sue cornici indorate; il giorno poi sulle 21. ora, per ogni strada si diceva il Rosario, cinque poste per dì, e dato il segno con i campanelli, la gente affacciata alle finestre, o in sulle porte, lo recitava inginocchiati, e con voce alta a cori, uno ne faceva il popolo, e l'altro quei Religiosi della parrocchia, ed avanti si leggeva forte il misterio, che si aveva da meditare, finito che era, si dicevano tre Pater, e tre Ave, in onore delle tre ore, che N. S. stette pendente in Croce, ed avuta la benedizione, ognuno si partiva. Questo si faceva in un medesimo tempo per tutta la Città, ed ogni Curato pensava alla sua Parrocchia; le meditazioni de i misteri furono opera del P. F. Ignazio del Nente Domenicano, applicate a placare Iddio ne i correnti bisogni, piene di devozione, e di affetto: ed a chi avesse sentito una Città intera orare nel medesimo tempo tutta insieme, farebbe paruto, che la fosse un coro di devoti Religiosi, e per la tenerezza non avrebbe potuto contenere le lagrime, e certo, che fra le spine di tanti affanni germogliarono queste rose, che ne hanno apportato la primavera della sanità; la sera dopo l'Ave Maria, in molte strade, a i medesimi Altari delle Messe, si cantavano le Litanie della Madonna: ed era bellissima cosa in alcune vie di povera gente, il vedere a ogni finestra i lumi, e risonare per tutto le lodi della Madre di Dio; in questo modo verificandosi il comun proverbio, che i poveri mantengono più, che non fanno i ricchi due cose, cioè la giustizia, e la devozione.

Ri-

*Ristretto di quelli, che operavano nella
quarantena.*

Soprintendente Generale il Signor Alfonso Broccardi.

Gentiluomini deputati sopra i Sesti di Firenze	nu. 24.
Gentiluomini sopra le strade, che assistevano alla distribuzione.	nu. 194.
Scrivani assistenti.	nu. 90.
Manipulatori che servivano alle Carrette.	nu. 450.
Magazzini generali, e particolari.	nu. 8.
Persone di servizio a tutti i magazzini.	nu. 100.
Carrette del Palazzo.	nu. 20.
Carrette di Gentiluomini.	nu. 166.
Muli per detto servizio.	nu. 23.
Cocchieri, e mulattieri.	nu. 200.
Provveditore de' grani.	nu. 1.
Provveditore de' vini.	nu. 1.
Provveditore del fuoco.	nu. 1.
Provveditore dell' olio.	nu. 1.
Provveditore della carne con sei ajuti.	nu. 7.
Visitatori de' forni.	nu. 2.
Razioni a persone riserrate in casa.	nu. 32425.

Sono tutti i Gentiluomini impiegati nella quarantena. nu. 234.

Sono tutti gli altri. nu. 867.

Tutti insieme. nu. 1100.

Canonici deputati da Monsignor' Arcivescovo Bardi due per sestiere, sopra ordinare i luoghi dove si doveva celebrare; ed alle opere spirituali da farsi nel tempo della quarantena.

SESTIERE SANTO SPIRITO.

Il Sig. Paolo Paoli.

Il Sig. Antonio Nelli.

SANTA CROCE.

Il Sig. Pietro Paolo Bonfi.

Il Sig. Bernardino della Rena.

SANTA MARIA NOVELLA.

Il Sig. Cambio Anfelmi.

Il Sig. Vincenzio Martelli.

SAN GIOVANNI.

Il Sig. Lorenzo Capponi.

Il Sig. Antonio Cambi.

SAN GIORGIO.

Il Sig. Ridolfo Marucelli.

Il Sig. Francesco Maria Gualterotti.

SANT'AMBROGIO.

Il Sig. Neri Jacopi.

Il Sig. Pandolfo Ricasoli Baroni.

Confini del festo di Santo Spirito.

DAl Ponte a S. Trinita per via Maggio a mano destra fino a San Felice, andando dietro alla Chiesa per la via del Gelsomino, che risponde in Sitorno. Sitorno, via San Giovanni, via S. Maria, Le quali strade appartengono a questo festo, solo fino allo sbeccare nella via diritto da S. Felice alla porta S. Piergattolini, che attiene a San Giorgio. Dal bastione tagliato in via Chiara verso il Monastero delle Monache, e tutto il con-

tenuto dentro questi sopradetti confini. e dalle porte, e da Arno fino al Ponte a S. Trinita.

I Gentiluomini deputati sopra il festo di S. Spirito erano i SS.

Cammillo Dati.	Matteo Frescobaldi.
Lodovico Antinori.	Vincenzio Vespucci.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alessandro Biliotti.	Gio: Batista Baldovinetti.
Alessandro Capponi.	Gio: Batista Quaratesi.
Alessandro Guidi.	Gio: Gualberto Davanzati.
Andrea Cavalcanti.	Giovanni Fantoni.
Baccio Martelli.	Gio: Tornaquinci.
Baccio Naldi.	Ipolito Pandolfini.
Bartolommeo Michelozzi.	Luigi Buonaparte.
Benedetto Baldefi.	Niccolò Galli.
Bernardo Borromei.	Pierantonio Antinori.
Buonaparte Buonaparte.	Piero Biuzzi.
Cristofano Carnesecchi.	Piero Formiconi.
Francesco Cavalcanti.	Piero Tempi.
Francesco di Carlo Dini.	Rosso del Rosso.
Franc. di Girol. Quaratesi.	Stefano Soderini.
Giannozzo Manetti.	Tanai de Nerli.
Gianfilippo Lanfredini.	Tommaso del Pugliese.

Confini del festo di S. Croce.

DAl Ponte Vecchio per Por S. Maria, Mercato nuovo, e Calimara a man destra, partendosi da detto Ponte Vecchio fino alla prima stradetta, che va a Or S. Michele incontro alla Chiesa a mano manca, pigliando le case fino a via de i Calzajoli, e per la strada, e per la Piazza vecchia di S. Martino, lungo la porta del Con-
ven-

vento di Badia fino al canto dove è oggi l' ufizio della Sanità. Ma le case sopra l' Osteria del Panico, e tutta quella banda fino a dove si volge verso il canto de i Pazzi, non attengono a questo fesso. Dalla via di S. Procolo, e de i Pandolfini, della Badessa, delle Santucce, dell' Agnolo, da S. Verdiana fino alle mura. Tutte le traverse, che partendosi dal borgo degli Albizi, borgo di S. Piero, ed altre fino alla porta alla Croce, rispondono in dette vie, de i Pandolfini, ed altre fino alle mura, attengono a questo fesso, e tutto il contenuto da detti confini fino ad Arno, ed al Ponte vecchio.

I Gentiluomini deputati sopra questo fesso erano i Signori

Filippo Pandolfini.	Jacopo Jacopi.
Francesco Dini.	Simon Girolamo Arrighi.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Andrea Bartolommei.	Gio: Batista Galli.
Antonio Corfi.	Giovanni Baldovinetti.
Antonio della Rena.	Gismondo Buonarruoti.
Averardo Niccolini.	Giuliano Girolami.
Bastiano Buonavolti.	Giulio Rivaliti.
Benedetto Franceschi.	Jacopo Martellini.
Bernardo Peruzzi.	Ipolito Libri.
Braccio degli Alberti.	Lodovico Ricasoli.
Cammillo Lenzoni.	Marcantonio Scarlatti.
Cav. Cammillo Rinaldi.	Cav. Mario Carlini.
Cav. Cammillo Suares.	Niccolò Grassi.
Cosimo Bonfi.	Niccolò Morelli.
Filippo di Giunta.	Palmerino Palmerini.
Filippo Rovai.	Piero Mancini.
Francesco Cecchi.	Ridolfo Miniati.
Francesco Rimbaldesi.	Ruberto Galilei.

Scipione Serimartelli.
Simone Filicai.

Ugolino Bonfi.
Vincenzio della Fonte.

Confini del festo di S. Maria Novella.

DAl Ponte vecchio a Mercato nuovo a man sinistra, seguendo per Calimara, Mercato vecchio, fucchiellinai, e la Volta de i Pecori, sempre a mano sinistra, volgendo verso la piazza dell' Olio, e lasciando le case rincontro all' Arcivescovado, allato al chiaffo de i buoi, dopo il quale l' altre case seguenti attengano a questo festo, e quivi volgendo a S. Ruffello a man sinistra, e compreso la piazza de i Cavallari, e arrivando al canto alla Paglia, e per la via de i Rondinelli a mano manca fino a Fuligno sempre a detta mano, e fino alle mura, e tutto il contenuto fino al Ponte vecchio.

I Gentiluomini deputati sopra questo festo erano i Signori

Benedetto Rucellai.
Giovanni Orlandini.

Mario Guiducci.
Simone Corfi.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alamanno Bartolini.

Alessandro Altoviti.

Cav. Alessandro Spini.

Alessandro Bartoli.

Antonio Cambini.

Benedetto del Maestro.

Bernardino Attavanti.

Cammillo Gherardini.

Cosimo Pazzi.

Francesco M. Buontalenti.

Francesco Buontempi.

Francesco Cafavecchia.

Francesco Cerretani.

Francesco Martelli.

Francesco Sergrifi.

Francesco Serragli.

Giovanni Cerretani.

Gio: Francesco Grazini.

Giovanni Sizi.

Lorenzo Antinori.

Lorenzo Buondelmonti.

Lorenzo Franceschi.

Lo.

Lorenzo Ginori.	Pier Miccieri.
Luca Alamanni.	Ridolfo Formiconi.
Niccolò Carnesecchi.	Ristoro Antinori.
Niccolò del Garbo.	Silvestro Medici.
Niccolò Doni.	Simone Guiducci.
Orazio Franceschi.	Tommaso Federighi.
Orazio Tempi.	Cav.F.Vincenzio Martelli.
Cav. Ottavio Archilei.	

Confini del festo di S. Giovanni.

DAl canto, che è rincontro al Magistrato della Sanità, tirando alla volta di S. Maria del Fiore a man sinistra solamente, per la via de i Servi fino alla Nunziata, torcendo poi da i Leoni, e dalle Stalle fino alle mura, e di quivi alla Fortezza da Basso, arrivando alla strada di Fuligno, tutta la mano sinistra fino a piazza Madonna, e di quivi per la via de i Rondinelli solo da mano sinistra fino al canto alla Paglia, passando alla piazza dell'Olio, tutto il ceppo dell'Arcivescovado, e più quelle case, che sono fra il chiaffo de i buoi, e la volta de i Pecori, per volgere in Mercato vecchio a mano sinistra per Calimara infino al primo canto, che volge per andare a Or San Michele fino al chiaffuolo, che va all'ufizio dell'Onestà, e detto chiaffuolo, con la piazza dell'Onestà, e del Re, sboccando in via de i Calzajoli, per la strada, che dallo Speciale della Croce arriva alla piazza Vecchia di S. Martino, e torcendo a mano manca, si conduce fino al canto sopradetto rincontro all'ufizio della Sanità.

I Gentiluomini deputati sopra questo festo erano i Signori.

Alamanno Ughi.	Franc. di Tanai de' Medici.
Cammillo Taddei.	Niccolò Cerretani.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alamanno Romoli.	Gio: Batista Fabbroni.
Alessandro di Franc. Med.	Gio: Batista Ginori.
Andrea Giugni.	Giovanni Ginori.
Antonio Rondinelli.	Girolamo Mancini.
Cav. Amerigo Marzimed.	Giulio Alessandrini.
Antonmaria Tedaldi.	Jacopo Ganucci.
Baccio Gatteschi.	Lodovico Pandolfini.
Bartolommeo Gondi.	Lorenzo del Turco.
Bongianni del Giocondo.	Marcantonio Castelli.
Cammillo Allegri.	Mario del Chiaro.
Carlo Quaratesi.	Matteo Niccolini.
Cesare Ricciardi.	Orazio Medici.
Chiarissimo Medici.	Ottavio Dardinelli.
Cosimo di Cosimo Medici	Cav. Rimbotta Rimbotti.
Domenico Guidetti.	Ruberto Manieri.
Francesco Bandinelli.	Tommaso di Tom. Med.
Francesco di Andrea Med.	Vincenzio Medici.
Francesco Spinelli.	

Confini del feso di S. Giorgio:

DAl Ponte a S. Trinita per via Maggio a' man finis-
tra a S. Felice, e da indi in là fino alla Porta a
San Piergattolini tutta la strada da ambe le parti, non
toccando Sitorno, via S. Maria, e via S. Giovanni, che
sono di S. Spirito. Dalla porta a S. Piergattolini per Bos-
fi fino al Bastione, tutto il restante del di là d' Arno da
detta via Maggio, a detta Porta di S. Piergattolini a man
finistra fino alla Porta a S. Niccolò, e tutto il contenu-
to dentro detti confini.

I Gentiluomini deputati sopra questo festo erano i Signori

Matteo Caccini.	Cav. Vincenzio Bardi.
Tommaso Rinuccini.	Vincenzio Michelozzi.

Nota de i Gentiluomini depulati sopra le strade, i Signori

Alessandro Gianfigliazzi.	Jacopo Alamanni.
Antonio Serristori.	Jacopo Marfupini.
Afcanio Scarlatti.	Cav. Lodovico Incontri.
Bernardo Cambi.	Lorenzo Bini.
Carlo da Fortuna.	Lutozzo Nasi.
Cav. Cesio Geraldini.	Niccolò Albizi.
Federigo Martellini.	Orazio dell' Avacchia.
Francesco Alessandri.	Ottavio Euendelmonti.
Francesco Gaetani.	Ottavio da Verrazzano.
Giannozzo Mozzi.	Pierantonio Pitti.
Gio: Batista Corsini.	Ristoro Serristori.
Giulio Marucelli.	Tommaso Capponi.

Confini del festo di S. Ambrogio.

DAl canto de Pazzi per borgo degli Albizi fino alla Porta alla Croce da ambe le parti, non toccando le traverse, che a mano destra sboccano in via de i Pandolfini, Badessa, e Santuccie, ed altre fino alle mura. Ma una via del Gelsomino vicino alla Porta alla Croce, che non ha riuscita, attiene a questo festo. Dal detto canto de i Pazzi, da S. Maria in Campo a man destra solamente, dall' Opera, per la via de i Servi fino alla Nunziata sempre a detta mano, poi dietro alla Chiesa d' ambe le parti fino alle mura, e tutto il contenuto fino alla porta alla Croce.

I Gentiluomini deputati sopra questo festo erano i Signori

Gio: Batista del Sera.
Gino Capponi.

Odoardo Portinari.
Pierantonio Guadagni.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alfonso del Sera.
Andrea Gerini.
Cav. Anton Maria Capitani.
Baccio del Tovaglia.
Carlo Guasconi.
Filippo Guidetti.
Flamminio Brandolini.
Francesco Maria Carlini.
Francesco Capponi Stufa.
Francesco Rondinelli.
Nicolò Panciatichi.
Cav. Niccolò Pandolfini.
Ottavio Bartoli.
Cap. Ottavio Giugni.
Paolo Vettori.
Pierfilippo Pandolfini.

Gherardo Brandolini.
Giorgio Barducci.
Giovannantonio Cecchini.
Giovanni Alessandri.
Giulio del Caccia.
Giulio Rucellai.
Lorenzo Serfelli.
Luigi Vecchietti.
Migliore Guadagni.
Niccolò Giugni.
Piero degli Albizzi.
Piero Macinghi.
Cōte Prospero Bentivogli.
Balì Raffaello Rinaldi.
Settimio Giugni.

A Bbiamo giudicato, che sia per essere di qualche soddisfazione, e di gusto a quelli, che vivono, l'aver raccontato i nomi di coloro, che si impiegarono in opera di tanta utilità alla patria, ed insieme d'utile ai nostri posteri, il vedere con quanto zelo la nobiltà Fiorentina, non guardando ne a disagio, ne a pericolo, cercasse d'imitare la costanza, e grandezza d'animo del suo Principe. Perchè qual premio maggiore fra le cose umane si può dare alla virtù, del mantener la memoria di chi secondo quella ha operato? essendo, che solo la fama trae l'uomo del sepolcro, conservandolo in vita. Ne esortazione più effi-

efficace si ritrova a persuadere qualsivoglia cosa, benchè difficile, che l'esempio: essendo la strada, che cammina per via di precetto, lunga, efficace, e breve per li esempi. E se i trofei di quel grande Ateniese non lasciavano addormentare il cuor generoso del suo compatriotto, la memoria della carità, e dell'amore dimostrato inverso la patria, servirà in altro bisogno di acutissimi stimoli, acciocchè quei, che allora viveranno, non siano soprapresi dal sonno della paura, ovvero dalla negligenza. Preghiamo bene chi leggerà la presente fatica, che se in questa, o altra occasione si fosse tralasciato alcuno, voglia attribuire ciò a colpa di dimenticanza, non a mancamento d'affetto, o di volontà.

Cura del Contado Cap. VII.



A provvidenza di Dio, per collegare insieme le parti di questa macchina del Mondo, e per nutrire, e conservare l'amore fra esse, ha voluto, che una abbia di bisogno dell'altra: però non ha fatto nascere tutte le cose in ciaschedun luogo, acciocchè quelli, i quali la cosa a se mancante, e la soverchia a se soprabondante, cerca di smaltire, o di procacciare, vada nella terra del compagno, con esso si addomestichi, e facciasi ben volere. Così l'altro emisfero condisce noi di oro, di argento, di pietre preziose, di aromati, e di medicamenti: e noi gli rendiamo in contraccambio cose, se non tanto pregiate, almeno molto utili, e di giovamento: in tal maniera una Provincia fornisce l'altra, e riceve quello, che le bisogna. Questo, che si vede nelle parti grandi dell'universo, si osserva ancora nelle piccole di uno stato tra di loro. Qual Città, per abbondante, e popolata che sia, può mantenersi senza il contado? anzi quanto è maggiore, mag-

maggiore ancora è il suo bisogno; e da questa collegazio-
 ne, e dipendenza dell' una parte, con l' altra, procede,
 che così nel bene, come nel male, i vicini, e più i più
 congiunti corrono la medesima fortuna nelli casi prof-
 peri, e nelli infelici. Però dove entra la Peste, se la Cit-
 tà si infetta prima, è quasi impossibile, che al contado
 non avvenga il medesimo, e per lo contrario; onde è,
 che la cura di quello si dee avere a cuore, e procurarsi
 con ogni diligenza, come si è fatto nelle presenti nostre
 calamità: e per rappresentar questo a quei, che verranno
 come è debito di nostro ufizio, andremo ora raccogliendo
 le diligenze di maggiore importanza, che si sono pra-
 ticate, ristringendoci solo al contado, dieci miglia intor-
 no a Firenze. Si divisè tutto in parti, assegnandone cia-
 scheduna a un Commissario generale, con pienissima au-
 torità di fare, e disfare: la parte, che è di là d' Arno in
 verso di Roma, si diede al Sig. Niccolò Cini Canonico
 della Chiesa Metropolitana: quella di quà d' Arno in ver-
 so Bologna, al Sig. Luca Mini Piovano di S. Stefano in
 Pane; questi con una lettera pregarono tutti i Curati del-
 la loro giurisdizione, che volessero vigilare, quando si
 ammalava alcuno, e subito darne lor conto; il medesimo
 commessero a tutti i Rettori de' popoli sotto gravi pene:
 avuta la nuova di qualche infermo, lo mandavano a visi-
 tare da i Cerusici deputati, e trovato contagioso, si por-
 tava al lazzeretto, se erano vicini, nelle barelle, e lonta-
 ni, in ceste sopra una bestia, gli altri si chiudevano in
 casa per 22. dì, e davasi una piccia di pane il giorno per
 ciascheduno, fatte abbruciar prima le robe, i panni, e il
 letto dell' infermo, le quali cose tutte si rendevano nuo-
 ve, come si costumava nella Città. Se in detto tempo
 non si scopriva nuovo male, si aprivano, se nasceva qual-
 che altro caso, seguitavano col medesimo ordine a star
 chiusi il solito tempo de i 22. giorni; ogni Pioviero tassa-
 va i Preti sotto la sua Pieve, in quella quantità di danari
 il me-

il mese, che ricercavano le loro entrate, e di questi si mantenevano q^{ue} i Sacerdoti, che si volevano esporre per Sacramentare gl' infetti, i quali abitavano separati, e andando fuori, portavano il lor contrassegno; ogni popolo aveva due becchini, con cinque scudi il mese di provvisione per ciascheduno, seppellivano i morti, abbruciavano le robe infette, purificavano le cose, ed abitavano anche loro separati, e vestivano d'incerato. E perchè questa diligenza del profumar le case, e purificarle, insieme coll'abbruciamento delle robe, è il rimedio principale contro il contagio, Monfig. Arcivescovo Bardi avendone grand'esperienza, come quello, che fu Vicelegato d'Avignone, nel tempo della Peste, mandò a tutti i Rettori, e Curati alcuni ricordi per eseguir bene questo negozio, che essendoci parsi molto utili, gli abbiamo ridotti in compendio, per ammaestramento di quei che verranno, e sono questi: esortava, che i becchini esposti mangiassero spesso cose preservative dal contagio, come noci, ruta, fichi secchi, e simili, bevendo vini generosi, e pigliando la sera avanti, che profumassero le case, pillole di rufo, o simili preservativi: innanzi, e dopo maneggiassero robe infette si lavassero con aceto fortissimo i polsi, le narici, le tempie, e sotto le ditella, entrando nella camera infetta si turrassero la bocca, ed il naso con un fazzoletto bagnato nell'aceto statovi dell'aglio in infusione, tenendo in bocca radice di erba angelica, cedro, garofani, e simili: e portando in mano una facellina accesa, composta di legni odoriferi, come ginepro, ramerino lauro, e fermenti di vite, sparsavi sopra pece greca, e salnitrio con zolfo; entrati in camera aprano le finestre, facendo nel mezzo un buon fuoco, dove si trattengano, ovvero aspettino fuori, tanto che l'aria si purghi, fatto questo il medesimo giorno, o se il tempo o permettesse, il secondo, abbrucino tutto quello, che ha servito immediatamente agli appestati, cioè panni di dosso, il letto,

e va-

e vasi di qualsivoglia sorta, di terra, o di vetro, impiastri, e medicamenti, facendo diligente nota di tutto quello, che si abbrucia, perchè possa essere restituito alli eredi, avvertendo mentre che maneggiano queste masserizie di far meno polvere, che sia possibile, per utilità propria; i panni lini, che non hanno servito immediatamente all' infetto, per tre giorni si gettino nel ranno, poi s' imbutano, lavandoli nell' acqua corrente, e stati al sole, ed al vento per sette, o otto giorni, avanti si portino si faccia loro un' altro bucato, le materasse, guanciali, e simili, c' e non si possono lavare, dopo averli scamatati, si purghino all' aria 20. giorni, ogni di rivoltandoli, e scamatandoli: i mobili di ferro, rame, legnami da letto, casse, si lavino con aceto bollente, o pure con ranno fortissimo, la camera dell' ammalato si purgherà col gettarvi nel mezzo calcina viva, e spegnerla con aceto, o con ranno, e dopo per tre mattine annaffiarla con aceto, e spazzarla, imbiancandola con fior di calcina; tengansi di giorno le finestre aperte, e la notte serrate, profumando ogni sera con Ginepro, Ramerino, o Alloro: i mobili preziosi, e cose, che non si possono lavare, si tengano all' aria per otto giorni, spesso tramutandoli: l' Oro, ed Argento, tanto in moneta, come in ornamenti, e tutte le gioje si lavino con acqua pura, e poi si mettano in un vaso di rame con acqua a riscaldare: i grani, e biade basterà fian mutati tre, o quattro volte da una banda all' altra della stanza dove si ritrovano: le botti, ed altri vasi si lavino di fuori con aceto, o ranno, facendoli poi attorno una fumata con paglia: le scritture si profumino diligentemente, e ne i luoghi si getti gran quantità di acqua, e di più assai calcina viva: se in qualche orto fosse sotterrato un' Infetto si getti sopra per tre volte, ogni settimana, calcina viva, spenta con aceto, o ranno, senza muovere la terra, e poi vi si faccia un monte di sassi. Dalle cinque miglia indietro i SS. della Sa-

hità deputarono commissari quei Gentiluomini, che si erano ritirati per le ville, dando a chi un popolo, ed a chi un' altro, con piena autorità, come se fosse il Magistrato. Nella quarantena non poteva entrare del contado in Firenze, se non un per casa, con la bulletta, o chi aveva bestie le quali portassero roba; dentro alle quattro miglia venivano quelli, che spazzavano, e nettavano la Città, per tenerla pulita; non potevano uscire di casa ne donne, e ne fanciulli da dodici anni in giù, ne i pigionali allontanarsi da ella più di 200. braccia, eccettuati i guardiani degli armenti, a i quali era permesso andare a pascolare il gregge per tutto; ed i contadini non potevano uscire del podere; il giorno delle feste alla Messa andavano solo gli uomini, ogn' uno alla sua parrocchia; chi portava roba addosso, si fermava alla porta dentro a i rastrelli, aspettando di venderla, e perchè spesso avveniva, che poveri contadini venuti di lontano carichi di brace, o legne, per non trovare il compratore, bisognava, che se ne ritornassero a casa senza denari, ed in cambio di portare qualche sollevamento alla sbigottita famigliauola, la quale stava alle velette per iscoprir da lontano chi il padre, chi il fratello, che tornasse, parendole ogn' ora mill' anni, che arrivasse il pane, vedendolo poi ritornar carico, e pieno di malinconia, pensi ogn' uno come il negozio passava. Onde mosso il Gran Duca a compassione di questo, ordinò, che alle porte andassero genti, le quali a sue spese proprie comprassero la roba da loro, che conoscendo di venderla meglio, e spedirsi subito, ritornavansene a casa, benedicendo la carità del Principe, e raccomandandolo a Dio con affettuose preghiere, le quali non punto zoppe arrivavano al Cielo. Ora facciasi il conto quanti si sono campati, che farebbero caduti di fame: e se la comune opinione degli uomini ha stimato, e stima tanto gloriosi quei Principi, i quali per acquistare Imperj hanno combattuto, e vinto

con

con occasione, tanto de' loro, come degli inimici: qual gloria meriterà il Gran Duca, che ha conservato la vita a numero così grande di sudditi? Ne altra differenza, e fra loro, se non che la prima lode è cosa forse immaginaria, ed apparente, quest' altra reale, e verace. Ne minore si dee credere, che sia stato il merito appresso Dio, perchè, se un pane non dato, ma gettato a un povero con ira da un ricco avaro, per levarlo dinanzi, e torri quella seccaggine, ebbe tanta forza, che posto dall' Angelo Custode in una parte della bilancia contrappesò quell' altra, che era tirata giù da gravissime colpe; di che peso faranno, non un pane, ma tante limosine, non scagliate per collera, ma distribuite per amor di Dio con viscere di carità, in una bilancia dove la vita è passata con quella innocenza, che sa ognuno? A tutti i pigionali cinque miglia intorno a Firenze, nel tempo che si faceva la quarantena, perchè non potendo uscire di casa, e per conseguenza non guadagnando per mantenergli, si distribuiva da i Commissari detti di sopra un pan d'otto per testa il giorno, ed il medesimo si faceva a molti, che stavano a podere, ma che erano poverissimi, avendo ciascun Commissario fatta una particolar descrizione di tutta la gente, che era sotto al suo governo, e questa limosina fu grandissima, perchè il Signor Canonico Cini distribuiva ogni giorno pani mille ottocento, ed il Sig. Piovano Mini, in tredici popoli, che erano sotto il suo Piviere, e dentro alla sua cura, ne distribuiva mille quaranta. Finita la quarantena si ristrinse questa limosina solo a quelli, che erano mendichi, e non potevano ajutarsi, dando loro, come si è detto, un pane d'otto per testa il giorno, e si durò da i 20. di Gennaio, che cominciò la quarantena, fino a tutto Giugno, spazio più di cinque mesi, ne questa era piccola quantità, perchè detto Sig. Cini ne distribuiva ogni di ottocento; fuori delle cinque miglia si dava quattro oncie di riso per uomo il gior-

giorno, a quelli, che da i Commissari erano stimati più bisognosi, e perchè ancora fuor del detto spazio erano molti i poveri, per ajutarli si prendeva di quel cruschel-lo il quale avanzava a Fornai per la quarantena, se ne faceva pane, e dalla dispensa due, o tre volte la settimana si mandava a i Commissari, che lo distribuissero, ed al Sig. Cini ragguagliatamente ne toccava mille per settimana; e perchè il Principe è padre comune di tutti, avendo sempre il Gran Duca, cercato con ogni diligenza possibile, che i buoni ordini si eseguissero, perchè non basta a fare una bella pittura disegnar bene, ci vuole ancora il colorire, acciocche il medesimo si effettuasse nel contado, mandò il Sig. Principe Gio: Carlo, ed il Sig. Principe Don Lorenzo, uno di qua d' Arno, e l'altro di là, i quali s'informassero de i bisogni de i popoli, andarono, e corrisposero con la diligenza, e con l'affabilità all'ottima intenzione del Gran Duca, domandavano quei poveri, come erano trattati, vedevano, se il pane che si distribuiva era buono, ed in somma non perdonavano a fatica alcuna, acciocche quelle genti fussero ben trattate, gli ordini si osservassero, e non seguissero disordini, rimasero quei popoli soprafatti, e dal zelo del Gran Duca, e dalla gentilezza de i SS. Principi, ed in cambio di ringraziare, tacevano, vedendosi per esperienza, che caritate accesa lega la lingua, e che chi può dire la sua obbligazione è mediocrementemente obbligato.



Rimedi Spirituali. Cap. VIII.

L peccar nostro provoca l'ira del Cielo, questa per emenda, ci batte, onde fanno gran senno quei, che nell' avversità si pentono, e ricorrono con ferventi preghiere alla Divina Misericordia; da tale considerazione mosso Monsig. Arcivescovo Marzimedici, prevedendo la tempesta, che allora ne soprastavva, pubblicò una lettera Pastorale, ricordando, che lasciati i peccati, una delle principali cagioni delle tribulazioni, si ritornasse per mezzo della confessione in grazia di Dio, esortando insieme, che la sera i capi di casa adunati con la loro famiglia dicessero, o l'ufizio della Vergine, o il Rosario, o la sua Corona, o le Letanie. Ogni Domenica fece predicare nel Duomo da i più valenti dicitori, acciò che i cattivi si emendassero, e i buoni si perfezionassero, ordinò ancora l'orazione delle 40. ore per un'anno intero, continuamente nelle Chiese da lui assegnate, se ne stampò una nota, e per lo più si davano ove era stata la festa, per maggior comodo, essendovi di già stato fatto qualche apparato; si cominciò dalla Cattedrale la prima Domenica di Luglio 1630. disse egli la messa piana, e poi si fece la processione lungo le fondamenta: tornati in Chiesa il Sig. Ruberto Strozzi Canonico della prebenda Teologale, fece un aggiustato discorso: intervenne a tutto il GranDuca, per porger in persona la supplica, e chieder questa grazia della sanità. Poi andarono a S. Lorenzo, di quivi alla Nunziata, dopo a S. Maria Novella, e così di mano in mano: si levavano all'una di notte, e fino a Ognissanti si tenevano tre giorni, da Ognissanti a Marzo, quattro: compito il giro dell'anno, ricominciarono per ordine di Monsignor

signor Niccolini allora Vicario, non ci essendo Arcivescovo, col medesimo ordine per altr' e tanto tempo, e come le prime erano indirizzate a chiedere la sanità, quest' altre si applicavano per ringraziamento della già ottenuta: si sono continuate fino a questo tempo, che è il quart' anno sempre con gran concorso, essendoci molti che le visitano ogni giorno. Ordinò di più Monsignor Arcivescovo, che la sera dopo l' un' ora quasi immediatamente, ogni Chiesa parrocchiale sonasse a tocchi, per invitare ciascheduno a far atto di contrizione, e pregare Iddio, che ci liberasse, se era per lo meglio, dai soprastanti pericoli, e certo fu scelto questo tempo molto a proposito, perchè rinfrescandoci l' orazione per i defunti, che si fa a quell' ora la memoria della morte, ha bene il cuore indurato, chi con la ricordanza di essa, non cerca di ritrarre il piede dalli affetti così tenaci del mondo, avanti che si faccia, con un invecchiata consuetudine, l' abito cotanto difficile a mutarsi. Deputò ogni giorno della settimana tre Chiese, due di qua d' Arno, ed una di là, ove si cantasse la Messa *ad evitandam mortalitatem*, con quest' ordine. Domenica S. Spirito, S. Lorenzo, e Ognisanti. Lunedì S. Maria Novella, S. Pier Maggiore, e il Carmine. Martedì S. Maria del Fiore, S. Croce, e S. Friano. Mercoledì La Nunziata, Cestello da S. Friano, e S. Iacopo fra fossi. Giovedì La Badia di Firenze, S. Marco, e S. Felicità. Venerdì S. Iacopo sopr' Arno, S. Stefano, e S. Paolo de' Carmelitani scalzi. Sabato Santa Trinità, Monaci degli Angioli, e S. Niccolò oltr' Arno, acciocchè mentre odorava Iddio odore di soavità nel Sacrificio dell' Immacolato Agnello, si compensasse d' infinito vantaggio il lezzo, che dalle piaghe dell' anima nostra usciva. Finito, che fu il male, Monfig. Vicario con suo editto ordinò, che queste messe si seguitassero a dire ma de' morti, e quando era giorno impedito, si

applicassero le correnti, l'une, e l'altre per quei, che erano patiti all'altra vita di peste, acciocchè uscendo del Purgatorio ringraziassero la Divina Misericordia, che ne aveva liberati da flagello sì grave, quanto eglino per esperienza sapevano, questo esempio fu seguitato da tutte le Religioni, ed in particolare da i PP. della Nunziata, che molto avanti fin dal principio de' sospetti, dicevano ogni mattina a buon' ora la detta messa contro la peste, una volta all'Altare di S. Rocco, e l'altra alla Cappella di S. Bastiano, e la sera dopo la Salveregina, le Litanie della Vergine, e poi all'Altar della Madonna del Soccorso quell'Antifona di S. Agostino, *S. Maria succurre miseris, &c.* e perchè il bisogno era di ciascheduno, parve bene al medesimo Monfig. Arcivescovo, che tutta la Città universalmente chiedesse questa grazia alla comune Madre di misericordia: onde si fece un voto pubblico alla Nunziata, in ringraziamento dell'esserli conservati sani fino a quel tempo, e per chieder la continuazione nell'avvenire in questa maniera, che per un' anno intero, in ogni casa dove erano almeno quattro obbligati a digiunare, da uno si digiunerebbe una volta la settimana, non essendo però obbligo, che fosse sempre il medesimo, potendosi conforme all'uso della Città, mangiar uova, e latticini, e pigliar qual giorno si voleva, ed ancora applicarci un digiuno comandato, ed ogni Confessore ebbe l'autorità di commutarlo, e dispensarlo: e per concorrere alla comunanza del voto, bastava visitare la Chiesa della Nunziata, almeno una volta dentro l'ottava dell'Assunzione, il giorno della qual festa fu eletto per farlo pubblicamente in detta Chiesa, onde dopo vespro il Clero si partì di S. Maria del Fiore, poi veniva il GranDuca con tutti i Principi, i Magistrati, e dietro grandissimo popolo, si andò per via larga ed arrivati in Chiesa, e dette alcune Orazioni, si fece il voto, ritornossi per la via de' Servi al Duomo, la processione.

ne andò con gran quiete, e fu vietato alle donne, e fanciulli l'intervenirvi, subito la Città ne concepì somma allegrezza, e fiducia, leggendosi di fuori nella fronte a tutti quell'affetto, che dentro avvampava verso questa benigna Madre: e certo si poteva con ragione dire, *Salus Civitati huic facta est hodie, quia & nos filij Mariæ sumus*. Quasi tutte le Religioni lo ratificarono, i primi furono i PP. Domenicani, che fecero questo, la mattina del Sabato seguente, dicendo il Rosario; e portando la Croce a piedi nudi il P. Generale Ridolfi, e poi l'altre i PP. Conventuali di San Francesco, e gli Osservanti andarono in segno di umiltà tutti scalzi; e perchè questa devozione è stata tra tutte molto efficace per mitigare l'ira di Dio, ricerca la gratitudine, che si conservi la memoria per quanto si può del primo Autore, e questo fu il P. Dionisio Buffotti, allora Provinciale, ed ora Generale de' Servi. Finito l'anno, ed interamente guariti appunto per la festa dell'Assunzione, parve bene, che il voto si rinnovasse con le medesime condizioni del passato, onde la mattina de' 18. d'Agosto si cantò in Duomo una solennissima Messa in ringraziamento alla quale intervenne il Gran Duca con tutti i Principi: poi andatosi processionalmente alla Nunziata, e dettate le Litanie della Vergine, Monfig. Vicario fece in nome di tutto il popolo il medesimo obbligo per otto altri mesi, cioè fino alla Madonna di Marzo, indirizandolo per ringraziare Iddio della recuperata salute nella Città, ed intera liberazione del contado; Altri Religiosi non andarono a ratificarlo processionalmente, eccetto, che i medesimi PP. Domenicani il Sabato mattina seguente. Queste devozioni si fecero avanti il male, che di già venutoci, e dubitandosi di progressi maggiori, Monfig. de' Bardi nuovo Arcivescovo, deliberò di traslatare S. Antonino, preso dalla Città per avvocato, e protettore pubblico nelle imminenti miserie, e lesse egli per tanto il giorno 5. di

Dicembre 1630. ordinando, che ciascheduno per tre sere avanti, ritiratosi in casa con la sua famiglia dopo un'atto di contrizione, dicesse tre Pater, e tre Ave, in onore delle tre ore, che N. Signore stette vivo in Croce, col pensare quanto sangue, e chente costasse nostra salute, e poi alla Regina del Cielo una Salve: esortò ancora tutti a voler la mattina della processione confessarsi, e comunicarsi, acciocchè quando in Duomo la Messa cantata avanti al Corpo del Santo era alla prima Orazione, e mentre sonavano tutte le campane della Città, e tutte le artiglierie delle fortezze tiravano, dovendo ognuno inginocchiato dire tre Pater, e tre Ave, con la meditazione detta di sopra, l'orazione forgesse, acciocchè il Cielo la gradisse di cuore vivo per la grazia, ed in questo modo la Città tutta desse un assalto al Cielo, e con violenza ne rapisse la bramata sanità; la mattina adunque il Corpo fu messo a buonissim' ora sopra un bel catafalco nel mezzo di Chiesa, che era nobilmente ornata, e venuto il Gran Duca, si cominciò la processione, ove non intervennero altri, che i PP. di S. Marco, e S. Maria Novella con lumi in mano, dopo il Clero del Duomo, e dietro Monsignor Arcivescovo parato Pontificalmente, e poi il Santo coperto da una cassa di talco, che l'ornava, e con difenderlo dall'ingiurie dell'aria, non ne toglieva la vista: fu cavato di Chiesa da 4. Vescovi, Monsignor Salviati del Borgo, Ximenes di Fiesole, Venturi di S. Severo, e Strozzi d'Andria, dopo lo portarono i PP. di S. Marco in pianeta bianca, ed avvicinandosi al Duomo quattro Canonici: il baldacchino al partirsi della Chiesa di S. Marco, ed all'entrare in Duomo fu portato dal Gran Duca, e dal Sig. Principe Gio: Carlo, Sig. Principe Francesco, Sig. Principe Leopoldo, Sig. Principe Don Lorenzo, Sig. Duca Salviati, Sig. Marchese Orso d'Elci maestro di camera di S. A. ed il Sig. Marchese Coloreto majordomo maggiore,

giore, poi da otto de i primi Signori della Corte, e dopo da otto Cavalieri della Religione di S. Stefano, ed al fine da altrettanti Gentiluomini Fiorentini, verificandosi con questa occasione quello, che mentre il Santo moriva aveva spello in bocca il servire a Dio, essere un regnare: si andò a dirittura per la via larga, e via de i Martelli, per tutto le finestre erano adornate con tappeti, il suolo della strada olezzava dall' erbe odorifere sparse, e da i profumi, che ardevano su le porte delle case, i quali odori insieme mischiati, ne cagionavano un' altro indistinto molto soave: gli abitatori stavano in su gli uscì accompagnati da i loro familiari con torce accese in mano, che era bellissimo vedere, e sentire: d'intorno al Santo andavano i buonuomini di S. Martino in abito civile con lumi accesi, quasi ricordando alla Città, che fra tanti obblighi quali tiene a questo suo Pastore, uno de i più segnalati si è l'aver fondato questo luogo: dietro veniva il Gran Duca con sua Corte, ed i Senatori purpurati: non ci fu calca, ne concorso di popolo, essendo la mattina a buonissim' ora, da i Cavaleggieri, e Sergenti, stati presi tutt' i canti delle strade vicine a via larga, perchè niuno passasse: giuntosi al Duomo, nell'entrare si fece una bella stampita su l'organo con la tromba: fu posta la Reliquia nel mezzo del Coro sopra un catafalco, che aveva un' altare sotto, ove Monsignor Arcivescovo, dopo alcuni Salmi, cantò la Messa del Santo, Pontificale con musica, l' udì il Gran Duca ginocchione in terra, senza baldacchino, e senza strato, più, e meno, che Principe in quel caso dimostrandosi: finita la Messa, si ritornò a San Marco col medesimo ordine, e rimesso il Corpo sul catafalco, e dette alcune Orazioni, Monfig. Arcivescovo diede la benedizione. Si conobbe in quel giorno notabile miglioramento, e fu fama, che al Lazzeretto molti ricevevano grazie assai segnalate, e se bene la Chiesa stette sem-

pre chiusa, a ogni modo il popolo correva a schiere su la piazza a salutare, e ringraziare il suo Pastore. Dall' esempio comune della Città molti i popolani di San Marco, vedendo quanto erano stati privilegiati, per non essere morta di peste nel popolo, se non la moglie di Marcantonio Flammini, senza che in quella casa avesse fatto altro progresso, insieme radunatisi, deliberarono di far un voto in nome di tutta la Parrocchia a S. Antonino, e così la mattina de' 12. di Dicembre, fattone consapevole prima Monsignor Arcivescovo, che approvò il tutto con molto gusto, si cantò una Messa solenne al suo Altare, alla quale assistarono con lumi in mano, quelli che vollero concorrere all' obbligo, e si comunicarono per mano di quello, che celebrò, che fu il P. Nente Priore del Convento, il quale dopo un' affettuoso discorso, fece in nome di tutti il voto, cioè, che si darebbero alcune limosine a i poveri della Parrocchia, come raccolta una colletta fra loro fu eseguito, e che nello spazio di un' anno, tredici digiunerebbero tredici mercoledì, uno per volta, ed il medesimo quel giorno visiterebbe il Corpo del Santo; si prese questo giorno per esser dedicato a lui, ed il numero de i tredici, in memoria, che egli altri e tanti anni governò la Chiesa Fiorentina; e certo la protezione del Santo si è veduta in tutta la Città, ma particolarmente nella Parrocchia di S. Marco, ove dopo il voto non è morto di peste, se non un solo, il quale fu di quelli, che non lo fecero: ed in casa del Signore Stefano Rosselli, che vi concorse, essendo venuto un Fattore di luogo ove era il contagio, col male addosso, condotto al Lazzeretto morì, ed una Serva in quella casa dipoi ammalatasi fu mandata per cautela ancora essa al medesimo luogo, e ritornò sana; particolarissimo ancora si è scorto questo privilegio nel Convento di S. Marco, dove non è morto alcuno di peste, ed un solo ammalatosi, che non cono-

scen-

scendolo, e tacendolo, fu per molti giorni visitato domesticamente da tutti, il quale guarì, se ben vecchio, niuno infettandosi, e pareva ben dovere, che quei PP. come più vicini degli altri, ricevessero maggiore influxo di salute da quel Corpo Virginale. Liberata poi la Città dalla peste, per dimostrare qualche parte di gratitudine, fecero quei popolani in ringraziamento una solenne processione il giorno 3. di Maggio 1632. partironsi dalla Chiesa di S. Marco, precedeva la Croce con gli Accoliti, e lo stendardo con l'Immagine del Santo, poi sei compagnie, le Stimate, l'Alberto, S. Bernardino, il Vangelista, S. Marco, e lo Scalzo, dopo i PP. con la testa d'argento del Santo, ed alcune Reliquie sotto il Baldachino, intorno quei del Popolo con torce accese; e dietro grandissima quantità di gente; Si andò al Duomo, sonando le campane a festa, e poi alla Nunziata, ove si cantarono le Litanie della Vergine, e dicendo il Te Deum si ritornò in S. Marco; si offerse al sepolcro per voto una tavola d'argento, fatta dalla parrocchia, ove si vede S. Antonino in una Nuvola in atto di benedire molti, che inginocchiati se li raccomandano, ed ha sotto queste parole.

Hæc paræcia votum Divo Antonino adversus pestem amuletum nuncupavit, nunc gratitudinis ergo in anathema oblivionis hanc suspendit, Anno Domini 1632. Chiesto in questa maniera l'aiuto del Cielo, per aiutare i sani, acciocche non s'infettassero, per sovvenire anco all'anime di coloro, che avevano a provare gastigo sì grave, Monsignor Arcivescovo Bardi fece, col consiglio di più Teologi, un'istruzione a i Curati del modo del ministrare i Sacramenti del Battesimo, Penitenza, Eucarestia, Matrimonio, ed estrema Unzione a gl'infetti, ove ricordava a i Parrocchiani l'obbligo, che avevano di risedere alle loro Chiese ancora in tempo di peste, annullando tutte le licenze in contrario, ascoltar le confes-

sioni degl' infetti, se bene con evidentissimo pericolo della vita, quando fossero da quelli chiamati, e non avessero chi mandare in lor luogo, comandando, che in tal caso subito ne facessero consapevole l' Arcivescovo, acciocchè potesse provvedere d' un altro curato a' i sani; l' istruzione ridotta in compendio era questa: nascendo qualche creatura in case sospette, ovvero appestare, possano nel battesimo servirsi di acqua semplice, ed elementare non benedetta, con dire la necessaria forma, e tralasciare tutte l' altre cirimonie, che vivendo il parto si dovevano, passati i sospetti del male, supplire, avvertendo di notare in un libro il nome del fanciullo, che scritto in un bullettino di carta pecora, se li ponga al collo, del padre, e madre di esso, e del compare, il giorno, e l' anno, che è nato, e si amministri il Sacramento senza entrar nelle case, ma in su la porta, e quando vi sia gran pericolo, nella strada. Chiamato il Sacerdote esposto a confessare chi che sia infetto, non vada digiuno, porti qualche aromato in bocca, preparandosi con alcuno preservativo: avanti di entrare in camera, faccia aprir le finestre, e la porta, e dove sia comodità far fuoco con legne odorifere, o coccole di ginepro, e ascolti la confessione da lontano quanto si può, e dove sia il comodo faccia mettere il letto in terra, e bisognando appressarsi, stia da banda, e sfugga al possibile l' alito dell' infermo, con qualche cosa interposta fra amendue, tenendo una torcia vicina, o altro fuoco per purgar l' aria; e quando dalla lunghezza della confessione temesse gravemente di potersi appestare, può in tal caso, conforme alla dottrina di buoni Teologi, Medina, Navarro, Valenza, Suarez, Reginaldo, e Bonaccina, dimezzarla, e sentire alcuni peccati più gravi, ed assicurarlo l' ammalato, che questa confessione è sufficiente, ricordandole però, che guarendo resta obbligato a confessarsi di quelli che allora tralascia: l' Eucaristia si am-

mi.

ministri in questa maniera, il Sacerdote vada sotto vn ombrello, porti il Santissimo Sacramento appeso al collo in un vasetto d'argento, dentro una borsa di seta, coperta di erminio incerato, con due, o almeno una torcia di cera gialla accesa, non si suoni ne campana, ne campanello, e prima di comunicar l'infermo bagni le dita nell'aceto, e nel medesimo le purifichi dopo, gettandolo nel Sacratio, ed appresso di se abbia sempre una spugna bagnata in detto aceto, involta in un purificatojo, lo comunichi da parte per fuggire il fiato, tenga sopra la cotta una sopraveste di tele incerate, e porti ancora il vasetto dell'Olio Santo, ed occorrendo darlo, e temendo grandemente d'infettarsi, a fare nel modo consueto, più tosto, che lasciare del tutto di ministrarlo; faccia così, unga con la maggior prestezza, e diligenza, che sia possibile, ed ancora con qualche strumento senza formar croce, un occhio, un orecchio, il naso, la bocca, ed una mano dell'infermo, e comprendendo tutte le solite formule parziali nella seguente, dica, mentre che in questa guisa unge con condizione la quale basta aver in mente: *Për has Sacras unctiones indulgeat tibi Deus quidquid per visum, auditum, olfactum, gustum, & tactum deliquisti*, come dicono poterli amministrare molti, e gravi Teologi, Suares, Figlucci, Laiman, Bonaccina, Vittorello, Homobono, e Coninch, avvertendo però, che quando l'Infermo non avesse ricevuto alcun'altro Sacramento, e che ne meno ne fosse capace, allora è necessario ministrarlo nel modo consueto, con ordine espresso, che subito, ed avanti escano di casa, abbrucino la bambagia adoperata nel darlo pel pericolo di dilatare il male, se fosse tocca, ovvero usata da altri; si praticava da alcuni un'istrumento d'argento simile a un matitaio, in cima del quale si metteva la bambagia bagnata nell'Olio Santo, con la quale si ungeva l'infermo, acciocchè il Sacerdote stesse più lontano, che si poteva, e

non toccasse l' appestato, la raccomandazione dell'anima si tralasciava. Facendosi il matrimonio fra i concubinari infetti, che per salute dell'anime loro ne avessero necessità, in tal caso si concede licenza di lasciar le denunzie solite, purchè si guardi al possibile non vi sia alcuno impedimento, e suppliscansi, se li contraenti sopravvivano. I Sacerdoti esposti non vadano a ministrare i Sacramenti a i sospetti, senza la fede del cerufico, che sian tali, e procurino, che il Magistrato quanto prima ne sia consapevole; stiano separati, e non abbiano commercio con gli altri, e si provvegga loro il vitto, e l'altre cose, che gli fanno di bisogno. I Curati non ammettano preti forestieri per celebrar Messa, senza licenza di Monfig. Arcivescovo, tenendo tutti i paramenti separati per quelli, che vengono, le suppellettili più preziose delle Chiese, si conservino in luogo sicuro ferrate a chiave, e sigillate, perchè sian lontane da ogni commercio, facendone inventario con riporre ancora tutte le scritture, e ragioni d'importanza, ricordando spesso a' loro popolani, che erano obbligati, avendo contagio, a manifestarlo sotto pena di peccato grave; dalle case nelle quali fosse seguito morte di persone appestate, o sospette, per 40. giorni non si rimovesse alcuna cosa: dando facoltà a tutti d'assolvere da i casi riservati a se medesimo. Ne si dee tralasciare la diligenza usata per conservarsi da un Sacerdote esposto, che fu il P. D. Biagio Collodio Canonico Regolare di S. Jacopo sopr' Arno, il quale conoscendo, che la carità vuol essere accompagnata con la prudenza, e che quanto quella voleva, che uno si esponesse volentieri a ogni pericolo, così quest'altra ricercava, che si usasse ogni cautela per mantenersi sano; andando a Sacramentare gli infetti, pigliava una spugna divisa pel mezzo, ed allacciatala agli orecchi con un nastro, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l'accomodava in maniera, che pigliava tutta la boc-

bocca, e le narici correggendo con quell'aceto l'aria, che egli per l'uno, e per l'altro luogo del continuo respirava: invenzione non meno felice, che ingegnosa, poichè egli si conservò sempre senza alcun male. Essendosi in tal maniera provveduto agli infermi, e non si sotterrando quei, che morivano di peste nelle Chiese, per loro si deputarono tre campi santi, uno fuor della porta a S. Gallo, S. Miniato, e S. Friano, nell'aprirsi furono benedetti, e migliorata la Città, quello di S. Gallo si chiuse, andandovi la compagnia della Misericordia processionalmente con i suoi preti, e fatto un Altare portatile, il Sig. Canonico Paoli vi cantò la Messa di Requiem per i morti quivi sotterrati: e fu accidente di considerazione, che in una casa vicina circa 40. braccia, tre volte i contadini vi si ammalorono di peste, e tre famiglie quasi si spensero: non procedeva per avventura da altro, che, o dal ribollimento di quei cadaveri, i quali cagionavano esalazioni pestifere, o dall'addomesticarsi con i becchini, che vi portavano i morti. Ordinò ancora Monsig. Arcivescovo, che le panche delle Chiese si levassero, potendo il legno facilmente pigliare infezione: non vi si tenessero portiere, acciocchè non fossero brancicate da qualche ammalato, non si mettesse acqua benedetta nelle pile, alla Comunione l'abluzione, e la tovaglia si levasse, ed al Sacerdote comunicante precedesse una torcia di cera gialla accesa per purificare l'aria. Il giorno di S. Lucia, e S. Antonio si tennero chiuse le lor Chiese, per ovviare al concorso, e l'altre quando vi era la festa non si paravano; la Nunziata si ferrava alle 24. che per l'addietro stava aperta fino all'un'ora, e la mattina mentre si celebravano le Messe, la Cappella stava ferrata, i confessionari si chiudevano, perchè niuno si ponesse a sedere, e con alcune ale di legno messe abbasso, si vietava, che il Confessoro non toccasse con i suoi panni quei de' penitenti, agli ingraticolati si metteva, o carta pecora o foglio,

glio, acciocchè il fiato non passasse, e si proibiron le tornate delle Compagnie, e delle buche, sospendendosi le prediche: estrema miseria in vero, che mentre l'animo sotto il peso d'affanni così gravi infievolito cade, non sia chi franga il pane della Divina parola, che rinfrancandoci, e rallegrandoci, ne consolerebbe, ed afforzerebbe; ma questo è un de i primi dardi, che faetta l'arco della peste, privarne di tanti aiuti spirituali, e giustamente, perchè chi è voluto cadere tra via, star diritto potendo, e ben degno, che giaccia al suo mal grado in terra. Si provvide ancora a tutte le parrocchie di curati esposti, che in segno di ciò portavano in mano una mazza con una Croce in cima, dimostrando esser di quelli, che calpestato per l'amor di Dio il desiderio della vita, pigliavano la Croce di Cristo, e lo seguivano; erano provveduti a spese della Sanità di preservativi preziosi: e per ricompensare in qualche maniera tant'opere buone, che si intermettevano, e tener desta la devozione negli animi della moltitudine, fu bene, che di quando in quando per la Città si facessero pubbliche processioni, perciò a' 16. di Febbraio, la Domenica della Settuagesima, i PP. di S. Maria Novella portarono un'immagine piccola della B. Vergine miracolosa, che nell'ultima peste del 1527. fece molte grazie, ed il Gran Duca con i Fratelli a piede l'accompagnò, ed a' 27. giorno di berginaccio, di nuovo andarono per la Città con lunghissimo giro, ed arrivò alla Nunziata: questa Madonna è ora in S. M. Novella all'Altare de' Signori Pasquali. La Domenica del carnovale si espone il Crocifisso de' Bianchi di S. Michelino Bisdomini, e si portò fuori, fu accompagnato pure dal Gran Duca, e di nuovo il giorno di carnovale andò per la Terra con molta solennità di lumi, e di popolo, che lo seguiva, e così in quei giorni, che la Città tutta gli altri anni era piena di maschere, di bagordi, di allegria, e che era saviezza per breve tempo paz-

pazzeggiare, quest'anno ognuno a capo chino, cantando Miserere a verso a verso, chiedeva piangendo mercè a quel che volentieri perdona, il quale si dimostra Padre non meno amorevole, quando ci flagella, che quando ci dà il latte delle consolazioni, cangiate spesso da noi in armi per offendere il donatore. Questo Crocifisso fu condotto di Norimbergo da alcuni Alemanni, i quali con veste bianche sopra, guidati da un Sacerdote di Santa vita, andarono a visitare i luoghi Sacri di Roma, e nel ritorno, mossi dalla devozione verso la Nunziata, se ne vennero a Firenze, ma essendo in Italia sospetti di peste, bisognò avanti, che entrassero far quarantena a S. Gaggio, ed a S. Marco vecchio, ne i quali luoghi essendone morti la maggior parte per i disagi patiti, quei pochi, che restavano non potendo per la scarsità del numero ritornare a casa col medesimo ordine, col quale erano venuti, fecero deliberazione di lasciare il lor Crocifisso, come la più pregiata cosa, che avessero, nella nostra Città, e ora si ritrova nella Chiesa di San Michel Bisdomini, ove stanno i PP. di S. Benedetto chiamati Celestini, tenuto con gran decoro, e con pari devozione venerato dal popolo per le grazie del continuo quivi ricevute. Il giorno 23. di Marzo, che fu la terza Domenica di Quaresima, si espone il Crocifisso della Compagnia di S. Salvatore allato a Ognissanti, ed in capo a quindici giorni si portò l'Abito di S. Francesco, che si conserva in detta Chiesa, quello col quale ei ricevette le Stimate, andò per quasi tutta la Città accompagnato da grandissimo numero di torcie, e di popolo, esempio, che alla grandezza non ci è altra strada, che l'abbassarfi, e che chi più si umilia sarà più in grandito. Qual Re si è trovato, che dopo morte i suoi panni siano, non dirò venerati, ma fatto loro differenza, se non, se pel prezzo, da quelli di un plebeo: dove i vestimenti de i Santi passate centinaja d'anni conservati intat-

intatti, riposti entro cassette preziose, quando si mostrano commovono le Città intere, e si reputa felice chi li può baciare, e toccare. Fu dato quest' Abito da S. Francesco al Sig. Alberto Barbolani Conte di Montauto, in questa maniera, avendo il Santo l' anno 1224. ai 14. di Settemb. in Venerdì all' alba ricevute nel monte della Vernia le Stimate, partitosi per andare al Borgo, alloggiò la notte de' 30. festa di S. Girolamo, col detto Conte, il quale chiedendo, che gli lasciasse qualche cosa per memoria sua, rispose il Santo, che essendo poverissimo non aveva che darli, ma che gli averebbe lasciato il suo Abito, se egli glien' avesse fatto un' altro, onde la notte provvedutone un nuovo, il Santo vi lasciò quello col quale ebbe le Stimate, che si conservò 280. anni in casa di quei Signori, visitato, e venerato sempre da gran concorso di popolo, operando Dio molti miracoli per intercessione di S. Francesco. I Fiorentini l' anno 1504. levatolo da Montauto, lo condussero a S. Francesco al Monte, e vi stette fino all' anno 1571. nel qual tempo fu portato a S. Salvatore in borgo Ognillanti, che di presente si trova entro una cassetta d' argento, sotto all' Altar maggiore, ed ogni anno il giorno di S. Francesco si mostra, con gran concorso, e devozione della Città. E perchè fra tutte le solennità, quella del Corpus Domini è grandissima, per levare il concorso si fece in questa maniera: fu proibito alle donne, e fanciulli da i 14. anni in giù uscir quella mattina fuori di casa, se non sonate le dodici, perchè allora era finita tutta la cirimonia: in Duomo non entrò persona, se non quando venne la Corte: la strada della Processione fu la medesima degli altri anni, ma con tre compagnie sole, della Nunziata, del Sacramento di S. Felicità, e de i Bianchi, Capitolo di S. Lorenzo, ed il Clero, e dietro al Santissimo Sacramento il Gran Duca, ed i Magistrati al solito, il giorno si lasciò quella intorno a i fondamenti, le processioni di S.

Gio-

Giovanni de i tre giorni avanti a i quartieri si fecero secondo lo stile degli altri tempi, ma a quella della vigilia, che fuol' essere solennissima, di S. Giouanni, & il Clero con le Reliquie, per la solita strada. Guarita la Città del tutto, oltre alle cose fatte pubblicamente in ringraziamento, ed in privato da ciascheduno, che non fosse ingraticissimo: Monsig. Vicario Niccolini per sua lettera ordinò, che ogni Chiesa dove si usava cantar Messe, ne dicesse una solennemente in rendimento di grazie a Dio, ed alla sua Santissima Madre, e dove non era quest' uso, se ne dicesse una piana pel medesimo fine, e per cominciare dal luogo dove eravamo ricorsi per intercessione, la mattina de i 3. di Settembre si cantò nella Nunziata alla Cappella una solennissima Messa in musica, ove stette presente il Magistrato della Sanità, con tutti i suoi ministri, e fu ragione, che per le mani della medesima, che ci aveva ottenuta la grazia, si offerisse il ringraziamento. Poi la Compagnia della Misericordia la vigilia della Madonna di Settembre andò pel medesimo fine con i suoi Preti, e Canonici per la via de i Servi, dicendo le Litanie della Vergine, a visitar la Nunziata, fu ricevuta da quei Padri con ogni sorta di decoro, suoni di campane, lumi, e musica, di qui vi passata a San Marco, e baciata la Mitria di S. Antonino, per via larga cantando il Te Deum se ne ritornò a casa, sonando sempre le campane del Duomo a Gloria, e così durò per tutta l'ottava: quest' esempio fu imitato da molte compagnie, che la sera sonate le 24. visitavano le medesime Chiese.

AL LETTORE.

L A seguente Orazione fu insieme insieme composta, e soppressa, perchè il morbo contagioso, che aveva fatto qualche tregua, risurse di nuovo a i danni di questa Città. Ma essendole offerto luogo nel presente libro, l'Autore di essa non l'ha voluta privare della luce, ne della vita, che l'essere inscritta in tal' opera le può recare. Per tanto l'ha collocata immediatamente dopo la descrizione della quarantena fatta in Firenze nel fine dell'anno 1630. che circa a quel tempo fu scritta, siccome dalla lettura di quella si può comprendere.

AL SERENISSIMO
FERDINANDO II.
GRAN DUCA DI TOSCANA

Per la liberazione di Firenze dalla Peste.

Panegirico di Mario Guiducci Accademico Linceo.



Quantunque l'eccessivo splendore delle generose, e magnanime operazioni, a beneficio, e salute universale de' popoli felicemente impiegate, soglia al primo apparire de' suoi raggi ingombrar talmente l'intelletto di maraviglia, che eclissa in un certo modo la facoltà del discorrere, e oscura per conseguente i minori lumi della favella, accende esso nondimeno negli animi di sua propria natura tant'ardore di benevolenza, che non soffrendo di star lungo spazio racchiuso, vince il silenzio, e si diffonde esternamente in voce di ringraziamenti, e di laudi, per riconoscere almeno con l'affetto gli eccelsi meriti della virtù. E ben conviene, che la veemenza dell'obbligo, dovuto a chi eroicamente s'adopra a pubblica utilità, abbatta in qualche parte gli ostacoli, che incontro le fabbrica l'ammirazione; siccome conviene ancora per lo contrario, che questa medesima maraviglia reprima, e moderi quella inconsiderata animosità, e baldanza, che stimola il cuore a tramandar per la lingua l'interna gioja. Quindi è SERENISSIMO PRINCIPE, che avendo nel mio petto lungamente conteso lo stupore della vostra eroica beneficenza, con l'ardente brama di professare in pubblico la grandezza dell'obbligo, il quale, mercè della vostra

G

ines-

ineffabile magnanimità, novellamente si è accresciuto ne i vostri sudditi, per la recuperata salute; ne essendo in sì piccolo albergo compatibili insieme il silenzio, e la gratitudine, finalmente sono stato costretto di comparire alla vostra Real Presenza. E benchè mi sia stato forza accoppiare due altri non meno disparati avversarj, timore, ed audacia, ha prevalso nondimeno l'ardire; spronandomi più vivamente lo stimolo di non tacere l'altezza della vostra gran Carità, che non mi respinge il diffidar di agguagliarla col mio parlare. Ed in vero qual Oratore, per eloquente, ch'egli si fosse, non che io cotanto sfornito d'ogni facondia, non paventerebbe entrare in così vasto campo di lode, dove qualsivoglia amplificazione cede di gran vantaggio alla semplice verità? O come, senza nota di temerario, imprenderebbe a ragionare d'operazione sì gloriosa in quella Città, in cui vivendo fresca la rimembranza dell'essere la sua mercè libera da fierissimi mali, reputa per Lei scarso ogni ornato encomio? Ma non per tanto mi ritrarrò dall'impresa; posciachè ne i rendimenti di grazie non fa mestiero col merito del Benefattore la facoltà bilanciare del dicitore; quando anche il Sovrano Monarca pur gradisce i nostri ossequii di laudi, che [a sua Bontà, e Potenza del tutto dissimili] gli rendiamo. E noi lo conosciamo più d'ogni altro, i quali, oltre al novero d'altre infinite grazie, l'abbiamo, non ha guari, veduto a pro nostro la sua pietosa mano interporre, con opporre quella di Vost' Altezza, mentre il grave flagello della pestilenza ci fioccava addosso più mortalmente. Il perchè, non avendo la nostra fiacchezza, ond' altrimenti riconoscere la vostra generosità, o Magnanimo Principe. che siete in effetto stato ministro, e strumento della Divina Clemenza, a liberare questa Città, e questo Stato da miserie, e da morte, non isdegherete, per mio credere, quel tenue omaggio, che solo possia-

mo

mo offerirvi, di lode, e di conservare immortale la memoria di così gran beneficio, a cui senza dubbio troppo farebbe qualunque mortal recognizione diseguale. E se non si ascrive a difetto agli occhi, che non potendo dirittamente affissar lo sguardo nel Sole, contemplan la sua vaghezza nel dorato riflesso de i raggi, che ripercuotono in terra, non s'imputerà ne anche a me a mancamento, se per non abbagliare nella viva luce, onde derivarono così gloriose azioni, mi andrò trattenendo solamente col mio discorso intorno a qualche riverbero de i suoi splendori. Questo nondimeno, se io non m'inganno, raddoppierà per noi il giovamento; già che col tener viva l'immensità de' nostri obblighi, si rammemorerà insieme alla vostra Generosità quel debito novellamente contratto con esso noi, d'averci tanto più cari, quanto più cara, e dispendiosa le è stata la nostra liberazione.

Grande stabilimento di tranquillità, e di pace godono certamente quei Regni, i quali son retti da Principi, congiunti per affinità di Sangue, e di sincera benevolenza all'altre più potenti Corone. Perciocchè fortificando con tale unione, quasi, per così dire, con l'assistenza di più benefici aspetti, i benigni influssi delle dominanti costellazioni, vietano alle contrarie potenze il perturbare con malefici raggi la posseduta quiete. Di così alta felicità si può, al pari di qualsivoglia Provincia, la bella Provincia della Toscana dar vanto; i cui Serenissimi Principi furono sempre, ed ora uniti son più che mai, a i maggior Re, e Potentati d'Europa, con iscambievoli vincoli di parentela, e di ottima confidenza sì replicati, e sì forti, che l'hanno in ogni tempo resa sicura da qualunque straniera perturbazione. Però, non essendo loro stat' uopo difendere in casa propria la nostra pace, solo a i nimici della Cristiana Religione, e a i ribelli degl'Imperadori, e Re collegati la potenza, e

il valore delle loro armi hanno fatto sperimentare. Non fa mestiero, per confermar quanto io dico, con i tempi addietro riscorrere i Mari, ne andar per l' Isole, e per i lidi Turcheschi le vittorie, e i trofei raccogliendo dell' armate Toscane: le quali sotto gl' incliti auspicii de i COSMI, e de i FERDINANDI hanno il glorioso vessillo della Vermiglia CROCE piantato, ora nelle Orientali, ora nelle Occidentali riviere de' barbari. Non fa bisogno trascorrere la Fiandra, l' Ungheria, e tutta Germania, sì spesso dalle milizie, e da i tesori de i nostri Gran Duchi, e dalle Persone stesse de i Principi di lor sangue regiamente soccorse. Onde ben chiaro apparisce, quanto avessero ne i proprii stati saldamente fondata la pace Quelli, che con tanto assembramento, e dispendio la procuraron rimetter ne i Regni altrui. Tralascio il pregio, in cui, appo le più famose Corone, fu l' autorità, e 'l leal consiglio de i nostri Principi; poichè, qualora differente volere agitò quei grand' animi, questi furon sempre a comporgli, mezzi così potenti, che tra loro niuna capitolazione si è giammai stabilita di pace, ove l' onorato nome de i nostri Gran Duchi, con loro special gloria non si registri. Onde ben meritano, che cotanta beneficenza, a sempiterna memoria de i posteri, negli eterni volumi del Cielo, con caratteri di stelle restasse impressa, le quali attorno a quella maggior Benefica, che dal giovare si denomina, con ordinatissimi giri perpetuamente rotando, con chiara favella manifestassero, non altro essere il centro, e l' oggetto, a cui nelle sue generose azioni unicamente rimira la Reale Stirpe Medicea, che la pubblica utilità, e l' universal giovamento de i popoli. Qual maraviglia è per tanto, se leggendo il generoso Principe impressi nel Cielo i paterni elogi, esprime ora in terra le stesse virtù, con renderli benemerito d' ogni nazione? Scorge Egli le vestigie de' suoi Antenati fregiate di stelle, e con magnani-

gnanima emulazione alla nativa gloria aspirando, colà velocemente rivolge il suo corso, dove le comuni calamità l'invitano a porger sovvenimento. E qual rimedio, o mezzo opportuno non ha Egli tentato, e non tenta, per risanare, e salvar l'Italia dalle mortalissime piaghe, che la trafiggono? Contrastano questa infelice tre gran Potenze, che, quasi tre veementissimi umori, fieramente agitandosi per le sue viscere, la riducono a grado di quasi disperata salute. Queste, benchè ciascuna di esse, non altro riguardi, che dirittura, e giustizia, nondimeno, velato dalle nostre colpe, più che da i proprii interessi il vero conoscimento di loro ragione, ancor non desistono dalla violenza, e dall'armi.

Ben provide Natura al nostro stato,

Quando dell' Alpi schermo

Posè tra noi, --- e le feroci Nazioni d'oltre i monti.

Ma che prò, se per le nostre intestine discordie, sforzata ogni chiusa, e aperta qualunque ferrata valle, sono già è più tempo ne' nostri paesi discesi tre formidabili eserciti de' tre più potenti Monarchi d' Europa? De' quali, avvengachè or' uno, or' un' altro resti superiore in battaglia, sempre nondimeno la perdita, e la rovina ridonda tutta, sopra la misera Italia. Quindi fatti animosi sovra ogni credere, come quelli, che niente avventuran del proprio, audacemente incontrano ogni periglio; talchè niuna, o rara è stata quella Cittadella, o Fortezza, che abbia a tanto furore lungamente potuto far resistenza. Trapasso sotto silenzio le rapine, gl' incendi, ed i sacrilegi, che dalla più vil feccia di quei soldati, malgrado delli stessi lor Capitani, senza riguardo d'amici, o nimici, atrocemente vengon commessi. Felice in ciò la Toscana, dove non s'è rappresentata sì miserabil tragedia. E non avendo avuto pur picciol' ombra, onde le sia nata cagione di prender' armi per sua difesa, riconosca la stretta affinità, e buona cor-

rispondenza del Nostro con tutti quei Principi esserle stata, in vece d'Alpi, e di ben munita frontiera, inespugnabil riparo. Non ha Egli, come poco dianzi io diceva, trelasciato verun'ufficio appresso di Cesare, o di quei gran Re, per estinguere cotanto incendio ed ora senza dubbio Italia ne godrebbe il bramato frutto, e'l Gran Duca l'intera gloria, se spirito poco amico di pace non si fosse intraversato alle prime convenzioni di Ratisbona, nelle quali espressamente dall'Imperadore si dichiarava di condescendere alla concordia, in grazia di FERDINANDO SECONDO Granduca di Toscana. Da questa inondazione di genti straniere, si venne, come per lo più accade, dove lungo tempo dimorano eserciti, a suscitare quella gran peste, la quale quanto era avanzata alla guerra, e alla fame, così miserabilmente afflisse, e distrusse, che tutte le Città, e Terre di Lombardia son rimase, quasi si può dir vedove d'abitatori. Lungo catalogo se ne farebbe, chi volesse partitamente andar divisando i luoghi più principali, quasi spopolati da tal flagello. Da cui non vale per iscamparne, come si fa dagli altri nemici, nè forte, e guarnita Rocca, nè soccorso d'amico esercito, nè dipendenza, o appoggio d'Imperadore, o Re della Terra; posciachè senza riguardo alcuno di plebe, o di nobiltà, di signore, o di suddito, abbatte, e spiana ad un pari qualunque incontra. Funebre testimonianza ne fanno lo stato di Milano, di Venezia, e altri di quei confini, sovra dei quali più orgogliosa, che altrove par che abbia fulminato, e trionfato la morte. Non si può esprimere, quanto diligente, e sollecito vigilasse il nostro buon Principe, per salvar la Toscana, non ancora manomessa da quel pestifero incendio, che già nelle vicine Provincie faceva con miserabile strage sentir sua forza, ora con rigorosi Editti vietando i commerci, ora con armate squadre ferrando i passi al contagio. Ma soprattutto, sapendo esser vana ogni vigilanza,

e cu-

e custodia, senza la custodia della Divina Clemenza, a questa implorare in tanto bisogno si voltò Egli con ogni ardore. Perciò, non tralasciando alcun mezzo, onde sperasse cangiare in perdono la vicina vendetta, minacciataci da quel Signore, cui chi non piace non placa, obbligò se stesso, e i suoi popoli con voti, così pubblici, come privati, a speciali astinenze, e digiuni: mosse i Religiosi della Città (quelli massimamente, che per santità, dottrina, e sacra eloquenza più venerandi, erano più atti a muovere i cuori) ad esclamar di continuo ne i sacri Templi, spaventando da i vizi, e alla virtù inanimando. Ricorse a più sacre Immagini, state sempre a favor nostro miracolose in tempi d'altre calamitose necessità. Invocò l'aiuto particolare di più Santi, che stati, o Pastori, o Cittadini nostri, hanno con ispecial protezione custodito, e guardato questo paese. Espose, e fece venerare in pubblico le loro Reliquie; e finalmente nulla rimase di devoto, e di pio, a cui di vero cuore, con intero affetto di pietà, e di devozione, non si volgesse per nostro aiuto. Nè mancando mai, senza guardare a incomodo, o disagio di sua Persona, d'assistere a queste sante supplicazioni, con segno di vera umiltà, e d'animo al tutto rivolto in Dio, eccitò di maniera efficacemente i suoi popoli ad accompagnare il suo santo zelo, che non pochi, i quali si farian rimasi ostinati, e perversi, a vista di tanto esempio del loro Signore costretti furono ad emendarli. Onde senza ombra d'adulazione possiamo noi confessare, **SERENISSIMO FERDINANDO**, d'esservi di pari obbligati, sì per gli amabilissimi, e lodevolissimi vostri costumi, come ancora per i nostri, i quali avete riformati singolarmente col vostro esempio. Sono veramente i Re, e gran Signori quasi regole, e censure animate a' lor sudditi; i quali, non altrimenti conformandosi negli addobbamenti, e arredi dell'animo alla imitazione delle virtù, o de i vizi di chi gli regge, che

nelle usanze, e foggie degli abiti corporali, non hanno per avventura minor bisogno del generoso sprone dell' esempio, che del rigoroso freno delle leggi. Grande pertanto è l'obbligo, che tenghiamo di nobilitare i costumi nostri, mentre ne abbiamo sì bella Idea ne i costumi del nostro Serenissimo Principe: e facendoci Egli lucidissima scorta a sì bel cammino, niuna scusa ci può valere, che asprezza, o ambiguità di sentiero ce ne ritragga. O come volentieri qui mi diffonderei in ravvisare, quali particolarmente sieno gli ammirabili lumi, che ne scuoprono sì bel viaggio? E come volentieri contemplerei, quanto quegli illustrino, e abbellino l'abitazione del suo animo generoso in più alta maniera, che gli ori, e le porpore, e tutti gli altri abbigliamenti reali non adornano il superbo palagio, destinato per risedio di sua Persona? ma il filo del mio discorso mi stringe a lasciar per ora sì gentil rimembranza, e in vece di essa mi richiama a proseguire le acerbissime calamità, le quali, a poco a poco appressandosi, trapassavano ai nostri confini. Ahi, che solo nell'aspettarle, pur troppo era fiero il dolore; e quanto più da vicino si vedeva sfoderata la spada della divina giustizia, tanto più movendosi gli animi nostri al riparo, scorgeasi nell'universale apparenza de' volti, non solo effigiato il timore, ma il vero stimolo di pianger cordialmente le proprie colpe, unico refugio in sì propinqua miseria. Già era il mortal flagello trapassato in Bologna, e quindi, dopo miserabile strage di quella nobile Città, superato il giogo dell'Apennino, circa al solstizio di Giugno, accampatosi ne' villaggi, e suburbani di Firenze, con mortifere scorrerie ci infestava sino su le porte. Chiudevansi dall'altra parte con isteccati, e guardie armate ogni passo, bandivasi sotto capitali pene ogni pratica, e comunicazione, per cui furtivamente d'aver ingresso si sospettasse la velenosa infezione. Rinnovavansi insieme, e crescevansi dal nostro Principe le diligenze

spi-

spirituali, i voti, le orazioni, le limosine, e tutte le opere pie; e a guisa di Iona esageravasi da i sacri Oratori l'istante sovversione della Città, se a guisa di Ninive non si argomentava con penitenza a placare l'ira Divina. Ma, conciosiacosachè i nostri misfatti meritassero correzione più rigorosa, che di semplice paura, non ottennero per allora i comuni voti il bramato evento. O forse, perche al liberalissimo Principe si doveva più nobil palma, volle il benignissimo Iddio metterli a frôte quest'orgoglioso mimico, cui mai nessun gran Signore fu ardito voltar la faccia, acciò, vincendolo, suo magnanimo, e santo ardimiento d'inaudita gloria facesse acquisto. E sentenza molto comune, che null'altro comandi a gl'Imperadori, e a' gran Re, se non le Leggi, e gl'ordini della Medicina: tra i quali, se niuno ve n'ha degli altri più inviolabile, sì è quello cotanto celebre contro la peste, di fuggir tosto, e ritornar tardi. Ma Voi, avendo in abborrimento ogni sicurezza, la quale non fosse comune anche a' sudditi, vi sottraeste a sì forte legge, e amaste meglio correr pericolo con esso noi, che, lasciatici in abbandono ritrarvi in salvo. Azione in vero altrettanto degna di gloria, per essere avanti di Voi senza esempio, quanto, se ella sarà imitata qual degno esempio per l'avvenire. E quanto crescerebbe l'onore, e la fama celebrata dagli scrittori di tutti i guerrieri, e capitani d'eserciti, se quel che è comune a tanti si restringesse a un solo, tanto in Voi debbe avanzarsi la stima, e 'l pregio, che solo per fino ad ora avete a viso aperto affrontato così feroce avversario. Onde è ben ragione, che in celebrare tanto Eroe, s'impieghino da quì avanti, le più dotte penne degli scrittori, sicure, che la fama, solita donarsi dagl'ingegnosi componimenti a i celebrati soggetti, più chiara, e più risonante a' lor medesimi componimenti sia per ridondare da sì gran Suggetto. Da queste con elegante stile si rappresenti, che siccome unico,

e po.

e potente riparo fu, per salvare la Toscana dal crudele incendio di guerra, che travaglia altri flati d'Italia, l'affinità, e ottima intelligenza del nostro, con tutti i gran Principi, e Re Dell' Europa, così per liberarla dalla mortalità, e dalla peste, fu efficacissimo mezzo la congiunzione di quell'anima valorosa, molto più strettamente a tutte le virtù collegata, che la sua Serenissima Casa, con quelle reali Prosapie, e più all'universal giovamento intenta, e rivolta, che le sue quattro Stelle al benigno Pianeta di Giove. E se all'eccelsa Stirpe Medicea fu già da Regio Scrittore della Storia di Francia attribuita, per propria, e domestica virtù, la Pietà, come quella, che in tal domicilio fra tutte l'altre compagne, più che altrove si rimirasse esaltata; scorgasi pur' ora dal Mondo nel magnanimo petto di FERDINANDO ogni disegualità pareggiata, che l'una più che l'altre virtù ne' suoi Antenati rendeva eminente; e dicasi, che la medesima Pietà, quasi matrona più anziana di quel legnaggio, ha educato, e cresciuto con tanto amore, e sollecitudine l'altre minori sorelle, che niuna di esse virtù concede all'altra di maggioranza. O che ampio, e secondo campo si offerisce agl'ingegni da coltiivare, in celebrar così eccelsi meriti? Ove se ben l'altezza dell'argomento eccede l'abilità della mente, non perciò sia l'ardire senza gloria, nè senza copioso frutto di laude. Che se in tal soggetto non s'impiega ora ogni gentilezza, e umanità degli studii, quando mai si porgerà più occasione così bella di esercitare, e render perpetuamente famosa l'industria degli eruditi, di gradire agli amatori della virtù, di giovare al Mondo? è universale interesse di tutte le genti, di tutta la posterità, che si rimirino, e si ammirino perpetuamente ne i libri il ritratto di tanto Eroe: il quale stimando povertà d'animo il compiacersi soverchiamente nelle terrene ricchezze, e l'ostentare con altiero, e barbaro fasto la sua potenza, in quel-

quelle azioni solamente preme di apparir Principe, e
 gran Signore, che son veramente signorili, e degne di
 vero Principe, come, nella Prudenza, nella Fortezza,
 nella Giustizia, e sopra tutto nella Beneficenza, e Ca-
 rità in verso i suoi popoli. La di lui continenza, in età
 sì giovane, e un limpido, e vivo specchio ad ogni Po-
 tente, come tanto meno è lecito a' grandi di darfi in
 preda a i piaceri, quanto maggiore è la facoltà, che han-
 no di trarseli senza timore: dimostrando in effetto, che
 siccome il Sovrano Re de i Re, benchè possa ogni cosa,
 vuole solamente quel ch'è ottimo: nell'istessa guisa i gran
 Principi, che di Lui sono in terra Luogotenenti, deo-
 no unicamente restringere il voler loro alla pura elezio-
 ne del Bene, rifiutando magnanimamente ogni utilità,
 ò diletto, che ad esso bene sia repugnante. A questa so-
 miglianza, e uniformità dell'umano col divin volere, fuo-
 le ancora per lo più l'Onnipotente Monarca arrogar sa-
 pienza, e poter sì grande, che sappia, e vaglia condurre
 a bramato fine imprese, di gran lunga eccedenti l'vmane
 forze: onde, confermato l'animo da tali ajuti, giammai
 non diffidi, nè resti deluso in trovar buon'esito a qualun-
 que dubbioso, e arduo negozio. Sotto così forte usber-
 go il valoroso petto di FERDINANDO affidato corag-
 giosamente al pestifero mostro si fece incontro, il quale,
 dopo infinita gente aver divorato nelle convicine pro-
 vincie, alla distruzione di Firenze, anzi della Tosca-
 na, si era, come è detto, finalmente rivolto. Quivi ri-
 trovando per lo più i corpi già dalla fame, e carestia di
 molt'anni al contagioso morbo disposti, siccome dopo
 lungo assedio addiviene, entrò finalmente il fero ma-
 lore nella Città, discorrendo orribilmente per ogni
 contrada, con i suoi mortalissimi effetti. Miserabile
 era, oltre ogni immaginazione, lo spettacolo, in vedere
 lo sbigottimento di ciascheduno. Deploravano con vive
 lagrime i più vecchi d'esser tanto sopravvivuti, per ri-
 mi-

mirare con gli occhi proprii in brevissimo tempo desolate, e spente le lor famiglie. Piangevano inconsolabilmente i giovani, e di fresca età di ritrovarsi condotti a tanto estermínio di dovere abbandonare senza rimedio i padri le mogli, i figliuoli, ed i lor più cari in preda di morte, e a vederli senza la consueta pompa funebre portar ne' campi, a seppellirgli fuor de' paterni sepolcri. Ma, qualche era sopra tutto ciò miserabile, quali strida, quai lamenti si udivano da ogni parte, quando i poveri infetti si vedevan trarre sopra le bare fuor di casa per mano de' funesti ministri, e condurre alle orribili magioni della morte? O che compassionevole aspetto era in vedere darli tra loro l'ultimo addio, e quelli che eran portati via, e coloro che rimanevano? Domani ti seguirò per l'istessa strada, o consorte, o figliuolo, o padre dolcissimo, eran l'ultime loro dipartenze. Nè in ciò punto la loro infausta aspettazion s'ingannava. Perciocchè ferrandosi, e sbarrandosi, per gli ufficiali a ciò destinati, le case, tosto che o malato, o morto se ne traeva, a finchè nell'altre la malignità del morbo non si allargasse, il quale ne i sani, come il fuoco all'esca, avidamente apprendevasi, agevole è a conietturare quanto più crudelmente si avventasse a coloro, che con esso nelle medesime stanze si racchiudevano. Aumentavasi ogni dì più la contagiosa infezione, convertendosi tosto ogni altro male in pestilenza; di maniera tale, che in tutte le strade gran numero si scorgeva di case, dalle quali, esclusa affatto la sanità, vi rimaneva solo afflitta di fuori in iscritto. Udivasi a tutte l'ore per la Città funesto suono di campane, che precedendo a i cataletti de i morti, e alle bare degl'infetti, avvertivano chi camminava per le vie a tornarsi in dietro, e a sgombrare il passo davanti a quel Basilisco, che con la sola presenza mortiferamente impiagava, e uccideva le genti. Così per molti mesi afflitta la bella Metropoli della Toscana.

scana, mancati in essa gran parte degli esercizi, e dell'arti, suo necessario sostentamento, privata d'ogni commercio d'altri paesi, non fu però abbandonata dalla Serenissima presenza del suo Signore. Consolazione, e conforto in ogni tempo gratissimo per se stesso, ma allora vie più che mai, quando, oltre al rischio evidente, pareva ne stimolasse a privarcene non solo l'esempio degli altri Principi, ma de i Cittadini proprii, che impauriti, in grandissimo numero si eran rifuggiti per le loro ville, schifando, non pure ogni pratica della Città, ma stò per dire il volerne più ricever novelle. O ammirabil carità, o generosità invitta del nostro Gran Duca: degna in vero di rimaner perpetuamente effigiata, e scolpita non tanto ne i bronzi, e ne i marmi, quanto ne i nostri cuori, e di tutti i posteri nostri. La quale, quando, posposta la dovuta tra lor pietade, i padri mettevano in abbandono i figliuoli, e figliuoli i padri, non sofferse lasciar del reale aspetto derelitti i suoi sudditi, anzi, ne pure di restringere l'usate audienze: mostrando effettivamente, che non minor possanza avesse nel magnanimo petto la cura della salute pubblica, che della propria. Onde meritamente ne conseguiva, che i popoli, fatti altresì della salute di Lui ansiosi, come di loro medesimi, non meno instantemente supplicassero la Divina Bontà, per la preservazione del loro Signore, che delle proprie persone, e famiglie. Gratitude certamente, e vicenda la più aggradevole, e la più magna, che da ottimo Principe in terra possa bramarfi, non che risquotersi. Quindi [perciocchè la carità una volta incitata non sa fermarsi; la cui bellezza con l'esercitarsi ogn'ora si fa più amabile] non passava occasione veruna di sovvenire agli afflitti sudditi, che il benigno Principe, senza alcun riguardo di spesa, o d'incomodo, subito non abbracciassero. Aveva già, non solo a sufficienza, ma in abbondevol maniera, provveduto per

 gli

gli alimenti de' poveri, sostenuti, come di sopra accennai, per sospetto di contagio, e ferrati per le lor case. Ed acciò, per lo manifesto risico, che portavano gli assistenti, e ferventi agl' infermi, non si desistesse dalla debita cura, e custodia di quelli, mosse questi ministri con mercedi sì ampie, che dove, prevalendo il timore, non valeva la carità, subentrasse la stessa avarizia a non lasciare in parte alcuna manchevole opera così pietosa. Aveva instituito diversi luoghi d'aria salubre fuori della Città: alcuni per ricever gl' infermi, altri per i convalescenti, altri per ovviare al pericolo, che molti correvano, d'infettarsi, stando nelle loro case racchiusi. Tra questi non aveva risparmiato la nobile, e forte Rocca di San Miniato, giudicando, che se le fortezze sono fabbricate, per guardare, e da i nemici assicurare gli stati, non fosse disdicevole di servirsene contro al maggior nemico, che abbia il genere umano, e quivi quasi in forte prigione racchiuderlo, per affrancar la Città dal crudele scempio di Morte. E per levare, giusta sua possa, al contagioso morbo ogni strada, e modo di risurgere a' nostri danni, aveva costituito più cittadini di provata bontà, e singolar diligenza, i quali visitando le case sospette, ne traessero i vecchi arnesi, e le masserizie usate dagli appestati, e in quella vece le restituissero subito nuove, e sicure dal contagio. Opra, e diligenza, tra tante, e tante usate per nostra liberazione dal Gran Duca forse non meno d'alcun'altra fruttifera, e degna d'immortal lode. Poichè per essa, non solamente si toglievano quegli avvelenati panni, che son proprio l'esca, e il nutrimento di questo pestifero fuoco, e così veniva a salvare la vita di mille, e mille, che per necessità, o inavvertenza, o avarizia gli avrieno usati; ma entrando gli effetti dell'immensa solita carità, si riparava a un'estrema miseria de' poveri, che per le case languivano, strutti, e mal condotti, non tanto per la penuria
del

del cibo, quanto per giacersi in letti sì miserabili, che dove albergano le bestie immonde, farà stato certo meno noioso il dormire. Questi levati via, si ripulivano quelle povere case da tale immondizia, e in luogo di vili pagliericci, e di miserabili stracci riponendosi letti buoni, non solo fuggivano i poveri il rischio evidente di morte, ma ricevevano ancora comodità di poter per l'avvenire convenientemente, e con politezza adagiarsi. Ed era sì forte invaghito in procurare si fatta espurgazione, e purificazione delle case, che più caro avviso non gli si poteva la sera arrecare, che d'esserli il giorno spesso assaiissimo in rifacimento di robe cavate da' luoghi infetti. Non giovava per tutto ciò la carità, e diligenza del Principe, e de i suoi ministri ad estinguere, e tor via affatto quell'Idra velenosissima la quale ogni ora più vigorosa, e feconda i fieri capi rigermogliava, quanti più le se ne troncavano. Il perchè conosciuto manifestamente per prova, che in danno si tentava di spegnere ad una ad una le teste all'orribil drago, deliberò, con ardimento degno d'Alcide, affrontarlo, e combatterlo tutto in un tempo da ogni parte; e senza dargli sosta di respirare soffocarlo. Arme perciò validissima giudicò essere il proibire almeno per una quarantina di giorni ogni scambievol comunicazione, e commercio tra gli abitatori della Città, a i quali generalmente (eccettuazione però quelli, che per cooperare a tal ministerio fossero eletti) si vietasse in detto tempo mettere il piè fuor di casa. Impresa tentata il medesim'anno da varie Città d'Italia infestate da questo mostro, ma tra per la malagevolezza di essa, e la mancanza de i necessari provvedimenti, o abbandonata poco dopo il principio, o non condotta universalmente, e tutta insieme al proposto fine. Convocati per tanto a consultare sopra cotanto negozio i principali Configlieri, ed i più eccellenti, e famosi Dottori di Medicina, vi ebbe molti, che dissuase-

ro gagliardamente l'impresa, allegando l'impossibilità, non che malagevolezza di essa, per l'estrema penuria d'ogni ragione di vettovaglie, necessarie per lo mantenimento di tante migliaia di persone, esagerando, col poco felice esempio di altre Città, il rischio, che si correva di non la tirare a fine con l'onorevolezza, e decoro, corrispondente all'altre ben condotte imprese del Gran Duca della Toscana. Con tuttociò il generoso Principe, tanto più degno oggetto del suo eroico valore reputandola, e tanto più invogliandosi a tale inchiesta, quanto maggiori, e più insuperabili gli si offeriva incontro le difficoltà, e gl'intoppi, risolvè coraggiosamente d'imprenderla, confidato unicamente nell'aiuto di quel Signore, da cui si sentiva ispirare, e inanimire al cimento, alla cui gloria principalmente ogni sua azione indirizzando, in questa più specialmente intendeva servirlo nelle persone de' poveri. Ed avendo prima con le sue eroiche virtù, convocate dentro di se, prudentemente consultato, e magnanimamente stabilito il real disegno, altro non operarono le dissuasioni, e le rappresentate impossibilità, che accenderlo più vivamente al generoso concetto. Onde, commessa la cura delle necessarie provvisioni a persone di sperimentato valore, eletto sufficiente numero di cittadini, che a tal ministero attendessero, pubblicò con universale applauso il principio della quarantena per lo ventesimo di Gennaio. In tanto chiamati a se più volte coloro, che eran fortiti a quest'opera, con cortesi, ma efficaci parole dimostrò loro l'importanza di tale affare, raccomandò la sollecitudine, e la diligenza, e qualche fu la somma, e perfetta conclusione del tutto, Egli stesso si proferì d'esserne capo, e di prender sopra di se a sopire qualunque malagevolezza, o impedimento incontrassero. Or chi potrebbe spiegare con parole la prontezza, e l'animo, che la benigna esibizione del Principe suscitò in ciascheduno, e che ferma speranza da tutti si

ti si concepì di prospero evento sotto i suoi Serenissimi auspicii? Svanì in un subito, e dileguossi dagli animi di tutti ogni tema, per l'esempio di altre Città, di non ne riuscir con intero onore: alle quali, quando bene niun' altra provvisione fosse mancata, tuttavia era mancata la più importante, cioè un sì fatto Duce. E per certo, vagliami il vero, quando si vide giammai nella nostra Città sì concorde unione di voleri, così uniforme consenso nell'operare, come nell'opra della quarantena si è scorto? Onde ben manifesto appariva, tutti quelli, che amministravano, essere stati membra d'un capo solo, il quale le reggesse, e indirizzasse, secondo, che più richiedeva la comune conservazione, e salute di tutto il corpo. Referiscon gl'istorici, che nella difesa di Siracusa, avendo quel gran Geometra Archimede innumerevoli, e stupende macchine fabbricate da offender con esse i nimici, e da difender la patria, tutti quanti i Siracusani, che maneggiavano cotali ordigni, erano quasi mani, e braccia d'un sol corpo; ma l'ingegno, e lo spirito, che dava loro la forza, e l'operazione, era unicamente Archimede. Il che ben conoscendo a suo costo Marco Marcello, oppugnatore della Città, agramente rampognava gl'ingegneri, e soldati suoi, che non trovassero il modo di riparare, e ribattere gli spelli colpi, che a guisa di furiosa tempesta, loro fioccavano addosso da quel centimano Briareo, il quale, con la sottigliezza, e copia delle invenzioni, superava tutte le favolose iperbole de' Poeti. Dicasi pure senza alcuna titubazione, il medesimo essere addivenuto nella difesa di Firenze, e di tutta Toscana, mentre era terribilmente battuta, e stretta, anzi saccheggiata da i due fierissimi nimici, la peste, e la fame: e diasene unica lode a FERDINANDO SECONDO, il quale gli rispinsè in dietro, e gli discacciò dal possesso, che vi avean preso con multiplicati strattagemmi di carità, e beneficenza; il quale solo,

benchè le mani, e l'opera di molt' uomini vi s' impiegarono, fu nondimeno lo spirito, e l'anima per cui la virtù, e il moto si trasmetteva a tutte le macchine così stupende. Ma prima di proceder più oltre, sovvenngaci del miserabile stato della nostra Patria, avanti al ventesimo di Gennajo, rimembrando la gran copia de' morti, e la grand' inopia de' viveri, che l'affliggeva. E immediatamente passando a i felici giorni della quarantina, vedremo con lieta Catastrofe, e quasi rivolta la scena, in trionfale, e pomposa mostra comparire la falmeria, e i carri dell'abbondanza, senza alcuna parsimonia ripieni, e colmi di ciò, che al natural sostentamento appartiene degli uomini. Vedremo, quasi da un' istesso Orizzonte, spuntare la vaga, e gradita Aurora della recuperata salute, la quale a poco a poco inalzandosi, e prendendo forza, ora finalmente arrivata al Meridiano giocondamente ne vivifica con i suoi raggi. Deh perchè a' nostri tempi non vive quel leggiadro, e gentil Poeta, il quale la gloria del nostro Idioma esaltò sopra tutti gli altri, col suo puro, e suavissimo stile? Con quanta magnificenza, e vaghezza, possiam noi credere, ch' egli agguignerebbe ora a' suoi maravigliosi Trionfi, il Trionfo della Carità? Con quali ornamenti, e lumi poetici canterebbe l'eroica liberalità, e sollecitudine di FERDINANDO SECONDO, di quella nobilissima pompa unico Corifeo? Come esalterebbe con degne lodi l'aver convertito i superbi cocchi, e le fontuose carrozze destinate per uso della real sua Persona, delle Serenissime Gran Duchesse, e de' Principi del suo Sangue, in carrette da portare il pane, e gli altri viveri alle case de' poveri, e l'esserfi per tutto quel tempo privato di comodità, che a molti gentiluomini non era negata? Come commenderebbe, e altrettanto farebbe campeggiare più nobile la grandezza del Principe, quanto più Egli, rimettendo del maestoso decoro, dovuto all'Altez-

za del grado suo, s'inchinava ad andare a piede? E certamente, per detto comune de' savi, giammai più eccelsa non si dimostra la sublimità del Principato, che quando al ministero, e servizio comune s'impiega de' proprii sudditi. Bellissima cosa in vero era a rimirare il caritativo Principe, senza curare di nevi, o di piogge, nè d'alcuna asprezza del Verno, a piè, e con piccolo, benchè ragguerdevol Drappello di Cavalieri, discorrer per la Città, intendendo, e provvedendo a gli altrui bisogni; e a guisa del Sole, con continuo moto andar per ogni parte spargendo i suoi liberalissimi raggi di real beneficenza sopra coloro, che con gran quiete, e tranquillità gli accoglievan nelle lor case. Così non lasciando a sè quasi punto di riposo, e togliendo a popoli ogni fatica, con questo assiduo negozio; tranquillissim'ozio a tutti ne compartiva. Quindi dependeva quella grandiligenza di tutti i ministri alle commesse funzioni: verificandosi, come è scritto, che nella famiglia di cortese Signore non ha chi sia trascurato, o tardo agli ufici di cortesia. E di vero, recandosi ciascuno a punto d'onore di non esser prevenuto nel comun servizio dal Sole, compariva sempre prima del giorno ad esercitar la sua carica; continuandola ancora sovente a lume di torce fino a gran pezza di notte, senz'esser da veruna asprezza della stagione interrotto. O che acuto, e vivace stimolo era agli animi nobili l'esempio del Principe, ed a che generosa gara accendeva i cuori di coloro, a quali toccava in sorte d'aver per ispettatore, e laudatore di loro azioni quel Signore, a cui sommamente sapevan gradire in tal ministero? E per certo, siccome era ogni mattina pronta, e parata la provvisione de i viveri per lo sovvenimento de i popoli, così, e non meno era presta, e sollecita la presenza del Principe a riscaldare, e inanimire i ministri al pio, e caritevole uficio. Pareva in un certo modo, che all'aprir del reale Aspetto si di-

leguasser le nubi, e l'aria piovosa rasserenasse, cotanto s'infervorava ciascuno all'opra, disprezzando ogni ingiuria del tempo, che pur fu rigido, e travaglioso sommamente in quei giorni. Trapasso sotto silenzio, l'acclamazioni, e le voci udite risonar per ogni contrada al comparir del Gran Duca. Non così festosi a salutare i primi raggi del Sole da i verdi rami spiegano gli uccelli i soavi canti, come i fanciulli, le donne, e gli uomini d'ogni età, e condizione, affacciandosi da i tetti, e dalle finestre, correvano a riverire il lor Principe, e con universale applauso davano manifesto indizio, che l'allegrezza nel rimirarlo era non men sincera, che grande. Non si faziavano gli occhi di riguardarlo, ne le lingue, e gli animi di ringraziarlo, e di pregarli concordemente dal Cielo vicendevol prosperità, e lunga vita, come a benemerito della vita, e prosperità loro. Vedevasi, quando talora gli accadeva per qualche strada passar di notte, le tenebre cangiarsi in luce, per la quantità de' lumi, che a gara accendevano gli abitatori fuor delle case, non ostante, che dal medesimo, per lo cui onore tal dimostrazione si faceva, fussero più volte ripresi, e ammoniti a non consumare in esteriore apparato, quello che si somministrava per loro interno sostentamento, e sussidio. Concedetemi quì, **SERENISSIMO PRINCIPE**, che io digredisca alquanto da questi ad altri pure notturni fuochi, che, accesi in grandissima copia per la Città, e per i poggi, e per le colline circostanti, prolungavan quel lieto giorno (degno in vero di non annottarsi giammai] il quale, oltre al rinnovarci l'annuale del Natal vostro, col restituirvi sano, e salvo da lunga peregrinazione di remoti paesi, accrebbe sommamente la nostra gioja, e finalmente la colmò a dismisura, abilitandovi con l'adempimento degli anni all'assoluto governo del Principato, al quale l'anticipato adempimento di tutte le reali virtù molto prima vi abilitava.

O di veramente fausto, e fortunato a questa Provincia, a cui, non già secondo i fallaci calcoli, e le vane predizioni degli Astrologi, ma sì bene secondo le sacre Effemeridi di Santa Chiesa, il glorioso Ascendente celebrandosi di BUONAVENTURA nel Cielo, fu di ottimo avvenimento indubitabil presagio. Del grande Scipione Affricano si racconta da Tito Livio, che traggendo l'armata Romana contro a Cartagine, e scoprendo terra, domandò a' suoi Nocchieri, come si chiamasse il lito più prossimano, e sentito, che si nominava il Promontorio Pulcro, soggiunse, il bell'augurio mi piace; e immantinentemente con gran baldanza fece afferrare all'Africa. O da che ben'avventuroso, e veramente celeste auspicio fu illustrato, e nobilitato quel giorno, che con tanta soprabbondanza doveva triplicare i contenti, e le feste della Toscana? O che ben augurate, e care speranze concepì ella in quel dì, del futuro buon reggimento, sotto quel Principe, il quale oltre alla domestica, e nativa contezza, che aveva, di ben regnare, ne recava ancora una più intera, ed esatta regola, da Lui medesimo con i proprii occhi osservata nelle vive Idee de' più perfetti, e saggi Monarchi, che portin Corona? A questo, e non altro fine, mi cred'io, SERENISSIMO PRINCIPE, imprendeste Voi quel lungo, e faticoso viaggio, bramoso di riconoscere, e unire in Voi, quanto di buono, e di prezioso aveste ritrovato risplender negli altri Re, attenente al governo, e cura de' popoli. E per cominciarvi degnamente dal Capo di tutt' i Monarchi, ve ne passaste primieramente all' eccelsa Roma, a venerare, e adorare, nella Persona del suo VICARIO, il Sovrano RE de' RE, da cui prende origine ogni ragione, e potestà di regnare. O con quanta diligenza, e accuratezza andaste Voi quivi ravvisando nel GRAND'URBANO quel divino, e ammirabil composto di

celestial sapienza, e d'ogni virtù ingegnosamente raccolto dalle sue Api; [degne veramente non meno, che già si fossero quelle del Pastore Aristeo, d'essere appellate Augelli delle Muse] onde Egli di privato Gentiluomo era formontato alla triplicata Corona, la quale, trapassando i confini del nostro mondo, protende sua giurisdizione sino in Cielo, e sino in Inferno? Dall'altra parte, che rimirò, e non ammirò in Vostr' Altezza quell'alma Città, assuefatta sempre a veder senza maraviglia i costumi, e i gesti de' grand'Eroi? Con che ossequiose maniere, con che singolari dimostrazioni d'osservanza, e d'amore [per non dir niente dell' Urbane, e affettuose accoglienze, fattevi dalla Maestà del Pontefice] foste Voi ricevuto da quell'Eminente Senato, che in dignità agguaglia i Re; e per tutto il tempo, che vi dimoraste nobilmente corteseggiato, e nella partenza da quattro de' medesimi Cardinali graziosamente a nome del Sacro Collegio accompagnato, e ringraziato? Quindi, dopo aver con simile onoranza, e applauso trascorso l'Italia, passaste in Germania a visitare L' AUGUSTISSIMO IMPERADORE FERDINANDO Vostro Zio, Propugnatore, e Difensore costantissimo, non meno della Cattolica Religione, che della Imperial Maestà. Da cui degnamente accolto, e trattenuto come figliuolo, aveste largo campo da contemplare, e rassigurare compendiate in un solo tutte l'eccelse doti, che a Cristiano, e Regio Principe si convengono: delle quali parimente Egli ravvisò in Voi i generosi rampolli, che da i Magnanimi Progenitori, e singolarmente dalla Serenissima Madre, insieme coll'uso della vita traeate. Gioiva l'Augusto Cesare di scorgere la sua Imperial' Indole con tanti nobil Germogli propagginata nella Toscana, godendo Voi altresì, per beneficio della medesima, di sentire da quel sapientissimo Imperadore approvata, e laudata la virtù vostra. Onde, per non defraudare, colla dilazione del ritorno,

le

le speranze, e gli accesi desiderj de' sudditi, prendeste benigno congedo da Cesare, il quale non senza espressa significazione di paterno affetto, sofferse il veder così tosto separarvi da Se. Così quasi trionfante de i cuori, e dell' amore di tutti i popoli, accrescendo dovunque passavate, colla presenza quel chiaro grido, che dell' altezza del valor vostro aveva molto prima sparso la fama, tornaste finalmente in quel lieto giorno a rasserenare le nostre speranze, che quasi eclissate dall' ombra di sì lunga assenza parean languire. Quanto grande si fosse allora la letizia del vostro popolo, io non so spiegare, e non che la lingua, ma, come dice il nostro Poeta, *Cede la memoria a tanto oltraggio*. Posciachè anche gli animi stessi sopraffatti dalla piena di tanta dolcezza, non potevan capirla. E non altrimenti, che piccol lago, dove impetuoso, e vasto torrente si volti, in un subito si riempie, e trabocca: così essi in voci di benedizioni, e di lodi la soprabbondanza sfogavan del gaudio, onde trabocavan per ogni banda, ed in desiderj, e voti di vostra perpetua felicità. Mi accorgo, che il viaggio d' Alemagna, e d' Italia ha insieme ricondotto il discorso, siccome pur fece l' Altezza Vostra, al luogo, onde fece digressione, cioè all' ineffabile giubbilo, che questi popoli dimostravano nel rivederla. Il quale, non già, come suole arrecar la consuetudine, perdè mai punto della freschezza, e del fiore, che ebbe nel suo principio, anzi si vide andar mai sempre rinnovellando, e farsi più vivo. Ne ciò senza giusta cagione, scorgendosi ogn' ora più in Voi verdeggiare, e fiorire la brama di crescere il nostro bene, e di perpetuarlo tra noi, siccome per lo contrario di fermare ogni strada, acciò in perpetuo esiglio si restin quelle miserie, di cui ci siete al presente così benefico Liberatore. Però, fornita la quarantena, non finì il sussidio de' poveri. E perchè dall' ampiezza della liberalità, non nascesse in quelli l' ozio, nimico d' ogni virtù, deste mate-

ria, onde con qualche industria, e impiego di lor persone, traesser di lor vita il sostentamento. Averebbe senza alcun dubbio, non meno della carestia, la soverchia larghezza nociuto alla plebe, se con prudente consiglio non avesse la moderata liberalità provveduto di sovvenirla in tal guisa, che non avesse ad anneghittirsi nella pigrizia. Ma dove tralascio la vigilante, e provida cura, che aveste d'estirpare nel medesimo tempo, che la cagione materiale del contagio, anche il motivo spirituale di esso, cioè i nostri vizi? Dove le pubbliche divozioni le preci, e gli altri esercizi di pietà, che quotidianamente, per vostra commissione, si praticavano, per placar la divina Giustizia? Attribuisconsi pure ad estrema miseria l'altre Città, esser, per cagione della peste, nelle loro vie, e piazze pubbliche, dov'era prima frequenza, e commercio, nata, e cresciuta l'erba in gran copia: che noi a felicità, e gloria singolarissima ci rechiamo, l'esser ogni giorno per tutte le nostre contrade germogliate novelle piante, non già d'erba comune, e vile, ma di nobili, e preziosi Rosai, de' cui fiori non isdegnasse d'incoronarsi la GRAN REINA del Cielo. Che dirò delle devote, e solenni processioni, con le quali voleste, nell'istesso modo, che si cominciò, concludere la purificazione, e lustrazione della Città? Così, in salutevoli, e sacri spettacoli le licenziose feste cangiate del carnevale, non meno al corpo, che all'anima mortifere, e pestilenti. Ne ad altro fine, come io avviso, voleste alla prima arrogere gli ultimi giorni, che tra amendue tramezzavan le quarantene, se non, acciò a' sacri misteri del digiuno quadagesimale non ci iniziasse la crapula, e l'imbriachezza; ne all'umiltà del ricevere le sacre ceneri, profano, e fastoso lusso ci introducesse di mondana follia. Dissipato, o viziato si farebbe in que' quattro giorni ogni frutto acquistato, e accumulato in quaranta, e con iscapito, troppo maggior dell'avanzo, ci faremmo
di

di nuovo, e spiritualmente, e corporalmente infettati, se la vostra vigilante, e paterna cura non avesse, prorogando il fine della quarantena, raffrenata la strabocchevol corrente de' dissoluti costumi, la quale si fa in tai giorni lecito di sommergere ogni onestà, e modestia con la piena della lascivia. Non era al vostro purgato giudizio nascosto, che ne le prave disposizioni, del corpo al contagio, ne le pestifere inclinazioni dell'animo a' vizj, giammai con buona fede s'acquetano, ne attengon pace, mentre si dà loro campo di riaversi. Però non vi parve da assicurarvi su breve tregua; ma voleste continuare a combatterle fino alla sacra Solennità del digiuno, arme per se stessa efficace a soggiogarle del tutto. Così da gravi calamità traeate argomento di bene ineffabile, e da infauste cagioni fortunatissimi eventi, cooperando in tal guisa al voler del Monarca Eterno, il quale altro non intende, in flagellare talvolta i popoli, che maggiormente beneficargli, riducendoli per tal mezzo sotto 'l suavissimo giogo della sua obbedienza. Perciò il Principe de' Poeti finse, che le tre Parche, quando eran per pronunziare, ed eseguire i divini decreti sopra le genti, si cibassero prima di dolcissimo mele, sotto il monte Parnaso, volendo con tal finzione significare, che i gastighi de' popoli, benchè appariscano esteriormente gravi, ed acerbi, traggono nondimeno l'origine da dolcissimi motivi della divina Provvidenza. E cotal dolcezza, e suavità allora massimamente si fa sensibile, quando chi regna fa indrizzare i costumi de' sudditi, per via della correzione, e della Pietà, al sacro Monte delle celesti Misericordie. Laonde dupplicato titolo vi si proviene di nostro Liberatore, che con tali artifizi dupplicatamente provvedeste a nostra salute, operando, che non si infettasse da contagio di colpe, chi era scampato dal veleno della peste. Ma che dich'io dupplicato? Anzi quanti mortali avversari discacciate da noi, altrettanti al vostro

No.

Nome immortali trofei ereggeste di gloria, e con altrettanti dolcissimi nodi d'obbligazione sempiterna indissolubilmente legaste gli animi nostri. Di qui raccoglie l'Altezza Vostra il più onorato, ed il più degno frutto, che da ottimo, e massimo Principe possa desiderarsi: la cui chiarezza conoscend'io per l'oscurità del mio dire restare offuscata, acciò, come ben l'intende la Mente, s'intenda, e si discveli anche nel mio parlare, tenterò con esempio contrario di mostrar quello, a cui aggiustata, e diretta similitudine non mi dà l'animo di ritrovare. Esagera Marco Tullio nell'orazione per Milone le nefande scelleratezze di Publio Clodio, al quale, benchè egli confessi per private urgenti cagioni d'essere inimicissimo, tuttavia soggiugne esser tali, e tante le malvagità del medesimo Clodio contro la Romana Republica, che l'odio comune di tutto il popolo non era disforme, ma agguagliava quasi il suo proprio. O felicità, o prerogativa eccelsa del nostro secolo. Rallegratevi pure SERENISSIMO FERDINANDO, e con l'Altezza Vostra rallegrinsi parimente tutti i suoi sudditi; posciachè, quantunque nella real Corte abbiate più personaggi, dalla vostra cortesia, e liberalità altamente onorati, e beneficiati, i quali, e per debito di gratitudine, e per propria inclinazione, vi professano sviscerato, e divoto affetto di cordialissima servitù; nientedimeno è tanto efficace il merito de' benefici conferiti a pro, e giovaumento di tutti, che l'affezione, e benevolenza comune gareggia, e ardisco dire, si appareggia con l'amore, e con l'osservanza de' vostri più favoriti, e intimi servidori. In così ammirabile, e Sovrano acquisto non ha veruna partecipazione la Fortuna, ma ne cede interamente l'onore, e il vanto alla vostra ineffabil bontà: la quale ha troppo maggior braccio d'esiger dagli animi grazioso tributo d'Amore, che qualsivisa violento Imperio dai popoli, l'argento, e l'oro. M'avveggiò SERENISSIMO

SIMO PRINCIPE d'aver più, che io non mi proposi a principio, allungato il ragionamento, ne però sento punto allentarfi il profluvio delle vostre lodi: segno evidente, che la vena, e il fonte de' vostri meriti è perenne, e inesiccabile. Ma non per tanto conviene a me proseguir più oltre, dovendosi aver non minor riguardo alla sofferenza, e modestia delle vostre orecchie, che all'onor dovuto a tante virtù. Imperocchè è verissimo, che quanto maggiormente altri studia d'inalzarsi col merto dell'opre alla vera gloria, altrettanto schiva d'udirsi commendar con parole, molto più contento del tacito testimonio della coscienza, che ambizioso del romoreggiante suono della fama. Chiuderò dunque, e terminerò il mio discorso, con rivolgerlo reverentemente a supplicar l'Onnipotente, e Supremo Signore de' Signori, che, se gl'Imperii, e i Domini temporali de'Re della Terra sono [conforme all'Eterna Provvidenza] indiritti alla comune felicità, e salute de' popoli, si compiaccia di conservar lungamente felice, e salvo il nostro Serenissimo Principe, il quale cotanto s'è dimostrato, e dimostra sollecito, e ansioso a preservar con paterno affetto la vita de' sudditi, e a procurare il pubblico bene. E se l'essere Egli stato magnanimamente dispregiator de' pericoli, dispensatore de' tesori, conculcatore de' piaceri, e specchio limpidissimo di tutte bontà, ha egregiamente conspirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento de' poveri, alla riforma de' costumi, e in somma alla perfetta tranquillità, e quiete della Toscana, conspirino parimente in verso di Lui le divine grazie a proteggerlo, a rimuoverne ogni infortunio, a colmarlo di tutti i beni. Sopravviva Egli per lungo tempo alla gloria, e all'onore, che s'è conquistato: goda felicemente di vedere le sue rare doti celebrate da famosi scrittori, prelibando, e gustando in tal guisa le lodi, e gli onori, dovutigli dalla Posterità. Così, avendo spazioso, e libe-

ro campo di renderfi viè più benemerito del genere umano, scorga, con reiterato Elogio di nuove Stelle, risplender degnamente suo chiaro Nome nel Cielo, quasi per segno, e anticipata investitura della preziosa Corona, la quale finalmente s'aspetta alle sue ammirabili virtù, nell'Eterna Regia Celeste.



CONTAGIO

PARTE SECONDA.

Come venne la seconda volta il Contagio.

Cap. I.

REspirava dopo tante miserie, la Città di Firenze, godendo un'anno intero perfetta sanità, sebbene co' passi non aperti per tutto, in tal maniera allargati, che il commercio, ed il traffico era, come in tempo senza sospetto di peste; amareggiava solamente questo dolce il contagio ancora non estinto in Livorno, ma tale allegrezza era vana, non sapendo il flagello, che da vicino ne sopraffava, effetto delle nostre colpe, non avendo mostrata quella emendazione di costumi, che dopo un castigo così grave era conveniente di fare e non si essendo ringraziato Iddio con qualche memoria stabile a tutta la posterità, come ricercava la grandezza del beneficio, poichè ci era toccato a gustare sì poca parte di questo calice tanto amaro, quando a molte Città, e luoghi era stato forza il beverne così abbondantemente. Così mentre il contagio di nascosto andava facendo progresso in Livorno, si partì a' 30. di Giugno 1632. da Monticelli, borgo lontano da Firenze circa un miglio, Alessandra moglie di Domenico Vivuoli d'e-

di detto luogo, con un suo figliuolo nominato Taddeo, d'età d'anni 18. per adempir un lor voto di visitare la Santissima Immagine della Madonna di Montenero si accompagnarono con una donna, che andava ad abitare in Livorno, dove senza entrare in Pisa, arrivati, dopo aver adempito l'obbligo, stettero tre giorni in casa della donna, colla quale erano andati di compagnia, e mentre il giovane andava vedendo quel Porto, la madre stette sempre in casa, e di lì partendosi, avendo solamente comprato del pane, ed una fiaschetta di vino si fecero far la fede della sanità. Si erano in tanto messe le guardie al ponte a Stagno, ed al ponte ad Era, perchè niuno passasse senza bulletta giustificata; giunti quivi furono lasciati andare, ne gli fu domandato niente, arrivati al ponte ad Era, senza entrare in Pisa, quelle guardie più diligenti delle prime, chiesero loro la bulletta, ma veduto, che non era stata riconosciuta al ponte a Stagno, ne domandarono la cagione, e sentito, che gli avevano lasciati passare liberamente, dissero, e noi vogliamo fare il medesimo; ecco quanta forza abbia il cattivo esempio, e quanto più facilmente si seguitano quelli, che errano, che non si fa l'andar dietro a coloro, i quali adoperano virtuosamente, ma non è da maravigliarsene, essendo più agevole lo scendere, che il salire una montagna, e di qui ancora si vede quanto gravi disordini può cagionare una persona sola, che erri, poichè la balordaggine delle guardie del Ponte a Stagno fu la prima origine di rappicare un'altra volta la peste in Firenze: e imparisi a nostre spese di che importanza sia il mettere in simili tempi le guardie a i confini, e con quanta diligenza bisogni sciegliere quei soldati, che vi hanno da assistere. Giunti dunque la Madre, e il Figliuolo a casa, il giovane passato due giorni, essendole uscita grandissima copia di sangue pel naso, si morì, dopo pochi giorni fece il medesimo il Padre, con due altri, senza, che a niuno si scoprì.

prissero altri contrasfegni esteriori di peste, la donna sempre stette sana, che temendo, avvertì quello, il quale sotterrò questi morti, che lasciasse stare le loro camicie, per lo pericolo, che v'era: ma egli accecato dall'ingordigia, fu sordo a quest'avvertimento, le prese facendole imbiancare alla moglie, ed in casa non ebbero male, intanto gli ammalati ogni giorno crescevano, e morivano. Onde pervenuta la notizia di questo disordine al Magistrato, fece segretamente, circa il principio d'Agosto, vedere la qualità del male; fu riferito, che erano mali de' pondi, e flussi: e questa fu la seconda disgrazia, che paresse a quelli, i quali andarono a riconoscere, che quella, la quale era peste, fosse male ordinario. Così non essendo messo rimedio all'incendio crescente, andò moltiplicando tanto, che agli 8. di Settembre fatta nuova diligenza di riconoscere la qualità del male, fu giudicato opportuno, sebbene non si credeva ancora del tutto contagio, il mettere gli ammalati in un lazzeretto. Si prese la villa di Francesco Sufini, chiamata la querciola, e fu posto un ministro alla porta a S. Friano, acciocchè quelli di Monticelli non entrassero in Firenze: ma venuto il Magistrato in chiaro, che era peste sicuramente, ordinò, che niuno di quel borgo potesse escire del popolo, spessando gli abitatori tutti, per esser persone mendiche, le quali vivevano del guadagno fatto giorno, per giorno, e perchè il borgo è posto su la strada maestra, che conduce a Pisa, per levare per quanto si poteva l'occasione del commercio, si prese la via altrove, mettendo per tutto soldati a guardia. Si spaventò la Città da questo caso terribilmente, vedendosi vicina a tornare di nuovo nelli affanni passati, e tanto più agra cosa pareva questo, essendosi immaginata, che la peste non avesse per lungo tempo ad affliggerla. Ma Iddio, conforme al proverbio, Cui vuol castigare gli toglie il tempo, perchè avendo il male così vicino, non usavano tutta
quel-

quella diligenza, per proibirli l'entrar nella Città, che per avventura si poteva, essendochè molti delle case infette entravano ogni giorno in Firenze, e molti di Firenze andavano a Monticelli, del qual luogo essendo stati portati alcuni panni in una casa di borgo S. Friano, detta dell' Agnesa (quest'è un luogo ove la Compagnia di S. Agnesa posta nel Carmine, tiene per l'amor di Dio alcune pinzochere] ve ne morirono tre di peste, l'altre furono subito mandate a far la quarantena alla villa dei SS. Tolomei, vicina al Lazzeretto della querciola, intanto il male andava serpendo in più case vicine, e fra l'altre in casa un barbiere, a cui morirono i figliuoli, e la moglie, il quale non credette, che fosse peste, onde vendè le lor robe, e fra l'altre le zimarre a gli ebrei, e il letto a un Rigattiere da S. Leo, che insieme con un suo garzone si morì di contagio. Questo disordine venuto a notizia de i Signori sopra i sestieri, fecero ogni diligenza di ritrovarle, abbruciando quelle, che poterò rinvenire, per la qual cosa il Magistrato ordinò, che i Presti non pigliassero in pegno panni lini, o lani di alcuna sorta, e che i rigattieri non comprassero robe vecchie senza licenza, i Cappellai i quali lavavano cappelli vecchi, e li rivendevano, non facessero il mestiero fino a nuov'ordine; ma venuto ancora al detto barbiere il contagio, si medicava segretamente, e intanto seguitava il suo mestiero, diffondendosi il male sempre più scoperto, andò al Lazzeretto, e campò la vita. E perchè il contagio non si era andato ancora dilatando per tutta la Città, come quello, che non si attaccava, se non a chi maneggiava robe infette, o a' parenti, che avevano stretto commercio con gli ammalati; acciocchè il popolo non si sbigottisse, parve bene di esercitare la notte quelle diligenze, le quali bisognavano, di mandare alla quarantena i sani, e al Lazzeretto gl'infermi, e insieme abbruciare le robe fuor della porta a S. Friano; e

con

con tutto che i rimedi si applicassero con sollecitudine, li panni infetti seminati da principio, facevano il solito danno in Palazzuolo, via de' Cenni, Croce al Trebbio, e piazza degli Antinori in casa il Sig. Francesco Maria del Riccio, che essendo una sua serva andata a Monticelli, ne cavò il male, e giunta a casa, per la grande stracchezza entrata in camera terrena ove dormiva il padrone, si gettò su 'l letto, e condotta a S. Maria Nuova, si morì di peste siccome fece un' altra serva sua compagna al Lazzeretto: egli avendo inavvertentemente dormito in quel letto, e preso il contagio, ne restò morto, onde scoprendosi questi casi, furono richiamati dal Magistrato i sei Gentiluomini de' festieri, e da Madama Serenissima, non ci essendo il Gran Duca, inanimati a ripigliare la lor carica, con la solita vigilanza, ma tre soli operarono, perchè il male era in pochi luoghi pigliandosi la cura di due festi per uno; e vedendosi, che la peste si andava ampliando solamente in Palazzuolo, dopo lungo discorso, fu risoluto dal Magistrato della Sanità il dì 23. d' Ottobre 1632. che si ferrasse parte di esso, e si fermasse tutta quella gente in casa, come fu fatto, mettendo i rastrelli tra la via de' Canacci, e la via dell' Albero, con due corpi di guardia, uno per rastrello, guardando ancora le case dalla parte di dietro, acciocche la gente sequestrata non uscisse, erano spesi a ragione di un giulio per testa il giorno, da' ministri del Magistrato, e il numero delle persone riserrate fu 218. quelli della casa dove si scopriva il contagio andavano a far la quarantena al luogo deputato, e gli ammalati al Lazzeretto. Questo fu potentissimo rimedio, poichè con l'ajuto di Dio in 20. giorni si liberarono da quella influenza, essendovi state ferrate alcune case attaccate insieme, e così i rastrelli furon levati, e reso loro il commercio. In questo tempo essendo da Siena ritornato il Gran Duca in Firenze, e considerando con quanto

I

zelo,

zelo, e prontezza s'impiegavan quei Gentiluomini de' festieri, e il Sig. Canonico Cini nella campagna, ed in Firenze per l'autorità Ecclesiastica; con rescritto de' 29. d' Ottobre, volle, che detti Gentiluomini avessero carico di provvedere tutto quello, che bisognava per servizio del Lazzeretto, della casa de' sospetti, degli ammalati, e del luogo della convalescenza: dando autorità a tutti di rifare le robe abbruciate, secondo che vedevano il bisogno, e così radunatisi davanti al Magistrato, al Sig. Lodovico Peruzzi fu dato il carico di provvedere le cose necessarie al Lazzeretto, convalescenza, e alla casa de' sospetti: il Sig. Girolamo Cambi, ed il Sign. Lodovico Arrighetti ebbero la cura, uno di quà d'Arno, e l'altro di là, di mandare gl'infermi al Lazzeretto, i sani fra' sospetti, fare abbruciare le robe, e purificar le case, il Sig. Braccio Michelozzi, la cura di quelli, che di contagio s'ammalavano in S. Maria Nuova; la soprintendenza del Lazzeretto, della convalescenza, e della casa de' sospetti, di Palazzuolo, e di Monticelli fu data al Sig. Braccio Alberti, ed al Sig. Lutozzo Nasi: la campagna al Sig. Canonico Cini. Al principio di Novembre ciascuno prese a esercitare il suo ufizio, in particolare quelli, che tenevano la cura del Lazzeretto, con l'andarvi ogni giorno nel tempo, che stette aperto, che fu fino al principio del mese di Gennajo, quando parve, che la Città restasse libera dal male: onde si chiuse, abbruciandosi tutti gli arnesi, che vi erano, come si fece di quelli delle case sospette, eccettuato però la biancheria, che si purificò; l'operazioni quasi sempre si fecero di notte, con disagio grandissimo di quei Gentiluomini deputati, che nel cuor dell'Inverno, in su la mezza notte andavano a cavare gli ammalati di casa, e a vedere abbruciar le robe: ma il fuoco della carità temperava il rigore della stagione, ed a loro serva per somma lode, l'aver raccontato semplicemente, che abbiano fatto azio-

ne

ne di tanto giovamento alla Patria. Il Lazzeretto, e case de' convalescenti, e de' sospetti, quali arrivarono al numero di sei, erano guardate da due corpi di guardia, quali con moschetti, facevano continuamente la ronda, acciocchè niuno vi si accostasse, ne uscisse. Nel sopradetto tempo in Firenze si ferrò 51. casa; al Lazzeretto della Città morirono 34. e al Campo Santo ne furono portati 26. ne guarì di Firenze num. 62. e di contado 24. quali rivestiti di tutto punto, ne ritornavano alle case loro: i sospetti, che andarono a far la quarantena, in tutto furono 194. i Becchini esposti stavano al Lazzeretto, e quando occorreva venissero in Firenze, era scritto una polizza da quel Gentiluomo del festiere, come anco da detti era dato avviso alla guardaroba, perchè si aprisse la porta di notte, essendovi ordine di farlo ogni volta, che bisognava.

Smorzato per tanto in questa maniera l'incendio, ma non già estinto del tutto, l'allegrezza della Città fu grandissima, parendole di esser uscita, con poco danno, e in piccol tempo, da questo pericolo, ma il fuoco, che interamente non era spento, andava lavorando a poco, a poco, in maniera, che al fine, come si racconterà, fece progressi spaventosi, e per avventura la troppa fretta di guarire, fu cagione della nostra ricaduta. Uno de' primi casi, che dopo l'aver chiuso il Lazzeretto si sentissero, fu nella via de' Bardi, ove morì a' 3. di Gennaio 1632. una donna, che aveva nome Caterina, e la catena de' i morti avanti a lei, e dopo, fa apparir molto chiaramente il male esser stato peste: era morto, entrante Dicembre, Giovann'Antonio suo nipote, e per frodare il contagio, si disse esser accaduto per troppo bere, onde il mal caduco l'avesse affalito, e prima gli erano morti la madre, e un fratello, che abitavano vicino al canto a' Carnesecchi, de' quali ella fu erede: e sebbene vendè le lor robe in ghetto, è probabile, che se ne ser-

basse molte: gli morì ancora il marito all' Ambrogiana in pochi giorni, e la sua morte si attribuì ad altro, sebbene fu gran dubbio di peste; morta adunque la detta Caterina con indizi tanto grandi di mal contagioso, essendosi appunto ferrato il Lazzeretto, e ridotte le cose al solito de' tempi senza pericolo, non si fece altra diligenza: e quello che fu error maggiore le sue robe si venderono a gli ebrei. Ne si stette troppo tempo a sapere, che male fosse stato il suo, perchè passati pochi giorni, morì un medico de' Caciotti, che aveva praticato in casa, e allo spedale di S. Matteo morì una figliuola di Bernardo tessitore, che gli abitava allato: e per levare ogni dubbio, a di 4. di Gennajo a mezza notte s'ammalò messer Cosimo Bottegari Priore di Santa Maria sopr'Arno, e Canonico di S. Lorenzo, che l'aveva sacramentata, morì il Venerdì seguente a mezzo giorno, con tutto che non se le vedesse segno alcuno estrinseco di contagio, si credette, stante gli accidenti già narrati, che fosse mal cattivo, in ogni modo fu tenuto in Chiesa al solito degli altri morti, e quello che fu il peggio, le sue robe, e il letto dove era morto, furono vendute a' Rigattieri, e passati diciotto giorni, si ammalo il suo Cappellano, e un suo fratello detto Giulio Bottegari, il primo morì a S. Maria Nuova in tre giorni, secondo, che si disse, con un bubbone, e l'altro in due in casa propria, con petecchie, e le robe al solito furono comprate da' Rigattieri, le quali insieme con quelle del fratello, e della Caterina, vendute in ghetto, seminandosi in vari luoghi, cagionarono il danno, che poi abbiamo sperimentato. Ci è parso bene raccontare questo caso diligentemente, acciocchè serva di ammaestramento, prima di non aver voglia di guarire, che sia soverchia, e di ricordo a quei, che hanno la soprintendenza della peste, che per troppo spronar la fuga è tarda. Quando il male è finito, sebbene sono levati i lazzeretti, e altre diligenze, biso-

bisogna contuttociò vigilare a i casi, che seguono, perchè questo è un male, che rifiglia, e molte volte fa tregua, ma non fa pace, quando si vede una catena, come fu la narrata di dieci, de' quali si sapeva la collegazione, e l'appiccatura, si poteva dubitare con fondamento: e fu ancor maggior nostra disgrazia l'esserfi venduti i panni, e seminati in tanti luoghi. Queste ragioni sovvennero a i Gentiluomini deputati sopra i festieri, e insieme tutti segretamente radunatisi, consultarono, come ricercava la prudenza, qual partito si dovea prendere, e bilanciando le difficoltà dall'una parte, e dall'altra, e sentendo, che molti medici gli accertavano, che non ci era pericolo di peste, giudicarono più espediente il lasciar correre. Altro non si può concludere, se non che fosse permissione di Dio, che avendo questi Gentiluomini innanzi, e dopo fatto azioni tanto fruttuose per la Patria; questa disgrazia dell'esserfi appigliati al partito più infelice, e meno sicuro servisse loro per contrappeso da umiliarfi, levando così l'occasione, che l'animo, e dalle lodi continue, e dall'applauso universale inalzato, non si insuperbisse. Mentre, che di là d'Arno si travagliava nella maniera detta, di quà ancora si faceva il simigliante, i primi semi cominciarono nella via de' Calderai al numero 3. in questa maniera: essendo Antonio muratore, figliuolo di Francesco Giannelli, a votare un pozzo delle Monache dette le Poverine, per la fatica, ed il cattivo odore fu in un subito soprapreso da gran male, e poco dopo se le scoperse tra la coscia, e'l corpo un'enfiato come una noce: venuto il dottor Lorenzi Medico a visitarlo, e diligentemente interrogatolo, fece subito aprir le finestre, dicendo, che vi erano tutti i contrasegni di mal contagioso, ma a ogni modo gli altri pigionali vi praticarono liberamente; onde la Caterina sua cognata appiccatosegli il male, si morì a' 2. di Febbrajo, e a' 9. il padre con due altri figliuoli, e sei pigionali in po-

co tempo, ed egli campò. Fra questi, che morirono vi era uno, che comprava de' panni vecchi, tra i quali non è gran cosa, che ve ne fossero delli appestati: onde avendo un servitore del Sig. Imbasciadore del Serenissimo di Modana, comprato un pajo di maniche vecchie, infettò quella casa: il primo a morire fu il Sig. Carlo Bilanzini figliuolo del detto Sig. Imbasciadore a' 9. di Marzo 1632. ed a' 12. una matrona chiamata Leonora, ed a' 14. morì a Majano il Sig. Livio, altro figliuolo di detto Sig. Imbasciadore, ed agli 11. morì nella casa detta di sopra al num. 3. un fanciullo d'anni 13. e nella via de' Servi al num. 20. morirono circa 12. persone, ed a' 15. nel medesimo popolo di S. Michel Bisdomini si seppellirono cinque, tutti con segni di peste: onde avvisati i Superiori di questo disordine dal P. D. Tranquillo Cerpelli di Spinetoli, Vicario di detto Monastero, fu ordinato, che gl' infetti si sacramentassero di notte, per quanto era possibile, ed i morti si seppellissero nel carnaio di S. Maria Nuova, o nelle sepolture della Misericordia, ancora, che non fossero della compagnia. E con tutte queste diligenze, cominciò a spargersi la voce, e saperfi, che qualità di male era questo: i discorsi erano varj, chi se ne burlava, ridendosi di quelli, che avevano paura, quasi mostrandoli a dito, come uomini di poco cuore, e che si sbigottissero per ogni voce mal fondata del popolo, accrescendo l'afflizione loro, che conoscevano il danno, il quale era cagionato da questa intempestiva confidenza, perchè ammaestrati dall'esperienza dell'altra volta, vedevano chiaramente il contagio esser ritornato, e mentre non era creduto, e se ne dubitava, prendeva tanto di vigore, e di forza, che sarebbe riuscito malagevole l'estirparlo interamente, e la plebe si era tanto invasata in questa opinione, che liberamente andava dicendo, che in niun modo voleva più andare a sopportar ne i lazzeretti le passate miserie, e conforme alla natura del

po-

popolo, il quale mosso dalla passione, e dall' impeto, senza considerare le ragioni, dove si volta uno, quivi corrono gli altri, non si potevano capacitare, ne persuadere a quello, che era più espediente; mentre adunque il male ogni giorno andava pigliando maggior campo, e che coloro, i quali proponevano i consigli buoni, non erano creduti, e l' infermo incaponitosi non voleva pigliare il rimedio. Il Gran Duca, il quale si ritrovava allora in Pisa, avvisato di questi disordini, se ne ritornò volando a Firenze, ove giunse il giorno 6. d' Aprile, e subito fatti chiamare i SS. del Magistrato, e i deputati sopra i sestieri, volle, che diligentemente l' informassero di quanto passava. I primi erano di parere esserci la peste, e per conseguenza esser necessario il riaprire i lazzeretti, e molti giorni innanzi avevano voluto mettere questo pensiero in esecuzione, ma fu allora giudicato meglio il soprassedere qualche tempo: detto che ebbero questi SS. il loro parere, il Gran Duca volle ascoltare i SS. deputati sopra i sestieri, i quali erano di contraria opinione, che il contagio non fosse ritornato, e che il rimetter il lazzeretto non si dovesse fare in modo niuno, si per non bisognare, come ancora per dar questa soddisfazione al popolo: veduta dal Gran Duca tanta diversità di pareri, e conoscendo, che una parte, e l'altra era mossa da zelo del pubblico bene, ed aveva molta esperienza di questo negozio, volle sentire distintamente le ragioni dalle quali erano mossi; onde chiamatili un'altra volta tutti insieme, con brevità degna di Principe grande, rappresentò lo stato della Città, come bisognava pigliar qualche risoluzione, e ordinò al Magistrato, che con ogni schiettezza dicesse le ragioni più principali per la sua opinione: onde mossi dal comandamento del Gran Duca, uno di loro parlò, secondo, che si disse, in questa maniera.

MAlagevole confesso essere l'impresa di coloro, i quali intraprendono di consigliare quelle risoluzioni, che sebbene utili, e conformi alla ragione, sono in apparenza spiacevoli, e di disgusto al senso, e insieme contrarie alla inclinazione naturale di chi ha a deliberare. In questo laberinto mi ritrovo io adesso, perchè tenendo per fermo, mosso dalle ragioni, che appresso narrerò, che sia necessario riaprire il lazzeretto, conosco, che a prima vista questa massima, per esser tanto abborrita, perturba in maniera l'animo di coloro, che l'ascoltano, che subito si mettono in fuga, e tanto si spauriscono dalla ferezza dell'inimico, che non bastando loro l'animo di combatter con esso, vorrebbero distruggerlo, e far, che non si ritrovasse: se bene questi disavvantaggi, e maggiori farebbero per me, se la risoluzione s'avesse a prendere nel cospetto dell'universale, che si lascia facilmente travolgere dalle passioni, e dalli affetti, ma essendo al cospetto d'uomini tanto savi, ed sperimentati in simile negozio, mi rendo sicuro, che il filo della prudenza ci caverà, da ogni benchè intrigato errore, di questo laberinto; perchè in negozio di tanta importanza, e donde pende il pericolo dell'esterminio di questa Città, ogni buona ragione vuole appigliarsi a quel rimedio, e a quella parte, che è più sicura, essendo poi scusa molto vergognosa il dire non pensava, e nelle cose pratiche le ipeculazioni de' bell'ingegni sempre si deono fuggire, come quelle, che poi in atto riescono, o vane, o dannose. Che la peste, colpa delle nostre colpe, sia ritornata in questa Città, bisogna, che colle lagrime agli occhi, e con grande scoppio de' nostri cuori lo confessiamo, e io come testimonio ne posso far fede, avendo con i propri occhi veduto, per chiarirmi sicuramente, i buboni, ed i carboncelli, con quella debita distanza però, che ricerca la prudenza, dovendo poi praticare in questo luogo tanto frequentemente: s'è andato

ter-

tergiversando, e cercando, se questo male si poteva frodare, siamo ridotti a termine, (e tutti questi SS. lo fanno) che bisogna arrendersi, e de' due mali eleggere il minore, perchè, se andremo seguitando così, veggio evidentemente, che questo fuoco avvamperà, e abbrucierà tutti; non è egli meglio perdere il commercio, ed esser banditi con sicurezza morale di spegner facilmente la peste, che covandola, appestarci tutti? questo veleno non ha altro schermo, ne altro rimedio, che la separazione: e che ciò sia vero, niuno lo nega, la separazione non può farsi senza il lazzeretto, per gl' infermi, ne senza i luoghi delle convalescenze per i sospetti: il che facendo, spero, che se ci rivolgeremo a Dio il gastigo resterà. E quando a prender questo partito così sicuro, e utile, non basti la ragione tanto evidente in suo favore, ci dee muovere l'esperienza della peste passata, che nel principio andata si tranquillando, sappiamo, con nostro rammarico, quello, che ci cagionò, degni allora di qualche scusa, come nuovi in questa carica, ma ora, che abbiamo tanto operato, incorrere ne' medesimi errori di prima, riuscirebbe, oltre al danno così grande, nota troppo vergognosa al nostro Collegio, e perchè qui si parla per zelo del bene universale, e la forza della verità è troppo grande, dirò quello, che volentieri avrei taciuto, che gli è di mestieri, e siamo obbligati ad emendare colla diligenza, e prestezza, quello, che forse mancammo, quando quest' Agosto passato si scopersè a Monticelli la peste, perchè, se allora avessimo creduto più, e fatte di quelle diligenze, che si potevano, non saremmo ora in questi travagli, e se a tutti i mali, conforme all' antico proverbio, si dee andare incontro con i rimedi nel principio, a questo della peste si dee fare con particolar sollecitudine, e prestezza, essendo un seme, che germoglia velocemente, e che lasciato abbarbicare, riesce malagevole a spegnerfi; e se la risoluzione, la quale adesso si de-

libera, e viene contraddetta, si fosse messa in pratica al principio di Marzo, mi giova di credere, che non ci ritroveremmo in questi termini, essendosi pur troppo dis-simulato, e fatto, come quelli, che dicendo menzogne, se le credono, ma il più delle volte interviene, che dove combatte il senso colla ragione, questa rimane perdente, e quello vincitore. Qual'ingegno, benchè ordinario, non conosce, che questo argomento non si può sciorre, o la peste si trova nella Città, o pure i mali che passano, sono ordinarij degli altri tempi: aprendosi il lazzeretto, se il contagio ci sarà realmente, noi ci mettiamo al sicuro, e giochiamo, come si dice, la ragione del giuoco, e se non farà, la verità finalmente sempre sta di sopra, e fra un mese, o due al più, svaniti i sospetti, ritorneremo nel primo stato di sicurezza, ma se per lo contrario la peste ci fosse, e noi gli medicassimo per le case, come alcuni vorrebbero, dove il rischio della prima opinione è pochissimo, o niente, seguitando quest'altra, è congiunto con un danno irreparabile, perchè gl' infermi debbono esser riconosciuti da' fisici, medicati da' cerusici, ed in tanta multiplicità, è impossibile, che questi non si mescolino con gli altri: e sebbene si comanderà a quelli delle case, che non escano, chi è quello, che creda, che questo sia per seguire? se non potranno uscire il giorno, lo faranno la notte, se troveranno le porte delle strade chiuse, usciranno per i tetti, e per le finestre; appena basterebbero tutte le diligenze per tener chiusa una casa sola, non che tante oggimai seminate in diversi luoghi della Città: aggiungasi al rischio grande, che porta questo parere, l'aver un contrassegno molto sicuro per esser rifiutato, come quello, che è un partito di mezzo, si disputa, se si debba aprire il lazzeretto, o no, dopo lungo dibattimento, è paruto ad alcuni di quelli, che hanno a deliberare, per accordare insieme queste parti, trovar' un temperamento, e fare che gl' infermi si
me-

medichino per le case, mettendo in considerazione, oltre alle altre ragioni, che il popolo non vi vuole andare, e che è dovere secondare la sua inclinazione, e contentarlo; dunque si ha da pervertir l'ordine, e che la testa, in luogo di comandare, e risolvere, avrà a seguitare i dettami, e la volontà della mano, le quali son fatte per metter in esecuzione quello, che comanda, e giudica, che sia bene la testa: anzi questo parere, quando non avesse tante ragioni contro, che si sono dette, farebbe sospetto per avere un'altro contraslegno del volerlo il popolo, il quale non è giudice competente di simil risoluzioni, e come se li mostrerà il viso dell'armi subito caglierà, essendo verissimo, che il volgo è asso, o sei, tremendo al disopra ridicolo impaurito. Adesso bisogna considerare, che noi siamo ridotti in termine di avere a patire qualche incomodo, e disastro, ne è possibile vscirne netti: quello, che sarà minor male, si potrà chiamar bene, perchè è vano il pensare, che avendo la peste, questo non si abbia da saper fuori, e se bene li medicremo per le case, faremo banditi in ogni modo, e diffonderemo il male per tutto in maniera, che fra poco tempo (e desidero di mentire) bisognerà eseguir questo per forza, e con poco utile, che facendosi ora riuscirebbe di estremo giovamento, e l'istesso popolo, che si mostra tanto renitente ad andare al lazzeretto, sarà quello, che scaponito dall'esperienza del danno, ce ne pregherà instantemente. Che bel rimedio sarà allora il dire, veramente mi sono ingannato, io consigliava con buon zelo, e simili scuse che non giovano a niente, essendo conforme al proverbio vulgato, del senno dipoi ripiene le fosse. Questa barba canuta, per aver vedute di molte cose, ha qualche esperienza, non sia disprezzato il parere di un vecchio, quando ha per compagna la ragione, se bene i giovani, come vigorosi pel sangue, che bolle sentono in contrario, e non temono; nel nostro caso entra quella

mas-

massima, meglio è fare, e pentere, che non fare, e pentere, e ricordiamoci, che mentre noi consumiamo il tempo in consulte, il male piglia campo, e la gente di già infetta pratica continuamente, seminando il contagio, la fierezza del quale, e il danno che egli apporta, se ci rappresentassimo avanti agli occhi, non potremmo contenere il pianto, per le miserie dove conosceremmo, di nuovo ritornata questa Città, la quale mi par di sentire, che colle lacrime agli occhi, colla voce interrotta da' singulti, mentre stende le braccia verso di noi, ci preghi caldissimamente, dicendo: è pur troppo vero, che le piaghe, le quali nel mio corpo si veggono, son colpi di contagio, e non d'influenza ordinaria, così ricercano i nostri falli, a che s'indugia a porre il rimedio, avanti, che questo male infetti tutto il mio corpo? Io già sì florida, e vigorosa, ora squallida, e debole, chieggo rimedio a' miei figliuoli, che mentre perdono il tempo in consultare i rimedi, la peste s'incarna nelle mie viscere, e mi distrugge. Questo simulacro mi perturba in modo l'immaginazione, che mi si offusca l'intelletto, e mi si annoda la lingua in maniera, che bisogna necessariamente che io taccia. Queste ragioni se ben vere, e fondate, furono sentite con qualche amaritudine, come quelle, che supponevano per certo di già esserci ritornata la peste: onde i capi de' i festi cominciarono a bisbigliare fra loro, e girare il capo, ridendo sott'occhio, ed essendo tutti di contrario parere, niente temevano, ma fatto coraggio, mostravansi di buone gambe, e come i barberi su le mosse tutti acciviti, erano vogliosi di arringare in contrario, aspettando solo il cenno del Gran Duca, il quale conosciuto il brio, e la prontezza loro, e quant'erano volenterosi di operare in beneficio della patria: voltosi con faccia ridente, disse, se a niuno occorreva rispondere in contrario, lo facesse con ogni libertà, e schiettezza, perchè gli aveva radunati per sentire il parer di tutti, e per pren-

prender quella risoluzione, che si giudicherebbe migliore. Stettero i capi festi fra loro a disputare chi dovesse rispondere, mettendola in cirimonia, alla fine per non tenere a disagio il Gran Duca, un di loro parlò in questa forma.

QUanto io di autorità, e di esperienza mi conosco inferiore a chi avanti di me ha parlato, tanto, se l'affetto non m'inganna, giudico, che sia superiore nella verità, e nella ragione il mio sentimento di non aprire il lazzeretto, ma scorrere qualche tempo in là, medicando per le case quelli, che si chiamano, non sò con quanta verità appestati: e perchè il fine di tutti noi è l'istesso, e cerchiamo d'arrivare nel medesimo luogo, ma per diverse strade, volendo tutti il bene di questa Città, non si dee dire, che da me si contradica a questi SS. il parere de' quali per l'ordinario accompagnato con tanta saviezza, e prudenza, ancorchè essi tacciano la ragione, è dovere, che sia abbracciato, e ricevuto a chius'occhi, ma trattandosi di risoluzione di sì grande importanza, proporrò con ogni semplicità i motivi, che si potrebbero aver in considerazione per la parte contraria, protestandomi, che di quello, che si delibererà, farò esecutore per quanto si distenderanno le mie forze, non meno sollecito, che diligente, pregando insieme Iddio, che voglia co i raggi della sua grazia, svelarci quel partito, che è più espediente, ed utile alla Città. Il fondamento, e la massima principale per riaprire il lazzeretto è, che la peste sia ritornata, questo si suppone per certo, di questo non si disputa da loro, e pure è quel fondamento, che bisognerebbe provare, e dimostrare, perchè non credo, che niuno negherà, il quale abbia l'intelletto sano, che dove sia contagio bisogni fare questa diligenza, come quella, che fra tutte è la principale, e la più giovevole, ma noi ancora non siamo (per quanto io credo, e non penso ingannarmi] in questo caso, quello, che per
l'av-

l'avvenire abbia da essere è incerto, e oscuro, ma mi giova di sperar bene, e che se nell'altre Città non è ritornato, non sia per avvenire ne anco alla nostra; ora le risoluzioni savie devon esser prese ne i casi presenti, non in quelli, che possono succedere. Che la peste non ci sia, ce lo dimostra chiaramente l'esperienza, e la ragione: non sappiamo noi, che molti medici ci assicurano di questo, i quali parrebbe, che avessero a inclinare nella parte più sicura per loro, che sarebbe il levare gli ammalati presto, che dall'esser visitati, e medicati, se avranno contagio, eglino faranno i primi percosi, e battuti; ora, se quei della professione, uomini scienziati, ci tolgono questo dubbio, a che temere, ove non è occasione di timore, e farsi paura con l'ombra propria; ma è pur troppo vero, che l'età cadente, raffreddando il sangue, ci rende più timidi, e così spesso l'inclinazioni, ed i concetti nostri seguitano la temperatura del corpo; l'esperienza poi maestra delle cose pratiche, non ci ha ella insegnato, che essendosi tutto il Verno veduto qualche carboncello, ed altri accidenti simili, tanto in Santa Maria Nuova, quanto altrove, il male non essendo più contagioso, non s'è diffuso, ne si è attaccato agli altri, ora il volere per un male dubbio, aver un danno certo, e grandissimo, che aprendosi il lazzeretto, coll'esser banditi ci avverrà, non pare, che si debba, non che risolvere, ne pur mettere, in consulta. Nè starò a esagerare di quanto pregiudizio sia l'aver i passi ferrati, perchè pur troppo lo sappiamo, ma ho detto male, che lo sappiamo, più presto lo sentiamo dire, i poveri sono quelli, che lo fanno per esperienza, che hanno provato, e provano il disastro, il quale da questo precede, ora che gli abbiamo ridotti quasi che aperti, il volerli riserrare per un male incerto, e soggiacere un'altra volta a un danno gravissimo, mi pare cosa dura, tanto più, che noi poca parte sentiamo di questo male, do-

dove quelli , sopra i quali si posa , non possono , e non è dovere , che dicano le loro ragioni . Dirà il popolo , e dirà male , senza fondamento alcuno , ed io non solamente lo credo , ma lo sò certo , ma pure il dolore gli farà prorompere in simili concetti : che noi per mantenerci l'autorità , e questa soprintendenza , andiamo nutrendo la peste , e cerchiamo di allungarla , e che ci piace in maniera il comandare , che per non perdere tanto imperio , che finisce terminando il male , abbiamo ritrovato quest' invenzione per andare in là , e conservarci nel nostro posto , come , se fosse una bella cosa il trattar sempre di morte , e aver intorno del continuo sospetti , o mezzi appestati , e non ascoltar altro , che lamenti , e doglienze : e se è vero , che l' allegrezza , e la ilarità sia uno de' migliori preservativi contro la peste , come quello , che fortifica gli spiriti , ogni leggier male , e nasca dove che sia , cagiona così grave spavento , che quel solo è bastante per indurre la peste ; come uno si sente un poco di duol di capo , vedersi subito intorno cerusici , che l' esaminino , aver a far polize da portarsi in Cancelleria ? questo atterrisce non solo l' infermo , ma ancora tutti di casa , pel sospetto di non aver a uscirsene , e andare quello al lazzaretto , questi alle convalescenze , e si conosce , che hanno tanto in odio , questo infelice nome , che in cambio di manifestarsi , quando saranno malati , si nasconderanno quanto potranno , eleggendo di morire , privi d' ogni rimedio , nelle lor case , che esser condotti a quel luogo , e così il contagio , se ci fosse , si diffonderà tanto più , e quello , che era ordinato per medicina , riuscirà veleno mortale , dove addolcendosi il negozio , e medicandoli , conforme , che loro desiderano , per le case , siamo sicuri , che si manifesteranno , invitandoli a ciò , e l' utile , e la ragione . E veramente , che se loro abborriscono l' esser condotti in simil luogo , lo fanno con qualche causa , e meritano d' esser compatiti , perchè tutte l' immagini

ni di cose malinconiche, e dolorose, che ci metteremo avanti agli occhi, tutte in comparazione di questa rimarranno quasi che allegre, e gioconde. Quante volte interveniva, che uno, persona assai comoda, e bene stante, che poteva in casa sua curarsi colle diligenze, ed amorevolezze, che gli porgevano, e moglie, e figliuoli, bisognava, che messo in una di quelle bare appestate in sul colmo della febbre, e qualche volta a tempi stranissimi fosse portato al lazzeretto, dove entrato, oltre al fetore indicibile, era cacciato in un letto almeno con tre altri, pulito come si può immaginare, e quivi senza conoscer niuno, servito da persone mercenarie, e basti questo per rappresentarsi con che affetto, e diligenza, si sentiva morire allato, e a dirimpetto varie persone, e poi la mattina per ristoro, e conforto della medicina presa, vedeva nel mezo un monte di corpi morti, e questi tutti nudi strascinarsi alla fossa, il riposo della notte era lusingato, in cambio di quell' aure fresche, che spirano sull' aurora, da i gemiti de' moribondi, dalle strida, ed urla de' frenetici, e quello, che trafiggeva più il cuore dall' udire molte volte quei ministri, che scherzando colla morte, sonavano, e cantavano allegramente, come se fossero a feste, o nozze, dove quei meschini apprendevano con più acerbo morso la propria infelicità, incrudelita per la vicinanza di quella intempestiva allegria: e quante volte interveniva, che il padre mandava il figliuolo, la moglie il marito a questo doloroso alloggiamento, senza poterlo accompagnare, ne più rivedere, e mentre, che quei mammalucchi ne portavano, o il figliuolo, o il marito di chi che sia, ne conducevano ancora entro la medesima barella, le viscere, ed il cuore sbarbato con le tanaglie del dolore di mezzo al petto a quelli, che restavano in casa, arrogendosi a questo la paura di poter esser fra poco anche loro soprafiatti da calamità tanto atroce; lascio stare altri disordini, che forse spesso seguivano: e

quan-

quante volte accadeva, che una fanciulla persona onorata, bella, avvezza con modestia, che per avventura non era mai uscita dagli occhi della madre, ne aveva parlato a uomini, che non fossero di casa sua, bisognava, che entrasse in quel caos d'affanni, che abbiamo detto; e l'incorrere in tutte queste miserie, molte volte consisteva nella poca diligenza, e forse ignoranza di qualche cerusico deputato a far la visita, che, o sopraffatto dalle faccende, o inesperto nell'esercizio, dava questa sentenza definitiva, e irrevocabile, che in quella casa fosse la peste, della quale spesso tanto s'intendeva, quanto della Cabala. O pensi quale scoppio era il vederli gettare in un pelago così ampio di miserie, e conoscersi veramente di non lo meritare, non essendo appestato, e pure bisognava andare, e far della necessità virtù, e di questo gli esempi non mancherebbero, ma essendo cose odiose, le trapasso, solo ho voluto toccarle, per confermare, che se questo popolo mostra renitenza all'aprirsi il lazzeretto, lo fa con qualche fondamento, e ragione, e ricordiamoci, che per ovviare a questi inconvenienti, si dette la soprintendenza di S. Miniato a quel buon Padre del ben morire che con tanto zelo, e frutto l'esercitò, rimediando, per quanto era possibile, a questi disordini, ora il popolo non distingue i tempi, e pensa, che quello, che una volta avvenne, sia per durar sempre, accrescendo ancora la fama tutte le cose, come è suo costume, tanto nel bene, quanto nel male. Queste considerazioni ci debbono fare andar molto col calzare del piombo a rimetter un'altra volta la nostra povertà nelle medesime miserie, e considerare, che è gran differenza da stare in sur una sedia reverito, e inchinato, come interviene a noi, e dire facciasi, e dicasi, all'operare, e mettere in atto; O se toccasse a noi ancora, se fossimo presi dal contagio, a esser portati al lazzeretto, con quanta circospezione lo vorremmo riaprire? ma

conforme al proverbio , il sazio non crede al digiuno ; ne piccolo guadagno mi pare ancora il far quest'atto di carità , per dar gusto a tante creature , che sono finalmente nostri fratelli , e nostro sangue , chi sa , che Iddio placatosi per questa buona intenzione non ci preservi , e ne scampi da sì imminente pericolo , del qual beneficio , se per le proprie colpe saremo indegni , e se vedremo , che il male vadia malignando , e crescendo , siamo sempre a tempo a farlo , dove aprendolo era , non abbiamo più campo a fuggire . Questo è quanto mi è paruto per scarico mio , di dover rappresentare al giudizio di lor altri Signori , quasi assicurandomi , che il pericolo incerto non li muoverà a pigliare risoluzione donde pende un danno certo , e gravissimo , mentre ci è modo di sfuggirlo in altra maniera comodamente .

Queste , e simili ragioni , e particolarmente fondate nell'assicurare , che facevano alcuni medici , che il male , sebbene era più fiero delle malattie ordinarie , contuttociò non arrivava con la sua malignità tant'oltre , che fosse contagio formato : fecero prender risoluzione di sopraffare a mandar la gente al Lazzeretto , medicando chi n'aveva bisogno nella casa propria . La pratica di questo modo , sebbene non riuscì , come si sperava con frutto , per esser il male troppo dilatato , farà da noi detta diligentemente , acciocche possa in altr'occasione servire di ammaestramento ; furono per tanto messi in nota tutti i medici fisici della Città traendone a sorte uno per quartiere , che per lo spazio di quattro giorni doveva insieme con quel Gentiluomo , che aveva la soprintendenza di quella parte , andare a riconoscere gli ammalati , se erano di contagio , o nò ; il Gentiluomo del festo non passava in casa , ma si fermava alla porta ; il medico entrava ad esaminare l'ammalato , e vedere , senza toccarlo , e quando si poteva con comodità , lo facevano venire , o in capo di scala , o pure in terreno , e quivi l'esamina-

minavano. Dichiarato, che egli era contagio, uno di casa bisognava, che si esponesse per governarlo, gli altri per meno rischio stavano separati da questi due, con precetto a tutti sotto pena della vita di non uscire, ne ammetter niuno in casa, mandavasi il cerusico pagato dalla Sanità a medicarlo due volte il dì, tanti, quanti erano chiusi, altrettanti giuli si davano per testa ogni giorno, e per l'infermo paga doppia, la moneta si porgeva a qualche vicino persona da bene, che provvedesse quello, che loro faceva di bisogno, il quale portava la roba fino in su l'uscio, quivi lasciandola; si era trattato, che i capi festi avessero la cura di far provvedere alle case ferrate, ma come cosa, che riusciva di troppo incomodo, fu praticato il modo già detto, quando le case erano anguste assai, si usò qualche volta di tramutar le persone in altre spigionate; lasciando solo in quella l'infermo, e chi lo curava; si era anche provveduto, che quando nella casa di qualche Gentiluomo, o persona comoda, fossero ammalati, o servidori, o vero serve, di mandare i padroni, e chi era sano in villa purché lasciasse uno, che governasse l'infetto, o vero cavare quello, e metterlo a curarsi in alcuna casa vota, che non ne mancavano, quelli, che morivano, che erano i più, campandone pochissimi, si seppellivano di notte, cavandosi insieme le robe, e fuor di porta abbruciandosi alla presenza de' deputati de' festieri. I sergenti del Bargello accompagnavano la carretta del morto, facendo allontanare quelli, che si rincontravano, e perchè gli ammalati venissero quanto prima scoperti, e si potessero applicare i rimedi presto, in ogni strada si scelse qualche persona caritativa, che ogni mattina andasse visitando, e rivedendo tutte le case diligentemente per ritrovare chi cominciava a sentirsi male, ed i poveri non avevano repugnanza a scoprirsi, sapendo, che il Lazzeretto non ci era. Il visitatore preso in nota tutti quelli della sua strada.

da, che chiocciavano, gli portava subito al capo festo, il quale insieme col fisico deputato li visitava, e se erano mali ordinari, si mandavano, facendosi loro la polizza, a S. Maria Nuova, curandosi gli altri nel modo sopra narrato, e avvertasi bene questa diligenza de i deputati sopra ciascuna strada, che riesce di grandissimo giovamento; si andò seguitando in questa maniera da dodici giorni, con grand'allegrezza della plebe, parendole di averla vinta, e tirata, che non si facesse il Lazzeretto, ma in luogo di spegner il contagio, ogni giorno si scoprivano nuove case, tanto che il 20. d'Aprile ellendone venute venti di nuovo infette, conoscendosi ancora, che il negozio andava in precipizio, e che moltiplicando il male tanto, non era possibile il seguitare questo modo, quei medesimi, che avevano contrariato il Lazzeretto, fatti capaci dall'esperienza, si arresero, confessando ingenuamente, che la risoluzione di aprirlo al principio, come voleva il Magistrato, sarebbe stata migliore, e ciò fecero con lode, perchè nelle cose dubbie, e che hanno ragioni per una parte, e per l'altra, è libero a ciascheduno l'appigliarsi dove si sente più inclinato, ma il voler star forte, quando l'esperienza ci convince, non è costanza, ma più tosto ostinazione, e l'istesso popolo, che aveva tanto aborrito questo nome di Lazzeretto, cominciò a raccomandarsi, e desiderarlo, tardi accorgendosi, che il volgo è nato per esser retto, non per reggere.

Era appunto in questi giorni morto di peste il Signor Braccio Michelozzi soprintendente del festo di S. Giovanni, il quale molto tempo innanzi, come quello, che andava continuamente a S. Maria Nuova a visitar quelli infermi, e aveva conosciuto, per la pratica dell'altra peste, che il male ci era ritornato, s'ajutava quanto più poteva, col dire, che si rimediasse, che ci era il contagio, sospirando caldamente il precipizio, che ei conosceva

sceva apparecchiarsi, ma conforme all'uso, questa verità non gli cagionava amore, ma più presto odio; parendo, che ei fusse apportator di cattive novelle, le quali, sebbene spiacevoli, erano pur troppo veraci, ma verificatosi il suo pronostico, e vedutosi la rovina, e come bisognava far da vero, si determinò di aprire il Lazzeretto, pigliandosi il medesimo luogo di Monticelli del Settembre passato, e di far ogni cosa di giorno apertamente, non si potendo oggimai più palliare il negozio, ed essendo pur troppo vero il detto comune, che la rovina non vuol miseria. Intanto la diversità de' pareri stata fra il Magistrato, ed i capi festi aveva cagionato qualche salvatichezza fra loro, essendo per avventura paruto a primi, che nel principio si fosse tenuto più conto del consiglio de' giovani, che de' vecchi, i quali conosciuto di essersi apposti, giudicavano ragionevole, che i capi festi dovessero solo esequire, non consigliare, ed avendo avuto nella peste del Settem. patiato il S. Lodovico Peruzzi, ed il Sig. Lutozzo Nasi la soprintendenza del Lazzeretto, e delle case de' sospetti, e volendo la Sanità riaprirne una nuova per questi, e mettervi i ministri a suo gusto, e dependenti da sè, e questo parendo a i capi festi, che fosse un farli tornare a dietro, e scapitare la loro autorità, se ne dolsero con alcuni di quei SS. nell'Audienza. Passarono molte repliche dall'una parte, e dall'altra, senza però eccedere quella modestia, e quel termine, che si conviene, ma non si aggiustando, il Magistrato andò a Palazzo a darne conto al Gran Duca, il quale sentito ancora quei SS. e conoscendo, che sebbene allora si fossero rappattumati, era facil cosa, che si rompessero un'altra volta, giudicò prudentemente di conceder licenza, chiedendola eglino con grand'istanza, al Sig. Nasi, ed al Sig. Peruzzi: gli altri tre capi festi seguirono, sen'aggiunsero tre, che mancavano, ed a ciascheduno si diede un compagno, restando con la

soprintendenza di abbruciare le robe, e mandare gl' infermi a Lazzeretto, ed i sani alla convalescenza. Questo caso dette molto, che discorrere alla Città, e secondo gli affetti era lodato, o biasimato, alcuni dicevano, che in tempo di così gran bisogno, era bene il cedere, e non guardarla così nel sottile, mettendo in puntiglio di duello, quello, che si operava per carità, è che il Magistrato doveva esser obbedito; altri lodavano l'ettersi partiti, giudicando cosa molto difficile il tornare a dietro, e scemare della propria autorità, insegnandoci la prudenza a conservare diligentemente la reputazione; ed alcuni mettendo il negozio in politica, discorrevano, che a quei Signori della Sanità non fosse dispiaciuta interamente quest' occasione, venendo così a ripigliare quell' autorità, che pareva loro gli fosse stata scemata dal troppo poter de i capi festi, rimettendoli nel primo posto di abbruciare, come erano stati da principio, e perciò avessero cercato di moltiplicarne il numero, raddoppiandoli, e pigliar giovani, sperando, che così avessero ad essere più dependenti da loro, per non s' allevare un'altra volta la serpe in seno. Queste erano le speculazioni di alcuni oziosi, che per mostrare bello ingegno, vanno sempre pensando al peggio, non si può dubitare dell' ottima intenzione, ne del buon zelo degli uni, e degli altri, avendolo dimostrato con l' esperienza così chiaramente, e per mio avviso in questo caso intervenne quello, che i Teologi dicono avvenire nella guerra, che alcune volte la si dà giusta da amendue le parti, ed il Magistrato, e questi SS. capi festi si mossero tutti con ragioni buone, e prudenti. Quei che si licenziarono non fecero male, e ben vero, che se ci regoleremo secondo i principj della carità, quelli, che seguitarono fecero meglio. Dichiarato adunque in questo modo il male esser contagio veramente, ed apertosi il lazzeretto, si cercò con ogni possibile diligenza di estirparlo, ed avendo nella peste passa-

ta

ta esperimentato varie cose, in questa seconda si pigliarono quei rimedi nel principio, che erano più giovevoli, mettendoli in pratica con ogni maggior puntualità. Però racconteremo qui appresso i più principali, e dipoi la pratica, ed il governo, che si usò al Lazzeretto, come quello, che merita d'esser conservato alla memoria de' nostri Posterì, essendo seguito senza quei disordini, che in questi luoghi sempre sogliono intervenire.

Di alcuni rimedj più principali Cap. II.



Erchè la prima disposizione per curare il male è il conoscerlo, non si potendo senza questa notizia applicare i rimedi con giovamento; però il Magistrato della Sanità per pubblico bando, mandato il dì 20. Aprile 1633. ordinò sotto pena della vita a i capi di casa, che tutti i malati di febbre si notificassero con polizia alla loro Cancelleria, perchè facendoli poi riconoscere da i cerusici deputati, quando si dubitava, che l'infermità si gettasse al contagio, si sospendevano quei di casa, che non uscissero, per tagliar la strada, che il male non si dilataste: i cerusici, che andavano a riconoscere, se era contagio, o no, avevano 15. scudi il mese di provvisione, e per contrassegno d'esser sospetti, ed acciocchè la gente non s'addomesticasse con loro, portavano in mano una mazza rossa, non toccavano l'infermo, ma esaminandolo, e guardandolo, giudicavano; e quando il fisico attestava con fede, che l'ammalato aveva semplice febbre, senza segno alcuno di malignità, questa per lo più bastava, non si mandando altrimenti a riconoscere l'infermo. Si rinnovò il comandamento a i medici, cerusici, e speziali, di notificare subito gli ammalati di contagio, sotto pena di scudi cento, e perchè accadeva spesso, che

una febbre giudicata da principio ordinaria, diventava poi peste, però era di mestieri quest'ordine, per rincalzarsi colle diligenze da tutti i lati, ed essendo i panni, e le robe vecchie l'esca, che accende la peste, si vietò con ogni rigore a i ferravecchi, rivenditori, ed ebrei l'esercitare questo traffico di venderli, e comprarli, similmente lo sgomberare dalle case infette, se non passati due mesi, per dar campo alla purificazione di esse. Fu vietato sotto pena di scudi 25. per ciascuna volta a quei, che tengono le camere locande, osti, e albergatori il ricever persone, che fossero dello stato del Gran Duca, perchè ritrovandosi tutto netto senza alcun male, non vi si venisse a seminare un'altra volta, coll'occasione d'albergare in Firenze, dove di nuovo era ripullulato il contagio, con obbligo di dare in nota alla Cancelleria, chi di presente vi avessero, per poterci far quei rimedi, i quali bisognavano, e che i contadini, per qualsivoglia impedimento, non albergassero dentro alla Città, in casa i loro padroni, per provvedere, per quanto era possibile, alla salvezza del contado: e perchè la curiosità alletta i semplici, ed i fanciulli ad ascoltare i cantambanchi, e ciarlatani, ove stanno colla bocca aperta, senza batter occhi a vedere quelle bagattelle, e cianciafruscole, e udire quelle fole, ed in quel mentre si pigiano, e si stivano insieme, per levar questo pericolo, furon proibiti del tutto, siccome ancora il far bachi da seta, e vender l'acqua vite per la Città: atteso che uno di già infetto, poteva esser cagione a molti di gran male, mentre beevano tutti al medesimo bicchiere: e che niuno vendesse i camangiari, ne altre cose in mercato vecchio, ma si distribuissero per le altre piazze, eccettuato quella di S. Maria del Fiore: e questa mettendosi bene in pratica, in simili tempi riesce ottima diligenza, perchè concorrendo tutta la Città in un luogo solo a provvedersi da vivere, e mescolandosi, e fregandosi insieme per la gran calca, pochi infetti,

ti, che sempre ne trapela fuora qualcheduno, possono
 appestare moltissime case, e a questo pericolo tanto so-
 no sottoposti i poveri, quanto i ricchi, quelli per andar-
 vi in persona, questi per amor della servitù. Si proibì-
 rono tutte le scuole, e così dove gli altri per la peste si
 affliggevano, a i fanciulli era cagione di straordinaria al-
 legrezza, liberandoli da quello, che loro stimavano gran-
 dissima infelicità. Si ordinò, che ognuno pulisse, e net-
 tasse le proprie case, e che le brutture si portassero fuor
 di Firenze, e che niuno potesse mandare i panni a im-
 biancarsi in contado, senza licenza espressa del Magi-
 strato, acciocche si fuggisse il pericolo, che i panni fu-
 cidi usciti di qualche casa infetta, non seminassero, nel-
 l'esser tramenati, come era spesso volte accaduto, la pe-
 ste nel contado: e considerando, come i rimedi reali vo-
 gliono esser fatti presto, avanti che il male s'incarni nel-
 le viscere, e che le donne, ed i fanciulli sono più sotto-
 posti al contagio degli altri; per pubblico bando sotto
 il giorno 22. d'Aprile, si proibì a quelle, ed a questi da
 dodici anni in quà, l'uscir di casa per 10. giorni, non si
 compresero le Gentildonne, andando in carrozza; que-
 st'ordine sotto il dì 4. di Maggio fu allungato per altret-
 tanto tempo, eccettuando la mattina de i 5. festa dell'
 Ascensione, nella quale si permesse a tutti il poter an-
 dare pel proprio quartiere a solennizzare festa tanto
 principale, ed a i 14. si prorogò per altri giorni 10. e
 così dandosi in più parti questo rimedio, pareva meno
 spiacevole al gusto di quei, che lo ricevevano, che aven-
 dolo ordinato tutto intero, farebbe riuscito soverchia-
 mente amaro, e a dì 24. del medesimo fu prorogata la
 detta separazione similmente per 10. giorni, e così si
 venne a fare una quarantena con assai profitto; onde ve-
 dendosene l'utile, sotto il giorno 13. fu allungato il me-
 desimo ritiramento, facilitando, che una donna per ca-
 sa con polizza del Magistrato potesse andare dove voles-
 se,

fe; ma non già entrare una in casa dell'altra, eccetto in bisogno di partorienti, le Cittadine con una ferva andavano senza polizza dove lor piaceva, e perchè molte povere donne, e ragazzi non andando fuori, perdevano l'avviamento, e non guadagnando, non potevano mantenersi, ed alla fine il medesimo farebbe stato, morire di fame, che di contagio; il Magistrato pensò a mantenerli, e chiamato i Buonuomini di S. Martino, come informatissimi del bisogno di ciascheduno, e pratici in simil negozio, li pregò a voler ajutar la Città in questo frangente, pigliando la cura di distribuire il sussidio a quelli, che erano in estremo bisogno, e sebbene la fatica era grandissima, ed il pericolo non minore, avendo a passare per strade piene di povertà, raggirarsi intorno quella gente mendica, quei SS. come pieni d'amore del prossimo, pigliarono volentieri il carico, che da loro fu esercitato con egual frutto, che carità; si dava a ragguglio di due grazie il giorno per testa, a quelli, che, o non lavoravano, o facendolo non era il guadagno bastante a mantenergli: e perchè la fatica riusciva grandissima, si dava questa limosina per due, o tre giorni, e la spesa tutta ascese alla somma di scudi cinquemila. Si proibì ancora, che niuna contadina potesse entrare nella Città, perchè essendo il contado senza male, era facilissima cosa, che ve lo portassero: e perchè le leggi hanno bisogno d'esser sempre con le diligenze rincalzate, e tenute in fiore, essendo l'ordine del denunziare gli ammalati di grandissimo utile a estirpare il contagio, per confermare maggiormente gli animi di tutti a farlo, sotto il primo di Giugno si bandì, che trovandosi in qualche casa morti di mal contagioso, e non essendosi fatta la denunzia per polizza alla Cancelleria del Magistrato, il capo di detta casa, o chi n'avesse la cura, incorresse assolutamente nella pena della vita, mentre non provasse concludentemente essere stato altro male, e perchè

chè spesso interveniva, che le case infette non vi essendo abitatori, erano rubate con grandissimo danno del pubblico, seminandosi quelle robe, ed ancora per levar l'occasione di far molti ritrovi la sera dopo cena, come avviene la state, uscendo la gente a pigliar il fresco, ma il più delle volte trovando il caldo, essendo vero il proverbio, che chi vuole il fresco non lo cerchi; fu proibito a ciascuno l'uscir fuori la notte dal suono della campana dell'armi (che durava mezz'ora a sonare, e cominciava all'una) fino all'Ave Maria dell'alba, eccettuando le necessità di chiamar Confessori, Medici, Cerusici, Levatrici, e simili. Il principio di questo ritiro fu adì 11. di Giugno, ed a' 30. di Luglio per maggior comodo della gente, scemando i giorni, il principio della campana si messe alle due. A quelli ai quali per servizio del Palazzo bisognava, che dopo il suono della campana andassero fuori, si dette un bullettino di camera del Gran Duca, ambito da molti con straordinaria premura, non si poteva ancora albergare, per questo bando, in casa d'altri: ed essendo le robe infette, come si è detto, uno de' principali nutrimenti, ed esche di questo male, è l'avarizia degli uomini, cagionando in molti il nasconderle, ed in altri più sfacciati il rubarle, perchè il Magistrato aveva sotto pena della vita proibito l'una, e l'altra cosa, per rimediare a questo disordine in tutte le maniere, già avendo sperimentato il ferro, ed il fuoco, volle, per guarirlo del tutto, provare la mano dolce, ed i lenitivi, e curare con l'interesse quelli, che per avarizia erravano, quasi come si dice, traendo dal legno chiodo con chiodo, però bandirono, che qualunque avesse a sua disposizione, o per sè, o per altri, robe sospette, fosse tenuto dentro a un mese, da sè, o per altra persona manifestarle, o a qualcheduno de' SS. del Magistrato, o de i soprintendenti de i festi, che subito stimate le dette robe, gli sarebbe pagato il prez-

prezzo in contanti, liberandolo da ogni pena, nella quale per averle nascoste fosse incorso, e quantunque fossero state rubate, se gli perdonava il furto, con pagarle al padrone, e a chi l'aveva tolte, sotto pena della vita a i contumaci, e perdita delle robe: ed in questa maniera se ne ritrovò assai quantità, perchè non ci è fondo tanto lontano, ne peso così grave, che con un amo d'oro, benchè piccolo, non si aggiunga, e non si tiri con grandissima facilità alla riva, aggiugnendo, che chi avesse avuto mal contagioso in casa l'anno 1633. non potesse vendere ne letti, ne panni lani d'alcuna sorta. Queste furono le ordinazioni più principali, nel restante si eseguivano le medesime diligenze raccontate nella prima parte. Ebbe la Compagnia della Misericordia la soprintendenza de' becchini esposti, tanto di quelli, che portavano gli ammalati, ed i morti, che nel principio erano circa 70. con dieci scudi il mese di provvisione, e per ogni viaggio sei crazie, quanto di quelli, che purificavano le case, e ne cavavano le robe. Il Camarlingo, che era del numero de' Gentiluomini, riceveva la moneta dalla Sanità, e la pagava a questi esposti, i quali abitavano nella via della morte, che dalla parte verso piazza, per levare maggiormente l'occasione del commercio, era murata. Chiuderemo questo capitolo, col raccontare la pratica, che usarono in tanto pericolo, per conservarsi due luoghi principali della nostra Città, cioè, i buonuomini di S. Martino, e lo Spedale degli Innocenti, dove raccettandosi tutti i bambini, che possono entrare per una finestra ferrata, non si sapendo donde escano, subito, che erano portati, si gettavano via i panni colli quali venivano involti, lavando il bambino con aceto fortissimo, raccomandando poi nel restante il negozio alla Divina Provvidenza, la quale in mezzo a tanti pericoli, difese questo luogo, perchè essendo entrato fra le donne, che sono 800. il contagio per mezzo di un bambino infetto, in tanto nu-

me-

mero, ed in sì grande strettezza di luogo il male non fece progresso, e appena cominciato restò, morendone solamente d'eci. I ragazzi, che vanno a varie botteghe, e la sera ritornano allo Spedale, si ordinò, che stessero sempre a casa il maestro, dando loro tanti danari il giorno, che aggiuntovi il guadagno, campavano: gli altri, che da i padroni delle botteghe non furono ricevuti in casa, si levarono in tutto dall'esercizio, per ovviare un pericolo quasi certo di mettere in quel luogo la peste, della quale niuno naturalmente correva maggior rischio, che i buoniomini di San Martino, avendo sempre a trattar con poveri, visitare ammalati, e portar loro limosine, e radunandosi in un luogo angusto, sempre pieno di questa sorta di gente, che pell' ordinario è la calamita di simil male, contuttociò niuno di loro ebbe allora disgrazia alcuna, e conservatisi sempre sani, provarono ancora in quanto al corpo, che chi misericordia esercita, misericordia conseguisce. Due diligenze principali facevano, abbronzare le polizze degli ammalati, che erano loro portate, facendole posare dentro a una grattugia di ferro, che stava alla porta, sotto mettendovi il fuoco, che le purificasse, l'altra era di non salire a portar le limosine al letto dell'infermo, come è solito loro, ma fermanendosi alla porta senza entrare in casa, quivi le lasciavano, così accoppiando insieme la carità, e la prudenza, la quale vuole, che tutti gli uomini, ancora che coraggiosi, abbiano paura, quando è la peste, perchè se è vero, che si debba solamente temere di quelle cose, che hanno forza di far male altrui, e non dell'altre, che non sono paurose, della peste ciascheduno si doverà spaventare sommamente, essendo ragionevole, che alla grandezza del danno corrisponda quella dello spavento, e l'esperienza c'insegna la peste essere di questa condizione, che ella vuole, o nuocere altrui, o far paura, se ella mette timore, ordinariamente contentandosi di questo, non dan-

neggia, ma quando è dispregiata fuol vendicar col danno lo strapazzo della sua forza, e di questo ne abbiamo veduto la pratica in molti, che per bizzarria hanno voluto fare il bravo, mettendosi infino a vedere, se nelle barelle delli appestati si conducevano, o donne, o uomini, ma presto si chiarivano, da sezzo pentendosi quando nulla giovava; e se quando in una Città il contagio comincia si potesse seminare ne i petti degli uomini il timore di esso, il male non farebbe tanto progresso, ne si vedrebbe nelle case l'esterminio, e la rovina, che molte volte accade, ne di questo mancherebbe esempi, i quali si tralascieranno, contentandoci di raccontarne un solo, seguito nella persona, e nella casa del Sig. Benedetto del Maestro, il quale, se avesse temuto più della peste, avrebbe patito meno. Questo Gentiluomo, ritornato il male del mese d'Aprile 1633. era di quelli, i quali credevano, che le malattie, che andavano attorno, fossero cosa ordinaria delli altri tempi, ridendosi di chi impaurito faceva le sue diligenze, e riguardavasi. Onde sebene murava in casa, e per conseguenza li bisognava raggirarsi intorno, e manovali, e legnaiuoli, e altre simili genti pericolose, non volle intermettere la sua fabbrica, come seguendo le regole del timore si ricercava, ma ancora avendo un cocchiere, il quale abitava in camaldoli, non se lo ritirò in casa, levandolo da quel pericolo, che il giorno 30. d'Aprile si convertì in danno, perchè ammalatosi egli di contagio, preso, come si disse da una casa allato, fu condotto al lazzeretto. Andò il Sig. Girolamo Cambi soprintendente al festo di S. Spirito a far cavare il letto, e altre robe: allora il Sig. Benedetto, come quello, che non giudicava, che fosse contagio, si assicurò troppo, toccando quelle cose, che erano veramente appestate, ma presto pagò il fio di questo soverchio ardimento, perchè scopertaseli poco dopo la peste, ne restò morto a' 7. di Maggio, seguito a dì 11. morendo

ancor essa del medesimo male, dalla Sig. Maddalena Almeni sua moglie; questa peste fu molto fiera, essendosi appiccata oltre a questi a Silverio Scarpellini cerusico, che li riconobbe, ed a un'altro cerusico franzese, che lo medicò, e secondo, che si disse, ancora a un fisico, che lo visitò. Ne qui ebbe fine la rovina, essendosi a' 13. di Maggio cavati della medesima casa altri quattro ammalati infetti, fra serve, e servidori, de' quali tre si morirono. Or considerisi quanto danno cagionasse la soverchia confidenza, e la poca paura, e ben vero, che questa vuol esser regolata dalla ragione, e che dove l'obbligo della carità ci spinge, quivi si dee calpestarla, e andare intrepidamente, ricordandosi, che la morte è un termine dove conviene in tutti i modi arrivare, e che poco finalmente importa giugnervi per una via, o per l'altra, e ben vero, che questa della pestilenza è più malagevole, e più spinosa, ma dove l'obbligo ci stringe, armici la forza, ed il pensare, che il metter la propria vita per la virtù, non è perderla, ma è cambiarla con una migliore. Basta allora temere, tanto, che altri faccia quelle diligenze, che si possono, e si debbono, del restante bisogna confidare, e rimettersi allegramente nella Provvidenza Divina,

Pratica usata al Lazzeretto. Cap. III.



Essendosi, poiche ci era necessità del farlo, determinato di riaprire il Lazzeretto, parve molto a proposito metterlo a Monticelli alla villa della Querciola, lontana da Arno un mezzo miglio, e da Firenze intorno a due, ed avendo conosciuto dall'esperienza della peste passata, quanto le cose vadano meglio, mettendosi in mano di persone, che ope-
rino

rino senza interesse temporale, ma solamente per carità, volle il Gran Duca appoggiare quest'opera tanto importante a i PP. Cappuccini: onde fatto scrivere il giorno 24. d' Aprile al P. F. Gio: Batista da Sesto, allora Provinciale, che celebrava il capitolo in Siena, egli letta a quei Padri la lettera del Cran Duca, non ebbe bisogno di esortare alcuno all'impresa, ma più tosto durò gran fatica a frenare lo zelo di tanti, che desideravano d'impiegarfi in quest'opera, imperciocche sopra cento con grandissima efficacia si offerfero, tanto è vero, che la povertà è particular disposizione a operare eroicamente, avendo tagliato quei lacci, che sono de i principali per tenerci legati alla terra, cioè l'amore delle ricchezze. Il Padre date buone parole a tutti, ne elesse due, cioè il P. F. Bartolommeo da Montevarchi Guardiano del Convento di Montauto, ed il P. F. Ilario da Firenze Guardiano di Pisa, i quali andatisi a licenziare dagli altri, entrarono in camera del Padre Mainardi, che messo alla cura del Convento di Lucignano, si trovava al Capitolo, era infermo d'indisposizione di stomaco, ed allora se li facevano le pittime, ma sentito la nuova, che ci era occasione di esporfi, saltò in un tratto del letto, e messi da parte tutt'i medicamenti, se ne corse ove erano radunati i Padri, e gettatosi in ginocchione, piangendo dirottamente, chiedeva d'esser fatto terzo a questa felicità, li Padri vedendolo ammalato, non lo esaudivono, ma egli maggiormente invogliatosi, disse, che non si sentiva più niun male, e che si protestava, come il dì del Giudizio avrebbero avuto a render conto a Dio di averli tolta la palma, alla quale si sentiva internamente chiamato. Queste parole dette con straordinaria energia, ed accompagnate con un dirottissimo pianto, il qual solo fa gli uomini eloquenti ancora quando tacciono, furon cagione, che egli ottenne quanto bramava, onde sentendosi passato ogni male, prese un basto.

stione in mano, ed accincignatosi i panni, non guardando, che rovinasse il Ciel d'acqua, si mise in cammino con gli altri due alla volta di Firenze, e rappresentatifi il dì 27. d'Aprile al Magistrato della Sanità, furono spediti al Lazzeretto il giorno 29. dando la patente di Governator generale al P. F. Pier Francesco da Firenze. detto il P. Mainardi, avendo provveduta per loro abitazione una casa vicina al Lazzeretto, d' un Contadino: ed avvertasi, che questa diligenza di avere l'abitazione separata dallo spedale, ajuta molto per conservare quelli, che operano in servizio delli appestati; giunsero la sera, ma per esser tardi non fecero altro, la mattina de' 30. entrati dentro, trovarono circa 400. ammalati, con i letti la maggior parte in terra, e quattro, o cinque infermi insieme, e per la fierezza del male, e poco governo, fin' allora non era campato niuno; onde messisi a confessare molti, che boccheggiavano, gli convenne tenere, perchè gli altri non sentissero, l' orecchio sulla bocca dell' appestato: dopo diedero loro l' Olio Santo, ma non gli comunicarono, non giudicando decente il condurre il Santissimo Sacramento in quel luogo, pel fetore, e per le sporcizie così abominevole. Veduta così gran miseria, e bisogno, scrissero a Firenze, chiedendo panchette, e mazze per rizzar letti, le quali cose venute, e prese altre stanze, ne misero due per letto, come si costumò sempre, eccetto, che in qualche gran bisogno ne tennero tre, osservando in tal caso, per dar meno scomodo agli altri, che il terzo fosse fanciullo di poca età, e così sopportavano più facilmente l' inquietudine della febbre, ed il dolore cagionato loro dal male, e l'averli ancora levati di terra apportava gran giovamento, perchè essendo le stanze umide, non solo per natura loro, ma di più, per l'acqua, che del continuo si versava, e pel vomito degl' infermi, accrescevano la cagione della peste, la quale viene anepora fomentata dalla

schifezza. Però bisognando, che gli ammalati per tenerli puliti si mutassero spesso, e di materasse, di lenzuola, ed altri panni, cosa, che apportava grandissima spesa; il P. Mainardi pensò a un ottimo temperamento, e fu, che le robe, le quali si cavavano delle case infette non si abbruciasse, come si era usato innanzi, ma si facessero condurre lassù al Lazzeretto, e però quando i capisetti le cavavano, ne facevano una diligente nota, e mandavanla al Padre, il quale, quando la carretta veniva, riscontrava, se niente fosse mancato, e non lasciava, per levare ogni pericolo di fraude, che quelli, i quali le accompagnavano entrassero dentro, solo passava il carrettiere, riscontrate le robe, quelle, che erano buone si servavano, abbruciandosi le cattive; la mattina a buonissima ora i Cappuccini facevano la visita pel Lazzeretto, domandando a un per uno, come si era riposato la notte, se aveva avuto quei medicamenti, che li erano stati ordinati, e come si portavano quelli afflitti, messi per loro servizio, i quali non erano presenti mentre si ricercavano queste cose, acciocché gli infermi avessero campo a dire, come il negozio passava, e chi aveva mancato, per due volte si ammoniva, e non emendatosi, era mandato a far la quarantena: fatto questo, agli ammalati più gravi si dava un uovo fresco, a gli altri un poco di zuppa, dopo si spazzavano tutte le stanze diligentemente, e si mutavano materasse, e lenzuola a chi ne aveva bisogno, e fu qualche volta, che a un ammalato solo, se ne cambiarono sei paja il giorno, la camicia si dava bianca ogni settimana, e bisognando, più spesso. Venuta l'ora del desinare, il governatore col compagno andava attorno, e vedendo qualche svogliato, o pel vomito, o per la gravezza del male, domandava di che cosa avrebbe gusto, e di quella, per quanto era possibile, lo contentava, pigliando della provvisione, che era assegnata pel proprio vitto, che però comportava.

tavano di esser provveduti abbondantemente, siccome ancora procuravano da' Gentiluomini loro amici, confetture, paste reali, limoni, cose acconce con aceto rosato, e simili tornaguusti, ed il giorno dopo, che gli ammalati aveano dormito, andavano dispensando a ciascheduno di queste cose, secondo, che vedevano il desiderio, e con l'aceto gli facevano bagnare i polsi, ed il volto, per la qual cosa tutti si sentivano riavere, e poi in sul caldo gli davano del cocomero, ovvero una tazza d'acqua cedrata freschissima per malato, che spegneva la sete, confortava lo stomaco, indebolendo il veleno, e molti affermano di esser campati per questo mezzo, e la medesima diligenza della mattina si faceva la sera a cena, ed all'un'ora di notte davano l'acqua santa letto per letto, facendo far loro un'atto di contrizione, e nel medesimo tempo si vedevano quei, che erano moribondi, a' quali si dicevano quattro parole spirituali, operando, che insieme facessero le proteste del ben morire. Per rimediare agli scandoli, che potevano nascere, si fece far serrature al Lazzeretto delle donne, che prima avevano libertà d'andare, e stare dove volevano, e gli uomini d'entrarvi a lor voglia, stando sempre gli usci aperti, con ordine, che a mezz'ora di notte si serrassero a chiave tutte le porte, e la mattina si aprissero a giorno alto, le chiavi le teneva persona fidata, e per i bisogni, che potessero accadere la notte, si accomodò un campanuzzo, il quale sonato, chi aveva la cura, subito andava a vedere quello, che occorreva, e se bisognava cavar qualche morta (che si cavavano subito dello spedale, tanto uomini, quanto donne) le stanti la conducevano su la porta, e qualche teneva la chiave, con un'altro compagno la portavano al luogo deputato, e riserravano lo spedale, e così occorrendo raccomandando l'anima, o altro, chiamavano i Cappuccini; levarono ancora dallo spedale delle donne, quelle, che allattavano i bambini infetti,

che col lor piagnere giorno, e notte, davano grandissimo travaglio alle povere ammalate, e deputarono loro una casetta, dove comodamente potevano tenere quei, che avevano a petto, senza, che dessero fastidio alcuno. Per levar un disordine, che accadeva per causa di alcuni cerusici, i quali andavano del continuo per la Città, e pel contado a riconoscer gl' infermi, che, o per non s'infettare non facendo le diligenze necessarie, o per ignoranza, non conoscendo il male, mandavano al Lazzeretto persone senza contagio; si fece un lettuccio sotto una loggia, ove era l'Oratorio, sopra il quale messo l' infermo, che veniva, era diligentemente visitato, e riconosciuto da i cerusici alla presenza del Padre Mainardi, e se si trovava, che avesse il contagio, nel medesimo luogo si confessava de' peccati, che si ricordava, ricevendo l'estrema unzione, e non vomitando l'Eucaristia, e poi entrava nel Lazzeretto, ma se non aveva contagio, per essere stato portato in quelle barelle infette, si mandava alla quarantena, e dal governatore si scriveva a i deputati de' sestieri, come il tale, nominando il nome, ed il luogo dove stava, non aveva peste, onde quelli di casa si aprivano, e andavano a fare i fatti loro. Si ordinò ancora a' becchini della Misericordia, che portavano gl' infetti, ed erano avvezzi ad entrar dentro nel Lazzeretto, e baloccarli quanto volevano, che non passassero i cancelli, ma a quelli arrivati chiamassero quei di dentro, acciocchè portassero l' infermo sotto la loggia nominata, e quest' ordine fu dato per levar l'occasione di trafugar robe, e condurle in Firenze, che facilmente potevan farlo, ed anco per rimediare a qualche disordine, che seguiva; e commessero a detti becchini, che quando portassero un' appestato, e lo conoscessero vicino a morte, corresse avanti un di loro a chiamare un Sacerdote, che lo confessasse, il che s'eseguiva senza metter tempo in mezzo, e qualcheduno a-

vu-

vuta l'affolluzione spirò. Quelli, che guarivano, subito, che si erano tagliati i bubboni, e separati i carboncelli, si mandavano processionalmente, cantando le Litanie della Madonna, alla convalescenza brutta, che era una villa de' SS. Tolomei poco lontana dal Lazzeretto; quivi, per levare i disordini, erano tenuti separati gli uomini dalle donne, e le fanciulle date in custodia alle vecchie; per medicare gli uomini vi era un cerusico, e per le donne vi era una chiamata Margherita, moglie di un vetturino, la quale serviva per dispensiera in quella convalescenza, donna veramente molto diligente, medicava con tanta accuratezza, che non si può esprimere, e per la malattia del cerusico, le toccò a medicare gli uomini ancora, il che fece con tanta onestà, che è degna ne sia tenuta memoria. In questo luogo stavano, oltre i due cerusici, un dispensiere, sottodispensiere, cantiniere, cuoco, e sottocuoco, due stanti, ed una donna, i quali uffiziali somministravano anco la roba al Lazzeretto, sì per i sani, come per gli ammalati, ma non si mescolavano con quella gente per esser meno infetti. Quando questi convalescenti avevano saldate le piaghe, si mandavano a i casoni, che erano due fabbriche grandi fatte d'asse, che ciascuna conteneva in sè sette, o otto stanze, capaci tutte per 14. o 16. letta, con finestre grandi sopra il tetto, che era coperto d'embrici, per lo sfogo de' mali odori, e nella facciata di dietro era un'altro finestrone, e nella facciata dinanzi era l'uscio: ciascuno di questi casoni era circondato di steccati, con due cancelli, i quali stavano ferrati a chiave giorno, e notte, acciocchè la gente non potesse uscire, uno serviva per gli uomini, e l'altro per le donne, ed ogni sera si ferravano a chiave gli usci di detto stanzone delle donne: tra l'uno, e l'altro casone era l'Altare, dove ogni mattina da' Cappuccini si diceva Messa. Questi edificii erano fabbricati lungo Arno, sotto gli alberi, lontano dal Lazzeretto tre

archibufate. Quivi i convalescenti si riavevano dal male che avevano patito, e ripigliavan le forze, effendo governati con ogni carità; vi si teneva un guardaroba, un dispensiere, un cuoco, e sottocuoco, una lavandaia, e tre guardie, che avevano cura, che niuno si accostasse, e tenevano le chiavi di dette stanze, e de' cancelli; tra l'una, e l'altra fabbrica vi era una stanzetta piccola fatta d'asse, dove un de' Frati del Lazzeretto alle volte dormiva per far star quieta la gente, e rimediare agli scandoli; il guardaroba dormiva in casa d'un contadino quivi presso, e la cucina si faceva in un'altra casetta contigua, dove stavano tutti gli altri ufiziali, eccetto le tre guardie, che dormivano in alcune stanzette fatte apposta contigue a' casoni. Dopo che i convalescenti erano stati in questo luogo dieci giorni, si faceva di nuovo la visita di detta gente da' cerusici, in presenza al Governatore, per vedere, se erano guariti bene, e se il male aveva rifigliato, che non effendo seguito, si facevan lavare in un bagno caldo, gli uomini in una stanza da per loro, e le donne in un'altra; il bagno era d'aceto annacquato, con molt'erbe odorifere. Si dava a ciascuno un vestito nuovo di mezza lana, o cosa fimile, e così alle donne, con tutto quello, che era necessario per vestirsi di tutto punto, e ognuno l'aveva di colore, conforme la sua età; alle fanciulle si metteva una ghirlanda in testa di fiori, ed alle donne un cappello di paglia, ed a tutti si dava una corona nuova, ed un testone, acciocchè potessero provvedersi il vitto per quel giorno, e processionalmente si mandavano a Firenze, cantando le Litanie del Signore, e passando dalla Santissima Nunziata, senza entrare in Chiesa, erano condotti da S. Marco, per via larga a S. Maria del Fiore, e quivi era dato loro la benedizione da un Cappuccino, che portava la Croce. Si tenevano nel Lazzeretto due cerusici, e due aiutanti, un cerusico col suo aiutante per curare gli uomini, e l'altro per le donne, qua-

quali medicavano tutti gl' infermi due volte il giorno, ed alle volte più, secondo il bisogno; un' infermiere, e sotto infermiere, con diciotto stanti: si teneva l'ordine in tutti due i lazzeretti, tanto degli uomini, quanto delle donne, che si usa nelli spedali, cioè di fare il giorno, e la notte la guardia sotto il suo caporale, tant' ore per uno a vicenda, e spesso il Governatore andava all' improvviso, e solo, per vedere, se si osservava l'ordine dato; vi assistevano per ordinario sei becchini, i quali la mattina caricavano i morti della notte sopra una carretta, che per ciò si teneva con un cavallo del continuo nel Lazzeretto, e coperti si portavano al campo, e con essi loro andava sempre una guardia per allontanar le genti, le quali si ricontravano; si seppellivano mezzo miglio lontano dal Lazzeretto, due archibusate vicino ad Arno, le fosse si facevan fondissime, e si sotterravano senza mettervi calcina, perchè era renissio, che si univa insieme, e non vi era pericolo si sentisse punto di mal' odore: dal piano della terra all' ultimo morto erano poco meno di due braccia, e la sera a 23. ore si portavano a seppellire quelli del giorno. I Sacerdoti, tanto Preti, che Regolari, non erano mandati a sotterrare con gli altri sopra la carretta, ma si mettevano nella bara col lor' abito, portati da quei ferventi, ed i Padri Cappuccini gli accompagnavano con lumi, cantando Salmi per l'anima del defunto. Vi erano alle volte 25. o 30. bambini da latte, a questi assistevano sei donne, due balie, e altre quattro per tenerli puliti, e perchè due sole non potevano resistere a tanti si provvidero tre capre, le quali allattavano i più grandetti, e le due balie nutrivano i piccoli, che non potevano pigliare il capezzolo delle capre, le quali, quando veniva l'ora, che solevano dare il latte a' bambini, scappavano dal guardiano, ed a tutta carriera tornatevene al Lazzeretto, entravano nella casa delle balie, ne potette il guardiano mai rattenerle, benchè se ne sforzasse,

ve n'era una, che la mattina di buon' ora andava all' ufficio, e con una zampa picchiava, e belava, aspettando, che se le aprisse, entrata si poneva supina in terra, e le baie le mettevano allato due bambini sopra due guanciali, attaccandogli alle poppe di essa, quale mai si moveva, fin che non gli aveva allattati, cosa, che porgeva occasione di ringraziare Iddio, che desse spirito di pietà alle fiere in tanto bisogno. Si tenevano sei lavandaie, le quali ogni giorno facevano i bucati delle lenzuola, e camicie, che si mutavano gl' infermi, e poi le consegnavano al Governatore bianche, che per averle pronte le teneva in una stanza della sua casa, e per non esser defraudato, le faceva consegnar fucide, e chi l'aveva in consegna, le restituiva numerate. Vi era un cuoco, e sotto-cuoco, il quale con diligenza, e carità cercava di fare ogni mattina più d'una sorta di vivanda, perchè chi non gustava d'una, pigliasse dell' altra, e così si sodisfaceffe all'appetito di quei poverelli, ne mai si dava brodo semplice, se però non era di pollo, che allora si faceva con pane stufato, la sera si faceva la carne pure stufata, o arrosto, e così s'usava in tutte le convalescenze, e luoghi dove si faceva la quarantena, tutti sotto la cura del Governatore del Lazzeretto, che andava a' più lontani almeno una volta la settimana, a rivedere, ed intendere come le cose camminavano, ed operare, che non mancasse niente ad alcuno; ma a i più vicini, come Tolomei, ed i Casoni, andava ogni giorno: e perchè si ammalava spesso della gente ne' luoghi dove si faceva la quarantena, perciò vi si tenevano quattro becchini, i quali non praticavano con niuno, ma come infetti stavano in luogo separato, e subito, che si scopriva male, il Cerufico lo visitava, e se trovava il Contagio, il Confessore assistente Sacramentava l'infermo, che messo poi nella barella, si conduceva al Lazzeretto, a quelli, che avevano mangiato, e dormito con lui, se li raddoppiava la qua-

quarantena, che era di giorni 22. tante volte, quante occorreva; erano portati alle volte 24. o 30. ammalati per giorno, si di Firenze, come di fuori per quei contorni, e quarantene; per condur quelli di fuori si tenevano due muli con le ceste, e due Vetturali, che più comodamente, che si poteva gli conducevano al Lazzeretto: tanti quanti ne venivano, che non eran confessati, ne comunicati, si confessavano di quello, che allora si ricordavano, e spesso avveniva, che al Confessore bisognava tenere la testa all' infetto, pel sopravvenire del vomito: ed i Cappuccini andavano frequentemente per lo spedale, esortando ciascheduno ad esaminar bene bene la sua coscienza, e purgarla, e così di nuovo gli riconfessavano, avendo udite confessioni fino di 25. anni, per peccati lasciati addietro per la vergogna, e usavano, per non infettarsi, questo preservativo; pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell' Elifire, si uravano con essa le narici, e l' orecchie, perche il cattivo fiato delli appestati non penetrasse, e passandone l' Elifire gli dava assai espulsiva, confortando molto la testa; in bocca tenevano incenso, o zolfo, e quando uscivano del Lazzeretto si cavavano la bambagia detta dalle orecchie, e dal naso, e l' incenso, e il zolfo di bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di Elisirvite, perchè non è tanto potente, e questa diligenza è molto giovevole; avevano 2. abiti, uno col quale stavano nel Lazzeretto, che la sera se lo mutavano, facendolo profumare con incenso, perchè il zolfo dà troppo fastidio, e si mettevano l' altro: si lavavano di quando in quando la persona con aceto, o vero con qualche bagnuolo odorifero: mentre confessavano, procuravano, che l' ammalato stesse supino, e quando davano l' Olio Santo, tenevano il piatto dove stà il vasetto sotto il viso, per non ricever il fiato, che è quello, che ammazza, come avvenne a un Cappuccino, che teneva l' ombrello a un' altro, che

che comunicava, il malato aprì la bocca, e col fiato l'infettò, ed il giorno seguente si mise nel letto col bubbone; al principio di Luglio cominciarono ad ammalarsi assai donne al luogo de' Borgherini, come quello, che già era infetto, per molte, che uscite di case sospette con male, lo comunicavano all' altre, o lo lasciavano ne i panni, e ne i letti; e sebbene si faceva ogni diligenza possibile di raddoppiar le quarantene, a cui aveva avuto più stretta pratica con chi era appestato, e di lavare i panni di desso, e purificarli avanti si rimandassero a Firenze, ad ogni modo avveniva, che tornate, subito si ammalaavano di contagio, e rimettevano il male nella Città, ove in questo tempo pochi altri casi si sentivano, eccetto di questi, onde vedendosi, che per rimediare a questo disordine non aveva giovato, ne le purificazioni fatte delle stanze del palazzo dove abitavano, ne altre diligenze, sotto dì 10. di Luglio si levarono di quell luogo tutte, e si mandarono alla fortezza di S. Miniato, ed allora cominciarono a migliorar le cose; ne erano andate al Lazzeretto di questo luogo ammalate in numero 226. e ve ne morirono 37. repentinamente: si abbruciarono tutti i loro panni stati lasciati quivi in serbo, fattili prima stimare alla presenza del Governatore, e mandatane la lista, con la stima, e nome, al Magistrato della Sanità, acciocchè reintregasse col danaro i padroni, e questo si fece per levar il sospetto di nuova ricasca; il medesimo si fece de i panni degli uomini, che erano stati condotti al Lazzeretto della quarantena delli Strozzi, che furono in num. 97. e ne morirono in quel luogo num. 11. E perchè le cose cominciavano a migliorare, si ferrò anco questo luogo, ed alcuni pochi, che vi erano restati, si mandarono a i casoni a finir la quarantena, e gli ufiziali furono licenziati. Al Lazzeretto andavano molte donne gravide appestate, le quali essendo per partorire, si chiamava per ordine del Governatore un

un di quei Padri, acciocchè, essendo tutt' i parti acerbi, potesse battezzar la creatura subito, che era nata, i quali facevano tener sopra la partoriente un lenzuolo da quattro donne, ed a i piedi di essa stava la Levatrice, ed il Cappuccino a capo del letto per confortarla, e darle animo; I bambini morivano tutti, ma niuno senza il battesimo, e delle partorienti ne campò solamente quattro, una fra l' altre, che aveva fatto un bambino quasi fracido; fecero anco sparar delle donne gravide morte, per battezzar le creature, le quali mai si poterono aver vive. Intervenne 5. o 6. volte, che alcune donne non potendo partorire, come il Cappuccino, che assisteva scintasi la corda glie la poneva sopra il corpo, partorivano facilmente, grazia fatta per intercessione di San Francesco; degli ammalati, tanto uomini, come donne, non ne morì alcuno senza Sacramenti, al tempo de' Cappuccini, che raccomandavano anco l' anima a i moribondi, quando eran chiamati. Quanto alla qualità del male era questa: veniva una grandissima febbre con dolor di testa, e vomito, e la lingua diventava bianca, e poco dopo si scopriva il bubbone, o carbone: i bubboni venivano nel collo, sotto le braccia, nell' inguine, e nella coscia, ma per lo più nella coscia, e questi erano i peggiori; tutti cominciavano con un nocciolotto, ed agli ammalati di bubbone gli si scoprivano alle volte le petecchie, ed allora il bubbone non veniva avanti, perchè quel veleno si dilatava per tutta la vita; non si mancava di aiutarli con pittime, serviziali, copette, di acintino, acqua di scorza nera, ed unzioni alla regione del cuore, ma nulla giovava, perchè tutti morivano; durò questa influenza delle petecchie 15. o 20. giorni, restando per qualche tempo, ma poi ricominciarono, durando in circa due mesi, e se non era questo accidente, scampava un terzo più; e di questi, che ebbero le petecchie sole senza il bubbone, non ne vissero se non

4. o 5. erano nere, grandi, ed in grandissima quantità, ed alle volte si scoprivano rosse, ma poi annerivano: se ne fecero tagliare, e si trovò, che arrivavano fin' al centro della vena. I carboni erano di tre forti, grandi, mezzani, e piccoli: i grandi venivano con grandissima infiammazione in quella parte; a questi si applicava impiastro di cinque farine, che si trovò cosa ottima, perchè manteneva il calore, e separava il carbone, e separato, che era, si adoprava il digestivo di trementina, e rossi d' uovo, nel quale intignendosi una tasta, si poneva nell' orifizio del carbone, e sopra quella una faldella con detto digestivo. I mezzani venivano alle volte piccoli con grandissima durezza, e nel medesimo tempo si allargavano: a questi si applicava un poco di capitello, per poter arrivare più alle radici, e così si fermavano, e poi si adoperava il digestivo, come sopra. I piccoli nel principio erano la maggior parte bianchi, e poi annerivano, ma guarivano con facilità, applicandovi l' unguento Egiziaco, e con questo si fermavano, e per far la pelle si adoperava unguento di Tuzzia, o di Minio, o di Calce all' ordinario, a tutti quelli, che avevano carboni, si scopriva il bubbone in capo di pochi giorni, ed alle volte più d' uno: ne si è trovato mai, che chi aveva i carboncelli, non avesse anco i bubboni; altri distinguendo i carboni dal colore, li facevano di tre forti, neri, rossi, e bianchi, li neri erano più cattivi, e di questi se ne sono veduti in cinque giorni sfondar le reni, venivano in forma di bollicina colla punta nera, con buon ceppo di tumor sodo intorno. I bianchi cominciavano, come bollicine acquaiole colla punta bianca, ma non rilevati. I rossi dovevano più, che niuno: si usava nel principio il fuoco vivo, ma riusciva medicamento fallace, perchè dava grandissimo dolore, e faceva la crosta tanto dura, che il medicamento non poteva penetrare, dilatandosi il veleno sotto quella crosta, onde pochissimi ne guarivano. I bubbo-

boni ancora erano di tre forti, alcuni di grossezza come un uovo d'oca, altri lunghetti, e sottili, ed altri come nocciuole, i grossi erano meno cattivi, perchè facendo la natura espulsione per di fuori, il veleno stava lontano dalle parti più nobili. I secondi, ed i terzi erano molto cattivi, perchè non si rilevavano, e stavano nascosti dentro, trasmettendo il veleno alla volta del cuore, però di questi la maggior parte erano mortali; pell'ordinario i bubboni maggiori venivano tra la coscia, e'l corpo, ed i piccoli sotto le braccia, sebbene venivano ancora in altre parti del corpo, e questi erano di pessima qualità, e qualche volta sopra il bubbone veniva il carboncello, facendo grandissimo progresso, perchè trovando la materia disposta, affondava; de' bubboni ci era chi ne aveva fino a otto, ed altri in simil numero di carboncelli, ammazzavano più i giovani, che i vecchi, perchè essendo il sangue la sede di questo male, i vecchi avendone poco, per conseguenza il contagio per esser meno fomentato, faceva minor progresso. A medicar questi si pigliava olio caldo di gigli bianchi, di mandorle dolci, di Camamilla, e di Euforbio, mescolati due libbre per forte, e olio contro veleno on. 2. ungendosi il nocciuolo, e dopo si metteva sopra lana fucida, ed in questo modo si seguiva, finche in quella parte si tirasse la materia, ed allora si adoperava un'impiaastro maturativo fatto così; foglie di viole mammele, di Malva, cipolle di Gigli bianchi an. manip. 4. cotti in acqua di malva, passata per staccio, ed aggiuntavi farina d'Orzo stacciato lib. 1. d'Aquilon semplice lib. 2. e mezzo. Grasso di Cappone) an. onc. 6. Sugna di porco antica) onc. 6. Olio di mandorle dolci onc. 6. Burro vecchio onc. 6. Olio di Euforbio, e di Gigli bianchi an. onc. 4.

Triaca d'Andromaco onc. 6.
 Olio contro veleno di S. A. onc. 2.
 Tutti questi ingredienti si mescolavano, e se ne faceva impiastro secondo l'arte, e quando era maturato il bubbone, si tagliava, e si medicava col medesimo digestivo, che sopra, ed in capo di 7. o 8. giorni si pigliava un mondificativo fatto con trementina, mele rosato, farina d'Orzo, e Triaca, e così si durava parecchi giorni, e per tirarlo a fine si metteva sopra un cerotto di Diapalma. I medicamenti gli somministrava tutti larghissimamente in ogni luogo, Lazzeretto, convalescenza, e quarantene, lo Spedale di S. Maria Nuova. Il Contagio era pessimo, perchè si vedeva qualcheduno, che esteriormente appariva non avesse gran male, passeggiare pel Lazzeretto, ed in un tratto gettarsi a diacere, e spirar subito, cosa, che metteva spavento a tutti; cagionava questa sorta di contagio gran sonno, ma si usava ogni diligenza per tenerli svegliati, perchè col dormire si nutriva il veleno, e per questo si sbuffava spesso loro nel viso, o greco, o vin bianco, perchè risentendosi con quell'odor grato, si ristoravano, e si sollevavano alquanto; molti avevano il vomito, e per farli ritenere il cibo si usavano pittime con assenzio, o si prendeva una corteccia di pane arso, ed inzuppata nel vin rosso, si poneva sopra la bocca dello stomaco, e quando l'ammalato non era grave assai, se li facevano tener le mani infino a i polsi entro un vaso d'acqua fresca. Bisogna avvertire in simili tempi, che i feriti dal contagio, mentre hanno febbre, non abbiano vino, perchè se ne sono veduti molti, che per averne bevuto di soppiatto, si sono morti in poch'ore; molte volte usciva loro gran copia di sangue, onde era necessario, quando il profluvio durava, il ristagnarlo, e perciò fare si trovò molto buono il sugo d'ortica, bagnandone la fronte, e le tempie, o con due taffe intinte nel medesimo sugo, turare le narici,

ovvero pigliar del pelo di lepre tirato finitissimo, e soffiarlo nel naso; molti uscivano di cervello, e però era necessario levargli de' letti dove stavano, e mettergli in una stanza appartata, ma però separati gli uomini dalle donne, legandoli con fascie fatte di lenzuola cattive, perchè stando con gli altri, gl' inquietavano, e scompigliavano ogni cosa volendo fuggire, e se n' è trovato alcuno durare cinque giorni, e cinque notti a gridare continuamente: avevano forza straordinaria, tanto che una volta erano cinque a tener un solo, ed un' altro strascinò giù per una scala quattro persone, e poi cadde morto: un' altro scappò del letto, e cavato un uscio de' gangheri, lo maneggiava tanto facilmente, come se fosse un bastone, contro molti stanti, che erano per pigliarlo, acciocchè non facesse danno ad alcuno, e si durò fatica a prenderlo, ma preso, posto sul letto passò, e così intervenne a molti; uno fra gli altri essendo legato sotto una loggia, che quivi per ordinario si tenevano questi tali, perchè col lor ragionare, e gridare, non lasciavano riposar niuno, all' improvviso si sciolse, e presa la strada verso la porta del Lazzeretto, cominciò a correre, sì che la guardia non ebbe tempo di poterlo rattenere, ed essendo mezza notte, andato per aiuto, l' infermo in quel mentre s' inviò verso la porta a San Friano, e gli stanti durarono fatica a ricondurlo, e messo sul letto, disse Credo, e morì. Per lo più ragionavano questi tali sempre fortissimo del loro mestiero, e professione, e di quelle cose, che quando erano sani si tenevano più sille nella mente: il che si può conietturar da questo, che essendo stati condotti due, che erano avvezzi a far Sermoni nelle Compagnie, sempre sermoneggiavano, o trattavano d' orazioni, e discipline. Di questi frenetici ne morivano, e campavano, sicchè non c' era regola certa, per non trascurare diligenza alcuna, il Governatore si risolvette di far sparare un morto, per vedere se si fosse trovato qual-

qualche causa del male, ed essendo stato portato al Lazzeretto con bubbone un contadino giovane, gagliardo, alto di statura, e membruto, che dopo due giorni di male avendo mangiato una buona minestra, all'ultimo boccone cadde morto: fattolo alla sua presenza sparare, trovò tutte le interiora, o fracide affatto, o cominciate a infracidare, ed il cuore tutto giallo, e subito, che fu morto, gettò dalle parti genitali una materia puzzolentissima, come facevano quasi tutti: onde si potè conoscere da questo caso la violenza del male. Quei, che erano portati al Lazzeretto, si esaminavano, come avessero preso la peste, se per aver maneggiato robe infette, ovvero praticato con appestati, si trovò, che alla maggior parte veniva senza averle dato occasione, una delle principali era esser riscaldato, o nel camminare, o nel durar fatica, o per essersi messo sudato al fresco, o bevuto; a tale, che aver preso una calda, era delle principali disposizioni per la peste, ed ancora si conosceva, che quello, che per ordinario sarebbe stato mal di punta, febbre maligna, quartana, e terzane, si convertiva in bubboni, e carboncelli, ne in Firenze, ne altrove fu in questo tempo alcuna sorta di febbre, ma quasi tutti i mali battevano in contagio: pochi ne morivano di carboni, ma di bubboni in due, o tre giorni assai, e chi non moriva, stava in gran pericolo, e più erano quelli, che uscivano di cervello avendo il bubbone, che quelli, i quali avevano il carbone, e da principio si veddero grandi stravaganze, perchè alcuni stavano moribondi parecchi giorni, ed in un subito pigliavano miglioramento: altri, come se non avessero male alcuno, passeggiavano per la strada, e per lo spedale, mangiando il lor bisogno, ed in un'istante morivano. Si vedevano uomini, e donne gagliarde morirsi, e pel contrario, vecchi, e mal sani campare. Si provarono i rimedi per bocca, e si dette della pietra Belzuar di due forti, mandata da S. A. a donne, ed uomini di gagliarda

gliarda complessione, in tempo, che le forze non erano per terra affatto, quale fece diversi effetti, a cui smolle il corpo fuor di modo senz' altri accidenti: a a' tri fece uscir fuori gran quantità di petecchie: ad alcuni provocò il sudore, e' l vomito: ad altri cagionò dolori grandissimi d' intestini, ma alla fine tutti morirono, eccetto, che uno, il quale si ridusse in malissimo stato. Intervenne ancora, che uno, il quale magnificava certo rimedio, fu mandato da' Signori della Sanità al Governatore, ma egli, perchè non era più niuno nel Lazzeretto, che volesse pigliar per bocca, atterriti da' casi già avvenuti di detta pietra, e per altri rispetti, non dette orecchie a questo tale: ma egli riscontrando alcuni per la via, che erano portati al Lazzeretto con contagio, gli dette il suo medicamento, ed arrivati, poco stettero a morire; sicchè fu proibito assolutamente il dar rimedio per bocca, siccome il cavar sangue; poichè per esperienza si vedeva, che tutti quelli, che in casa loro, o altrove l'avean fatto, morivano, e in Firenze non ne campò niuno; e ben vero, che quando la natura sfogava da per se, o pel naso, o venivano alle donne le solite purghe, purchè non fosse in quantità straordinaria, nell' uno, e nell' altro caso era segno di salute. Non si adoperò mai ferro, ne si dette mai fuoco per tagliar i carboni, ma solamente quell' impiastro di cinque farine, che faceva l' effetto detto di sopra. D' Agosto cominciò con l' aiuto di Dio a cessare il contagio, e così a poco a poco si ferrarono li luoghi delle quarantene, e convalescenze, riducendo la gente a finir la quarantena nella Fortezza di S. Miniato, dove sotto dì 29. di Settembre il Governatore con tutta la gente di servizio, sì uomini, come donne, si ridusse a far la quarantena di 30. giorni, avendo prima purificato il Lazzeretto, e suoi annessi, e di mano in mano, che ferrava un luogo, abbruciati tutt' i letti, ed altri panni, che servivano per gl' infermi, o sospetti, per

maggior sicurezza, ed alle biancherie fatto far tre bucati, con ogni diligenza, e quelle, che erano macchiate, fatte abbruciare.

Rimedj Spirituali. Cap. IV.



Edendo Monsignor Arcivescovo Niccolini con quanta premura, e sollecitudine il Magistrato della Sanità cercava di estirpare il male con i rimedj umani: per far' egli il simile con li Spirituali, ordinò in questo tempo varie devozioni, indirizzandole al medesimo fine, cioè per la liberazione dalla peste, onde il giorno 7. di Maggio 1633. mandò un' Editto, nel quale comandava, che in ciascheduna casa, ove fossero almeno quattro obbligati al digiuno, un di loro digiunasse ogni Venerdì [nel qual giorno quell' anno era venuta la festa della Nunziata] o vero il Sabato, per durare fino a che s' aprissero i passi: e per eterna memoria de' benefizi ricevuti dalla Madre d' Iddio, ne comandò un' altro perpetuo, ed universale a tutti nella vigilia della sua Immacolata Concezzione, ed in ultimo ordinò, che nelle Chiese determinate da lui, si dicesse ogni Lunedì, per un' anno intero, una Messa cantata di Requiem, per l' anime di coloro, che essendo morti di peste, si ritrovavano nel Purgatorio, e quando quel giorno fosse impedito, si trasferisse al primo non impedito: ed il dì 24. d' Aprile, per altro Editto, proibì in virtù di Sant' Obbedienza a qualsivoglia persona, e sotto pena di scomunica da incorrersi ipso facto, riservandone l' assoluzione a se medesimo, eccettuato l' articolo di morte, il rubare, trasportare, nascondere, tenere in deposito, o custodia, maneggiare, vendere, o comprare, o

in qualsivoglia modo contrattare, per se, o per interposta persona, direttamente, o indirettamente robe d' altri, o proprie, appestate, o sospette, o state in luogo infetto, o sospetto di mal contagioso, senza licenza espressa, intervento, o permissione de i deputati per la Sanità, comandando a tutt' i Confessori sotto pena di scomunica *late sententie*, a non assolvere alcuno, che fosse incorso in questo peccato, senza sua licenza, o di alcuni deputati da lui, volendo, che quando occorresse loro qualche dubbio in questa materia, lo partecipassero, o seco, o con i detti, senza palesare ne direttamente, ne indirettamente il penitente, per ricevere quei rimedi, che fossero giudicati opportuni.

Ed il giorno 18. d' Agosto 1633. comandò in virtù di Sant' Obbedienza, e sotto pena dell' arbitrio, a qualsivoglia persona Ecclesiastica sottoposta a se, che avesse, tenesse, o sapesse dove fossero panni infetti, o robe in qualsivoglia modo sospette di contagio, che fra un mese dovesse averle notificate, o all' Arcivescovo, o al Vicario, o pure nella Cancelleria Archiepiscopale, assicurando, che oltre il perdono dell' errore, dette robe farebbero stimare, e pagatone il prezzo, e non facendosi, minacciava, oltre le censure incorse, pene gravissime. Dichiarato esser in Firenze la peste, uno de' primi rimedi Spirituali si fu, il fare quattro processioni, portando alcune reliquie, con le quali Monsignor' Arcivescovo segnava le strade, la prima si fece adì 22. d' Aprile in Venerdì con la testa di San Zanobi: si andò a S. Marco, e di qui vi alla Nunziata; e per levare il concorso, non si sonavano le campane, come negli altri tempi si suole, si partiva la mattina a buonissim' ora, ne v' intervenivano altri, che i Canonici, e Preti del Duomo; la seconda settimana si andò a S. Maria Novella con la Reliquia di S. Reparata, protettrice ancor essa della Città, avendola difesa l' anno 415. dall' esercito de i Goti, i quali resta-

rono sconfitti, onde in memoria di tal beneficio, il Duomo antico era dedicato a questa Santa; la terza volta si portò la Reliquia di S. Bastiano, andandosi a S. Croce; l'ultima a S. Spirito con quella del nostro Protettore San Gio: Batista, la Reliquia sotto il Baldacchino era portata da Monfig. Arcivescovo, che fermandosi in testa delle strade le benediceva. Molti Religiosi, ed ancora molte Compagnie andarono processionalmente la sera alla Nunziata, fra le quali furono quella de' Cavalieri, di S. Lorenzo, delle Stimate, di S. Jacopo, e S. Filippo, e de' Martiri, con questi furono i PP. di S. Pancrazio, ed a' 2. di Maggio quella di S. Francesco in Palazzuolo, detta volgarmente de' Bacchettoni, la maggior parte de' quali, col viso scoperto, erano scalzi, con corone di spine in testa, e capresti al collo, portando un Crocifisso di grandissima devozione. I Padri di S. Marco, molti Venerdi dicendo il Rosario, andarono a Or S. Michele al Crocifisso, avanti al quale S. Antonino fanciulletto orava, ove recitavano i versi della Passione. I Padri della Sporta scalzi, condussero alla Nunziata ancor loro un' altro Crocifisso miracoloso, che si conserva nella lor Chiesa. I popolani di S. Marco ricorsero di nuovo all'intercessione di S. Antonino, rinnovando il giorno 4. di Maggio 1633. con le medesime solennità, il voto fatto a' 12. di Dicembre 1631. come si è diffusamente narrato nella prima parte, questo si aggiunse, che la mattina del voto si andò per la Parrocchia processionalmente con la Mitria di S. Antonino, ed un Sacerdote parato, essendo le porte aperte, le aspergeva con l'acqua Santa, comprendendo nel voto di fare, quando la Città restava del tutto libera, qualche dimostrazion pubblica in ringraziamento, come fu esequito il giorno 20. di Novembre del medesimo anno, con una processione in tutto simile a quella fatta pel medesimo effetto il giorno 3. di Maggio 1632, da noi raccontata nell'altra parte di que-

questa relazione; e perchè nel ritiro delle donne, e de' fanciulli da 12. anni in giù, era compresa la festa della Pentecoste, che venne a' 15. di Maggio, acciocchè quelle, che non andavano in carrozza, non restassero in quella solennità private d'ogni consolazione spirituale: le tre mattine sopradette si disse Messa in su tutte le porte delle Chiese, accomodando l'Altare in maniera, che quelli della strada stando alle finestre, o all'uscio, vedessero celebrare, e così quasi niuna via rimase senza questo contento spirituale, sebbene la privazione di non poter andare alle Chiese, veniva in qualche parte ricompensata col recitare la sera pubblicamente il Rosario, che si faceva con grandissimo concorso di popolo per tutte le strade a i tabernacoli, che si adornavano con lumi, e paramenti, e dove non erano, si rizzavano delli Altari e dopo le 24. si recitava il Rosario da i convicini, ed in alcuni luoghi si faceva musica, ovvero un poco di discorso spirituale, eccitando gli auditori a contrizione, e si durò dal mese di Maggio fino a Ottobre, quando la stagione avvicinandosi all'Inverno, non permetteva, o pel vento, o per la pioggia, che la gente stesse la notte per le strade al sereno.

E perchè l'orazioni di quelli, che chiedevano la sanità fossero più facilmente esaudite, forgendo da cuore vivo per la grazia, si ottenne dal Pontefice, per una volta tanto, Indulgenza Plenaria per tutti quelli, i quali abitavano in Firenze, che confessati, e comunicati visitassero la propria Parrocchia il giorno, che fosse deputato da Monfig. Arcivescovo, con facoltà a i Confessori di potere assolvere tutt'i casi, fuori, che l'eresia, e commutare ogni voto, eccetto, che di religione, o di castità, e l'Arcivescovo per conseguire tanto tesoro, elesse il dì dell'Assunta, giorno molto a proposito, perchè avendo dato la Terra al Cielo cosa tanto preziosa, era da sperare, che il Cielo in contraccambio rendesse alla

ra quell' influssi di grazie, e di pietà, che se le domandavano.

Di alcuni Religiosi morti in servizio degl' infetti. Cap. V.



I cerca la gratitudine, dovuta per ogni rispetto a quelli, che si sono impiegati in beneficio della nostra Città, che la memoria loro si conservi ne i tempi avvenire: perchè fra i premj umani, niuno è più conveniente all'operazioni virtuose, della lode, e della gloria, la quale si conserva, mediante le scritture; imperciocchè i Colossi, ed i Mausolei edificati con dispendio grandissimo, e con somma lunghezza d'anni, ed annoverati tra le maraviglie del mondo, non hanno tanta forza di poter resistere all'invincibil violenza del tempo, il quale a poco a poco, e quasi insensibilmente distrugge tutte le cose mortali, non altrimenti, che un'acqua, la quale di nascosto indebolendo i fondamenti di qualche gran macchina, alla fine la spianta, e la fa rovinare. Ove si ritrovano le Piramidi dell'Egitto, il Colosso di Rodi tanto celebrati dall'antichità, se ne veggono con gran fatica i vestigi nell'arena, solo le scritture, e le memorie hanno valore di superare forza così gagliarda; però in esse si debbono registrare i nomi di quelli, che si sono portati virtuosamente, acciocchè conseguiscano la meritata lode, e servano di stimolo agli altri, che in simili occasioni seguitino il loro esempio: e se questo è dovuto a ogni azione virtuosa, a quelle, che sono in grado Eroico si conviene molto più; però avendo molti Religiosi, nell'occasione di questa peste, mossi da zelo dell'onor di Dio, e della salute de' prossimi, disprezzata la vita, ed an-

cora perfola, se perdere si può chiamare, una cosa impiegata così bene è, dovere, che i loro nomi fiano conservati, e celebrati, come di grandissimi benefattori della Città di Firenze; condurranno questo drappelletto i PP. Cappuccini, i quali hanno corrisposto con gli effetti al concetto grande della loro bontà. Nella prima peste, per la Toscana 92. se ne esposero, ed in servizio solamente di Firenze 38. de i quali 12. morirono; tra questi fu il P. F. Giovanfrancesco da Siena, della famiglia de Belanti, che esposto pel popolo di S. Piero Maggiore, passato un mese, verso la fine di Novembre morì di peste, di 45. anni, e 25. di Religione, Predicatore fervente, e uomo di grande astinenza, oltre al mangiare una volta sola il giorno: fatto superiore del Convento di Sarchiano, passato un'anno impetrò dal Generale, non solamente di lasciar' allora l'ufizio, ma per poter attender di continuo all'orazione, di esserne dispensato per sempre; ne è maraviglia, perchè chi ha lume d' Iddio, conosce quanto più sicura sia la strada del Cielo, l'obbedire che il comandare: mentre, che aveva la peste, fu a visitarlo F. Illuminato da Bitonto, al quale disse, che fra 15. giorni morrebbe, come avvenne, ancor' egli di contagio, dicendoli il suo compagno, che s'avvicinava il punto della morte, rittosi in sul letto, rispose è vero, e cominciato a cantare con grandissima allegrezza il Te Deum, quello finito, passò. Da i becchini, che lo spogliarono, le fu trovato alle carni un'asprissimo Cilicio, il quale sempre portava, ed una catena cinta, con punte, che penetravano nella persona. Esempio da confondere la soverchia morbidezza di molti, i quali non pensavano ad altro, che a vezzezzare la propria carne, dove questo Padre non contento del rigor grande, che gli cagionava Religione così austera, l'accresceva con penitenze tanto eccessive. F. Francescomaria Bonfi, figliuolo del Cavalier Lorenzo Depositario del Gran Duca, nacque in

Siena, e dalla Madre Pasitea fondatrice delle Cappuccine, e dal P. Alessandro Quadro fondatore della Congregazione del Chiodo, fu veduta sopra la camera dove la madre lo partoriva una fiamma, presagio per avventura di bontà non ordinaria nel fanciullo, il quale allora nasceva; fatto grandicello, distribuiva a i poveri per amor di Dio tutti i danari, che gli venivano in mano, ovvero gli dava alla madre, acciocchè ne facesse dir Messe per le anime del Purgatorio. Arrivato a 20. anni, entrò ne i Cappuccini, ove cercando i più vili esercizi, fece gran profitto nell'umiltà; venuta la peste, tre volte si gettò in ginocchioni a pregare il guardiano di potere andare a servire gl' infetti, alla fine per la grand'istanza ottenuta la licenza, andò a S. Maria Nuova a confessare quelle Monache, che s'infettavano, ma parendole quivi l'occasione di morire piccola, ottenne di andare al Lazzeretto, nel quale conseguì quello, che così ardentemente avea bramato, cioè di morire, l'anno di sua età 40. e 20. di Religione. Il pronostico del P. Belanti si avverò in questa maniera: il P. Illuminato da Bitonto della Provincia di Bari, abbattutosi a essere in Firenze, quando cominciò il contagio, con grandissima premura desiderava di esporfi, ma per esser egli forestiero, trovata difficoltà, non si perse d'animo, ma tanto durò, che la vinse: fu mandato alla Parrocchia di S. Piero, in aiuto del soprad detto P. Belanti, il quale mentre era ferito dal contagio, li disse, che si apparecchiasse alla morte, perchè fra 15. giorni l'averebbe seguitato; non si sbigottì niente, ma rispose, che desiderava di ricever questa grazia nel dì della Concezione della Beatiss. Vergine, che veniva appunto in quel tempo; ammalatosi, fu condotto a S. Maria Nuova, ove erano altri Cappuccini, arrivato al quinto giorno del male, festa della Concezione, si rizzò su'l letto a sedere, e chiamato messer Girolamo da Poppi Prete, ammalato anch'esso di peste disse, ajutatemi dire il Te Deum

Deum, perchè ho ottenuto grazia dalla Madonna di morire in questo giorno, e rispondendogli, che non dubitasse, perchè non vi era pericolo: soggiunse, fatemi questa carità, perchè conosco d'esser vicino a morte; detto il Te Deum, replicò, diciamo ancora una Salve Regina, e quella finita spirò, di anni 26. ed 8. di Religione, morte veramente felice, e da esser invidiata, come principio, così mi giova sperare, d'un' eterna beatitudine, perchè fra i contraffegni, i quali porti un'anima, che esca di questa vita per entrare in Cielo, uno si è la devozione della Madonna Santissima, ed il terminare questo corso con le sue lodi, è un' argomento di cominciare in Paradiso quei cantici soavissimi, che dureranno tutta l'Eternità.

F. Umile da Seravezza laico, andò compagno d'un Sacerdote per servire agl'infetti della medesima Parrocchia, abitavano nella via de' pilastri, ove ammalatosi di contagio, volle andare a piedi al Lazzeretto della Badia, e passati quattro giorni dell'infermità, disse, come San Bartolommeo suo particolar devoto lo chiamava, e fissati gli occhi in una sua immagine, scese dal letto, ponendosi ginocchione in terra, e presa in mano la regola di S. Francesco, chiese perdono a Iddio di quello, che aveva mancato nell'osservanza di essa, facendo il medesimo a tutti, del mal'esempio, che gli pareva aver dato, ringraziandoli insieme della carità, e delle cortesie, che avevano usate inverso di lui, e ritornato a letto, fissando gli occhi in un Crocifisso, che teneva in mano, stette per buono spazio di tempo in quella maniera, poi chiese una candela benedetta accesa, dicendo, che voleva morire col lume della Santa Fede, e rasserenato il volto con segni di indicibile allegrezza, mentre tutt'i circostanti piangevano a cald'occhi, cominciò a contare, accennando con la candela, e uno, e due, e tre, e richiesto della cagione, rispose, che contava gli Angeli, che

che gli erano dintorno, e così stando con tutt' i sentimenti interi, porse il Crocifisso a un Sacerdote quivi vicino, con queste parole, tenete, perchè non mi caschi, e subito spirò nell'età di 33. anni, e 16. di Religione, umile di nome, e di fatti, di grand' orazione, e occupatosi sempre con gran fervore in tutti gli esercizi più vili.

F. Innocenzio da Pisa Sacerdote di età d'anni 30. in circa, ed 11. di Religione, sentendo, che si doveano mandare de' Frati alla Badia, in servizio degl' infetti, sebbene era febbricitante, spinto da fervore non ordinario si offerse, ed entrato nel Lazzeretto, subito si ritrovò sano: era tanta la carità di questo buon Padre, che non avendo rispetto a se stesso, maneggiava, e trasportava da un luogo all' altro gl' infetti, vezzezzandoli giorno, e notte con modo particolare; ma alla fine preso il contagio, chiestì tutt' i Sacramenti, e ricevutigli, fu dato mandato, se voleva far le solite proteste, rispose, che già l' aveva fatte con la Beatissima Vergine, e con San Francesco, accennando, che l' uno, e l' altro li fosse apparso, di che avvedutisi quei Padri, lo pregarono, che volesse manifestar loro il come, e il quando, ma egli ricordandosi, che *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, rispose questo non esser necessario, e si tacque, dopo preso in mano un Crocifisso, raccomandandosi con grandissime lagrime, parlando spirò.

F. Ilario da Firenze, essendosi esposto nello Spedale di S. Maria Nuova, nella peste dell' anno 1630. fece il medesimo nell' istesso luogo in quella del 1633. ricevendo la seconda volta, quello, che non ottenne la prima; cioè, di morire per amor di Dio in servizio degli appestati, perchè le fatiche del P. Mainardi, e del suo compagno, moltiplicando ogni giorno gli ammalati, erano più che ordinarie, parve bene per alleggerirli, mandare in ajuto loro il P. F. Luca da Lucca Predicatore, e F.
Fran-

Francesco da Carmignano laico: ma il P. Mainardi, per conservarli, non volle, che entrassero nel Lazzeretto; il P. F. Francesco ascoltava le prime confessioni di quelli, che venivano sotto alla loggia, come si usava, ma con tutte queste diligenze, passati otto giorni si scopersero loro la peste, al Sacerdote vennero due bubboni, al laico, oltre a i bubboni i carboncelli, ed in termine di cinque giorni, a' 22. di Maggio passarono a miglior vita, morì prima il P. F. Luca, il quale vedendosi vicino a morte, avendo chiesto perdono a' suoi fratelli, parte sani, e parte ammalati, tenendo un Crocifisso in mano, e baciandolo con lagrime, fece atto di cavarli la regola della manica, ma non potendo, li fu cavata da un' altro, allora prefala in mano, e chiesto perdono a Dio de' suoi peccati; e di quello, che aveva mancato nell' osservanza di essa, andò, come si può sperare, a godere il suo Creatore, prima ricevuti tutt' i Sacramenti con grandissimo spirito; poco dopo F. Francesco laico ringraziando Dio d' avere ottenuto da Sua Divina Maestà la grazia, che aveva desiderata di morire in servizio degl' infetti, spirò. Questo stava di famiglia nel Convento di Figline, ed era venuto in Firenze a purgarsi, patendo di alcuni catarrhi, ma sentito, che si dovevano mandar due Frati al Lazzeretto, si offerse, e facendo i superiori difficoltà per esser mal sano, rispose, che desiderava di farlo, e guarir per sempre, andando a godere il suo Creatore, come si può credere, che avvenisse.

Il P. F. Serafino da Empoli, si espone per servizio degli appestati nello Spedale di S. Maria Nuova, ove ammalatosi di contagio, volle esser condotto al Lazzeretto, contuttochè Monsig. Spedalingo facesse ogni resistenza, per morir quivi nelle braccia de' suoi fratelli, siccome avvenne, essendosegli, oltre al contagio, scoperte gran quantità di petecchie, quando li fu detto avvicinarsi l' ora della morte, ne ringraziò affettuosamente Iddio, e chie-

dendo perdono a' Frati, che gli erano intorno, si cavò la regola della manica da per sé, domandando misericordia di quanto avesse mancato in osservanza di quella, e cominciato l'Ufizio della Croce, appena ebbe finito di recitar la Compieta, che spirò.

Altri sette morirono, quattro Sacerdoti, che furono F. Adriano da Barga, F. Bernardino da Firenze, F. Gabbriello Tolomei da Siena, F. Paolo Vespucci da Firenze, e tre laici, F. Benedetto da Fibbiano, F. Ginepro da Bologna, e F. Romolo da Figline.

I primi Religiosi, che si esponeffero in Firenze, furono i Padri Osservanti di S. Francesco, andandone quattro il giorno 8. di Settembre 1630. al Lazzeretto di S. Miniato, e furono il P. Gregorio della Bella lettore di Teologia, il P. F. Filippo Dei Fiorentino, F. Bonaventura della Carfagnana, e F. Niccolò da Lucca: di questi ne morirono solamente due, F. Bonaventura della Carfagnana, studente di Teologia, degno, che il suo nome si conservi nella memoria de' Posterì, essendo stato il primo a morire in servizio delli appestati, ed il secondo F. Filippo Dei, il quale era stato in terra Santa, ed aveva cura in quel tempo della Cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa di Ognissanti. Quando si espòse, chiedeva a Dio due mesi di vita solamente, per prepararsi alla morte, ma passatone uno, appiccatafeli la peste, posè termine alle fatiche di questa vita. Dopo questi, essendo il numero delli ammalati, che si conducevano a S. Miniato, grandissimo, e bisognando più copia di Sacerdoti, il Provinciale fatto il capitolo, esortò a quest'impresa i suoi Frati, de i quali quattordici si esposero, e sei morirono: il primo a offerirsi fu F. Ruberto da Prato, uomo d'età d'anni 35. ma a vederlo mostrava vecchissimo, magro spento, giallo, e tutto canuto, tanto, che chiunque lo conosceva, li dava pochissimi giorni di vita; giunto al Lazzeretto per esser tanto estenuato, e disfatto, gli die-

diedero ufizio di portar la Croce avanti a i morti, che fi andavano a feppellire, Salmeggiando in quel mentre per le loro anime; ma a ogni modo la peste lo ritrovò, della quale guarito, fi diede a miniftrare i Sagramenti agl' infetti, confervandofi fano tutto il tempo, che il lazzeretto flette aperto, e certo fu cofa degna di maraviglia, che effendo andato, come s'è detto con i capelli bianchi, magro, che non aveva, fe non l'offa, e la pelle, col vifo impolminato, fe ne ritornò al Convento di pelo nero, fresco in vifo, e roffo come una rofa. Conofcendo il Magiftrato della Sanità, che al Lazzeretto di S. Francesco, e luoghi vicini, per la moltitudine della gente, che vi fi trovava, nascevano de i difordini, per rimediare quant'era poffibile a quefti inconvenienti, pregarono iftantemente il P. Donato Bifogni da Benevento, allora fuperiore del Collegio del ben morire di Firenze, a volerne pigliare la foprintendenza, per aver' egli in Palermo l'anno 1624. a tempo della peste faticato in fimil materia, con fodisfazione di tutti; accettò il Padre prontamente quefta fatica, e rimediò a i difordini, non perdonando ne a difagio, ne a pericolo alcuno, e riduffe il Lazzeretto, e le convalefcenze a vivere con rigorofa difciplina. Otto mefi faticò, ed avendo mandati avanti tre compagni, Bernardino Leppi, Iacopo Giudici Lucchefi, e Domenico Fumanti Fiorentito, venuta ancora a lui la peste, fi morì il giorno 11. d'Agofto 1631. Già il male era nell'ultima declinazione, onde il P. Giufeppe Romaguerra Napoletano fuo fucceffore del medefim'ordine, il giorno 29. dello fteffo mefe d'Agofto chiufe il Lazzeretto di S. Miniato, e di S. Francesco, con allegrezza univerfale di tutta la Città.

Il Capitolo di S. Lorenzo, per fervizio delli appeftati della Parrocchia, la quale è grandiffima, prefe due Preti, e due Cherici, a i primi dava 25. fcudi il mefe per uno, a i fecondi otto, abitavano in via S. Zanobi in una comoda cafa, che pagava 40. fcudi l'anno; tenevano il
San-

Santissimo Sacramento, e celebravano nella Compagnia di S. Francesco detto Poverino: di questi esposti ne morì solamente uno chiamato messer Giovanni Lazzini di Romagna a di 3. di Novemb. 1630., e il medesimo giorno morì Pierantonio Poggianti suo Cherico, avevano cominciato a esercitare quest'opera il giorno 12. d' Ottob. passato.

De i PP. Minimi si esposero tre Sacerdoti per la Parrocchia di S. Ambrogio, che fu delle più infette di tutta la Città, esercitarono ancora quella di S. Iacopo fra fossi, e di S. Tommaso in mercato vecchio, e supplirono alcune volte a quella di S. Pier Maggiore, uno solo de' Sacerdoti morì, chiamato Giovanni Machiavelli. Ed il suo compagno detto Tommaso; fu fama, che pigliasse il male in questa maniera, essendo entrati in casa uno speciale vicino alla Chiesa di S. Ambrogio, ove trovarono parecchi morti, e tra gli altri un padre in mezzo a due bambini, uno de' quali era vivo, e un morto, mossi a compassione di così miserando spettacolo, ne presero uno per uno, il converso quello, che era vivo, e postofelo nelle braccia, lo riscaldò un poco, conducendolo al luogo dove questi pargoli si allattavano, ma allattato dopo breve tempo dal male, e venutoli uno svenimento, fu giudicato morto, non solo da quei di casa, ma ancora da un Cerusico principale della Sanità, venuti i becchini con la bara per portarlo al campo, volle la buona fortuna sua, che un Padre esposto del suo ordine, il quale stava nella medesima casa, veduta la bara, che non era vota, domandasse chi vi era dentro, e rispondendo i becchini esservi il cadavero d'una donna, non volle, che lo pigliassero, dicendo non esser conveniente, che un Religioso, che aveva avuto voto di castità, ancora, che morto, fosse portato alla sepoltura con una donna: onde licenziatigli, con ordine, che posato quello ritornassero, in quel mentre l'appestato rinvenutosi, aperse gli

gli occhi, chiese da mangiare, e superato la malignità, scampò l'uno, e l'altro pericolo, e di morire di peste, e di esser seppellito vivo.

Dell'ordine di Valombrosa sono morti in servizio degli appestati due, Don Jacopo Viviani, il quale si era esposto per la Parrocchia di San Pancrazio, e Don Cesare Ferroni per quella dello Spirito Santo in su la Costa a S. Giorgio.

Il P. F. Michele Malaspina Domenicano, fino dal principio, che si scoperse la peste, sentì una spirazione gagliarda d'ajutare gl'infetti, e per corrispondere alla grazia, che li faceva Iddio, si espose a ministrare i Sacramenti agli appestati nella Parrocchia di S. Maria Novella. I Padri del suo Convento, e la Compagnia di S. Benedetto, ove continuamente aiutava al Correttore, per non perdere una persona tanto utile, fecero opera col P. Generale, che egli non seguitasse; obbedì prontamente, conservando sempre nell'animo quella inclinazione, che coll'augumento del male cresceva; di nuovo chiese licenza di tornare, e l'ottenne, risoluto ricominciare a Natale, ma quei parrocchiani ebbero gusto di continuare, onde mancatali questa occasione, se ne tolse giù quasi affatto: e Iddio con modo assai maraviglioso glie la fece ottenere, perchè la prima Domenica di Gennaio in un subito affalito da acutissimo dolore di testa, si sentì sotto l'ascella un bubbone, onde fieramente spaventato, sen'andò in Chiesa all'Altare di S. Domenico, e dopo fervente Orazione, s'unse coll'olio della sua lampana, e subito il dolore di testa passò, ed il gonfio svanì, resene grazie, senza farne parola alcuna: ma il giorno seguente all'ora medesima l'uno, e l'altro male li ritorna, ricorre al medesimo rimedio dell'olio col solito effetto; allora sentì la ispirazione ingagliardire, se li aprono gli occhi dell'intelletto, che questi erano segni volere Dio l'esecuzione di quei desiderj; offerisce la sua vita, con fermo proposito

fito fin che durasse la peste, aiutar le anime in qualche Lazzeretto, facendo voto, se campava, di andare a insegnar la Dottrina Cristiana per queste catapecchie, e così giovare a molti sommersi nell'ignoranza delle cose Divine, onde per mettere in esecuzione questo concetto, a' 18. di Gennajo sen' andò a S. Domenico di Fiesole, ove era la prima convalescenza della Badia, ne stette troppo a venir l'occasione, che egli cercava, perchè fattosi Lazzeretto a S. Marco vecchio per i sospetti, egli con prontezza straordinaria vi andò, ed esercitando quelle carità con ogni diligenza, abbattefi fra gli altri a un fardo e per poter celebrar la Messa andatovi digiuno, ed accostatosi ad instruirlo, e confessarlo, più che non bisognava, tra per questo, e per i disagi, si ammalò, e ricondotto a S. Domenico, si morì di petecchie a' 13. di Marzo 1631. d'anni 31. Padre di rare qualità, e di bontà più che ordinaria, sapere, giudizio, e maniera così dolce, e graziosa nel conversare, che legava chiunque trattava con lui: la Città tutta ne dimostrò sentimento, ed all'amor grande, che li portava vivo, corrispose il dolore per la sua morte.

Il P. F. Vincenzio Pagani Perugino s' espone per Ognissanti 1630. a amministrare i Sacramenti agl' infetti della medesima Parrocchia, morì li 22. di Marzo d'anni 26. La cagione della sua morte fu, che essendo a visitare uno appestato, e volendo mutare letto, il Padre per ajutarlo, non vi essendo alcuno, che lo servisse, si messe una materassa in su le spalle, ed in quella medesima spalla, che portò quella materassa si scopersè il male, e l'istesso giorno, che s' ammalò, era stato richiamato in Convento da' Superiori a fare la quarantena.

F. Stefano da Giogoli converso, avendo servito i Parrocchiani del contagio per spazio di 5. mesi, nell' aver governato il sopradetto Padre, prese il male, e morì.

Il P. Marcellino Albergotti Aretino Rettore del Collegio

legio de' PP. Giesuiti, come si scopersè il male in Firenze, per prepararsi alla morte, fece gli esercizi di S. Ignazio: il frutto, che egli ne cavò fu questa considerazione, che essendo impossibile, mentre che viviamo, sfuggire tutti i peccati veniali, potendosi bene schifare questo, e quello, ma non già tutti insieme, e considerando ancora quanta fosse la bontà di Dio, e da esser abborrita ogni offesa sua, benchè minima, concepì un'ardentissimo desiderio di morire per non offenderlo, e conoscendo esser facilissima cosa, che a quelli, che praticavano con gl' infetti, se gli appiccasse la peste, e morissero; chiese licenza a Roma di esporfi, e l' ebbe, ne troppo indugiò a venirne il cimento, perchè la mattina di S. Simone, essendo tocco da questo male un magnano, il quale stava dal ghetto, mandò un suo fattorino al Collegio per chiedere un Confessoro, mentre, che egli faceva l'imbasciata al Sagrestano, che lo licenziava, con dirli non vi essere Padri esposti, s'abbattè il buon Rettore, domandato che fosse, e saputo, con grand' allegrezza disse, figliuolo aspetta, che io vengo, queste non sono venture da lasciarsi: dati gli ordini in Collegio, che bisognavano, andò, lo confessò, ed il giorno il magnano tutto consolato si morì. Tornato il Padre, stette in una casa separata, che riusciva in su la piazza di S. Lorenzo ove spesso dalla finestra pregava i suoi conoscenti, i quali passavano, che li avviaessero degl' infermi, con quel medesimo ardore, che un bottegaio avaro desidera, che si compri della sua mercanzia: andò spesso, e particolarmente a due PP. Riformati di S. Francesco, che esercitavano la Parrocchia di S. Piero, ove stato molto tempo a aiutarli, e consolarli, ne cavò il male, e conforme al suo desiderio se ne morì il giorno 10. di Novembre; Padre di gran fervore, e zelo, per entrare nella Religione, sendo unico, e molto ricco, ebbe grandissime traversie, a questo principio corrispose il mezzo, essendo vissuto

sempre in gran concetto di bontà, e coronò poi il tutto una fine tanto gloriosa, che sarebbe bastante a far contrappeso a ogni vita scapestrata di qualsivoglia scapigliatissimo secolare; ora, che lode merita, quando è termine del corso di tant'anni in un Religioso così esemplare. Fu seguitato dopo non molti giorni da Biagio Pedretti Lucchese coaiutore, che ancora egli si era esposto.

Due Padri Riformati di S. Francesco sono morti in servizio dell'infetti nel popolo di S. Piero Maggiore, il P. F. Cammillo Bichi Sanese Lettore di Teologia, e Predicatore, di vita esemplarissima nell'età di 30. anni, e F. Francesco Obicini Milanese suo compagno Diacono.

Il Signor Braccio Michelozzi soprintendente del feto di S. Giovanni, molto tempo innanzi, come quello, che andava continuamente a S. Maria Nuova a visitar quell'infermi, per la pratica dell'altra peste, aveva conosciuto il male essere ritorno, s'aiutava quanto poteva col dire, che si rimediasse, che ci era il contagio, sospirando caldamente il precipizio, che egli conosceva apparecchiati, ma conforme all'uso, questo non gli cagionava amore, ma più presto odio, parendo, che ei fosse apportatore di cattive novelle, le quali, sebbene spiacevoli, erano pur troppo veraci, tanto, che coll'esperienza della sua vita, essendoli venuto il contagio, confermò le sue parole: dove questo buon Gentiluomo lo pigliassi non si fa certo; i più vogliono per essersi accostato troppo a confessare in S. Maria Nuova un Tedesco contagioso, avendo egli detto avanti che ammalasse d'esserne in grandissimo dubbio; il sabato sera a' 16. d'Aprile, com'ebbe recitato l'Ufizio Divino in S. Maria Nuova cō Monsignore Spedalingo, se n'andò a casa con vna straordinaria fiacchezza, e stracchezza, tanto che giunto in camera si gettò in sur'un lettuccio, dicendo io son morto, la notte li venne la febbre, la mattina visitato da' medici, e guardato diligentemente non pareva, che il suo fosse

male sospetto, la sera intorno alle 22. ore se li cavò sangue, ed in capo a poco tempo si scopersero intorno al cuore da quattro in cinque carboncelli, con dolori acerbissimi, sopportati da lui con straordinaria costanza, avendo sempre in bocca, che non desiderava altro da Dio, che carità, pazienza, ed umiltà, e con questa disposizione passò il giorno 19. d' Aprile alle 5. ore di notte, di età d'anni 46. Gli furono trovate addosso due catene cinte, una liscia, e l'altra con punte: il corpo fu seppellito in S. Michele delli Antinori, facendo nel Cimitero de' Padri una fossa profonda. Gentiluomo degno, che la sua memoria si conservi per l'utile, che apportava alla Città, impiegandosi continuamente in opere spirituali, e di profitto pel prossimo, e mai stancandosi, ed avendo finalmente terminata la vita in servizio di Dio, e della sua Patria.

Può ancora esser annoverato fra questi il P. Mainardi, non essendo mancato dalla parte sua il metter la vita, ed essendo di più guarito dal contagio con modo molto maraviglioso, perchè venutoli un carbone sotto il ginocchio manco, il giorno dipoi gli si scopersero un bubbone nell'inguine della coscia dalla medesima banda, onde la mattina seguente essendo arrivato il cerusico per medicarlo, trovò esserli scoperto un'altro bubbone nella coscia dritta, ed un carboncello nella paletta della spalla dritta; nulladimeno egli non stette mai nel letto, ma sempre esercitò il suo carico, come aveva fatto fino allora, non avendo avuto se non una febbre sola, con un duol di testa, che ne anco fu curato da lui. In questo mentre vennero due bubboni al P. F. Francesco da Montevarchi con grandissima febbre, ed essendosi unto coll'olio della lampana, che sta accesa avanti il Corpo del B. Felice Cappuccino in Roma, raccomandatosigli, svanirono, restandogli solamente per dieci giorni un po'ca di febbre; in questo tempo essendosi già maturato al

Padre Mainardi il bubbone dell'inguine manco, ficchè mostrava di volere scoppiare da per se, il cerusico risolvette volerlo tagliar la mattina dipoi, ed essendo venuto con tal pensiero, trovò, che quella notte erano guariti i bubboni, sì il maturo, come l'acerbo, e i carboncelli ancora, senza aver fatto sfogo niuno, e restando fuori di se, non seppe attribuirlo ad altro, che a grazia particolare di Dio, che volle conservare questo soggetto per utile della nostra Città, acciocchè potesse perfezionare l'opera, e l'impresa cominciata: Padre degno veramente d'ogni lode, e d'ogni encomio, il quale se fusse stato a tempo degli Ateniesi, o della Repubblica Romana, poteva sperare d'esser nutrito nel Pritaneo, ovvero, che gli fosse inalzato nel Campidoglio una statua, remunerazioni veramente scarse, come caduche, e temporali, e molto inferiori al merito di quelli, che operano per fine soprannaturale così eccellente, quanto è la carità: aspetti dunque egli il premio, e la remunerazione dalla mano di Dio, il quale con la sua infinita misericordia retribuisce l'opere buone con premj di tal grandezza, che non possono esser capiti dall'angustia del cuore umano.

Di alcuni casi seguiti. Cap. VI.



O giudicato conveniente di ristorare in qualche parte la noja, e la malinconia, che per avventura avrà cagionato a molti l'aver letto la presente relazione, perchè il non rappresentare ella altro, che peste, afflizioni, disgrazie, e finalmente mortalità, cagiona in quelli, che leggono orrore, e rincrescimento: onde per mitigare questo tedio, abbiamo raccolti a cuni casi particolari, i quali ci son paruti i più maravigliosi, acciocchè
il

il lettore da questa varietà ristorato, si sollevi, e si conforti alquanto, non altrimenti, che chi ha fatto lungo viaggio per una via erta, malagevole, e piena di spine, e di sassi, e si conduce poi a una strada piana, erbosa, lungo un ruscello, il quale scendendo lento lento da un solitario fonte, accompagni col mormorio il sussurro d'un venticello soave, si dimentica subito la noja, ed il travaglio passato.

Presso a Barberino di Mugello luogo detto Latera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta di circa 25. anni, la quale, sebbene contadina, era molto diligente, e saputa, onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad averli cura; pure come volle la sua disgrazia la poveretta s'infettò, e messasi a letto, fece quei pochi di rimedj, che la povertà li concedeva, e che ella sapeva, ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito, che i morti di contagio col stare nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito, e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di volere andare a casa una sua comare, che era come medica del paese, acciocchè le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata: nel partire, come quella, che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto, se andava ad abbracciare, e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pure se ne asteneva, da una parte l'amore materno la inteneriva, e l'allettava a vederli, dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco: poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore, partì senza far motto, disse bene al marito Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io; rimase il pover uomo tut-

to sbigottito dal vedere la sua moglie, che veniva meno: appena ebbe ella ferrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più, che gli altri teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri la mamma se ne và, e cavato il capo fuori, gridò forte due volte, Addio mamma. Pensi ciascuno, che ha esperienza dell'amore materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore: voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione, che quelli se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza, allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata a un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini, che sotterravano gli appestati. Era gravemente ammalata, ed altrettanto dogliosa, e per l'una cagione, e per l'altra debolissima, onde pendè gran pezzo a condursi, o più presto strascicarsi, spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ognuno per la via sfuggita, e scansata: pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò, ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù: egli venuto ratto, li domandò, che cercasse, rispose, io sono una povera donna, che ho [Dio ve ne guardi] due gavoccioli, e mi sento ben io, che morirò fra poch'ore, sono uscita di casa mia, eccola là, e quivi con mano glie la insegnò, per non far correre maggior pericolo al mio marito, ed a i miei figliuoli, e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore: poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio, il quale essa desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavero la infettasse più agevolmente: que-

questa fatica, disse, voi l'avete a durare a ogni modo, io poch'ore posso campare, non mi negate questo servizio, ve lo chieggió per l'amor di Dio; rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere, poi riautosi, cominciò a consolarla, dicendo, che si erano trovati molti, che stando peggio di lei erano guariti, non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a se, di volerla così calda subito sotterrare, e perchè veramente conosceva, che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore, e per la fatica durata quasi basiva, la messe in casa dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta, di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti ardit, che si raccontano delle donne Spartane, di Porzia, ed altre, avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrare viva: tanto è vero, che dal Cielo piovano anco ne' tuguri, e ne' sienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mezzo non era tale, merita in qualche parte d'esser compatita, e scusata per la sua inavvertenza.

Trovavasi in Firenze una femmina, la quale fino da' primi anni antepoñendo all' onestà, ed alla fama il guadagno, fu disposta a compiacere della sua persona, chi con prezzo ne la richiedeva: chiamavasi per nome Maria, e se le sarebbe potuto dire, buona donna, o voi mutate nome volendo così vivere, o voi vivete conforme a che ricerca il nome; era detta per soprannome la Maria lunga, e lunga era stata ancora nel male, poichè vent'anni aveva continuato in peccare: questa, venuto a Firenze il contagio, cominciò a sentirsi parlare al cuore, e dire, ecco, che pure bisognerà morirsi, e quel ch'è peggio abbandonata da tutti, con una soma così grave di peccati, e se non ti penti di cuore, ardere in eterno, senza speran-

za speranza non solo di riposo, ma ne di minor pena: altro rimedio non ci ha, che mutar vita, e piangere amaramente il tempo perduto. Questi pensieri le cagionavano grande orrore, e volontà di emendarfi, e di cangiar vita, ma dall'altra parte un'invecchiata consuetudine, e gli abiti tanto radicati nella sensualità, insieme col demonio, il quale non avrebbe voluto perdere quella, che gli serviva per far cadere molti nelle sue reti, la lusingava con la speranza del non morire, e con la difficoltà dell'aver a ritirarsi, e lasciar la vita licenziosa, e ridursi a far penitenza, serrata in un Monasterio, col dimostrarle, che sebbene avesse cominciato, non averebbe potuto durare, e proponeva alla sua immaginazione quegli oggetti, che le piacevano, di gran vantaggio o più giocondi, che non erano realmente, e dall'altra parte le rappresentava la strada della virtù malagevole, piena di malinconia, e tanto difficile, che pareva impossibile, non che il proseguirla, ma ancora il cominciarla. Questa zizzania, che l'inimico seminava nel cuor di questa donna confusa, sì in breve tempo cresceva, che soffocava i semi della virtù, e del pentimento, che Iddio spargeva nella terra sterile del suo cuore, e piena di spine, e di selci, che non producono frutto, e così se ne stava dubbiosa, e con la morte allato, cercava nuovo consiglio del suo vivere, e sebbene vedeva il meglio, s'appigliava al peggio: ora voleva, in capo a poco disvoleva, simile a una nave, che sia combattuta da venti contrarij in un mare tempestoso. Stata così un pezzo, piacque alla Divina Misericordia, con un raggio di grazia efficace in mezzo a così folte tenebre d'illuminarla, e svelandole gli occhi, le fece vedere in qualche parte la bruttezza del vizio, la gravità delle sue colpe, la vanità di queste cose del mondo, che si hanno pure una volta a lasciare, e quanto era meglio il farlo volentieri per amore, che morendo per forza. Da queste considerazioni mossa, aiutandola Iddio,

fi

si risolvè a cangiar costumi, e far penitenza: prima con una diligente, e lacrimosa confessione si scaricò delle sue colpe, e perchè da un bene esequito, cresce la voglia di intraprenderne de' maggiori, si propose di andare a servire alle donne infette nel Lazzeretto di S. Miniato, acciocchè il corpo suo, il quale le era stato strumento, e occasione di peccare, le servisse ora per mezzo, e materia di merito, e con quei patimenti, e disagi, che il senso tanto abborrisce, scontasse in qualche parte i regali, e le carezze, con le quali si era vezzeggiata. Fatta questa risoluzione, e offerta la sua vita a Iddio, l'accompagnò con un'altra non inferiore, e fu, di vender tutto quello, che ella aveva, e ridotto in danar contanti, darlo a' poveri e così offerire in olocausto, ed in sacrificio, abbruciato col fuoco dell'amore, tutta se stessa, anima, corpo, e facultà; onde andata sene una mattina tutta modesta, e ristretta nel velo avanti al Magistrato, con brevi, ma risolte, ed efficaci parole disse, Signori, come si scuopre un'infermo, si procura con tanta carità di mandarlo subito al Lazzeretto, io vengo ora a supplicarle della medesima grazia, avendo, non il corpo infermo, ma quel che è peggio l'anima, desidero per tanto licenza di potere andare a S. Miniato, acciocchè servendo a quelle povere donne, curi in qualche parte l'anima mia, son ben sicura di non avere a morire, perchè non merito di terminare così gloriosamente i miei giorni tanto male spesi, come ancora non son degna di ricevere da loro grazia, se già non volessero guardare più tosto a chi mi ha creato, che a me, non al mio demerito, ma all'immagine impressa nella mia anima. Quei Signori udita la proposta della donna, e fattola uscir fuori, restarono maravigliati, ma dubitando con prudenza, se ella diceva da vero, e temendo, che qualche affetto non la ritirasse, richiamatala dentro, le dittero, come lodavano la sua prontezza, e ne restavano edificati, ma per esser cosa di tanta im-

por-

portanza, volevano, che ci pensasse meglio, però tornasse fra tre giorni, che allora facilmente l'averebbero consolata: a questa risposta la donna piangendo, non soggiunse altro, se non di averci pensato, ed esser risolutissima, ne altro fine muoverla, se non soddisfare in qualche parte a' suoi peccati; andatafene, con ferventi preghi si raccomandò a Iddio, che le facesse grazia di aver la desiderata licenza: passati tre giorni, i quali le parvero lunghissimi, se ne ritornò al Magistrato di nuovo, dove con la medesima costanza, replicò quello, che aveva detto la prima volta, aggiungendo, che lasciava loro quei mille scudi, i quali aveva messi insieme, acciocchè gli impiegassero in servizio de' poveri. Rimasero quei Signori strabiliati, e conosciuto, che ella diceva da vero, si contentarono, e quanto a i danari dissero, che gli accettavano in caso, che ella morisse, quando che no, starebbero per lei; avuta la sua patente, e consegnata la moneta, se ne andò tutta allegra, e festosa al Lazzeretto, godendo nell'animo suo della vittoria, e del trionfo, che Iddio le aveva fatto acquistare di se medesima, e de' suoi appetiti; entrata nello spedale, cominciò a servire con tanta carità, e diligenza, che era d' esempio, e di maraviglia: le fatiche la rinvigorivano, cercava tutti gli ufizi più vili, e pericolosi: il cibo, ed il sonno era quanto bastava per mantenerla viva, e vedendo le miserie di tante povere donne, che avevano menato vita innocente, si confondeva, come a lei, che meritava ogni grave castigo, toccasse sanità, e forza, e non solo soccorreva a i corpi, ma aiutava ancora le anime, consolando tutti, ed esortandoli alla pazienza, ne tralasciava niuno ufizio di carità corporale, o Spirituale, dando loro ad intendere, che dove era abbondato il delitto, poi soprabbondava la grazia, e che molte volte i freddi più presto, e più agevolmente si riscaldano, che non fanno i tiepidi.

Furono condotte al Lazzeretto varie meretrici appetate,

state, le quali morirono con molto sentimento, e gran contrizione de i loro peccati; lampeggia fra le altre la misericordia d' Iddio in una, che si chiamava Francesca, ed abitava a' Pavoni, a questa venuto il contagio, e dovendo esser condotta al Lazzeretto, pregò con grand' efficacia quei, che la portavano a voler camminar velocemente, perchè si sentiva mancare, e desiderava in estremo di confessarsi a i Padri Cappuccini, che erano laggiù; quei portatori corrisposero al suo desiderio, ed in mezz' ora fecero quel viaggio, che era di due miglia, e mezzo. Per avventura l' Angelo Custode di quella peccatrice pentita, impennò l' ali alle piante di quei, che la portavano, levando per la strada le pietre, acciocchè con i piedi non v' incespicassero, come quello, che notava in un mar di gioia, per l' allegrezza della conversione dell' anima datali da Dio in custodia. Giunti adunque tutti trafelati, e quasi più morti, che vivi, le donne presero la barella, e portatala sotto a una loggia, senza cavarla, per esser quasi moribonda, si confessò al P. F. Bartolommeo da Montevarchi, con contrizione, e dolore de' suoi peccati non ordinario, e ricevuti con grande spirito gli altri Sacramenti, prese in mano l' Abito di chi l' aveva confessata, e baciato, teneramente, più volte alzati gli occhi al Cielo, ringraziò Iddio del favore, che le aveva fatto, dandole grazia di poter confessarsi a i Padri Cappuccini, come sommamente desiderava, e quel che importa più, del dolore de' suoi peccati, che si era degnato di concederle, e replicando più volte, Signor mio io vi ringrazio, spirò, senza, che il Padre avesse tempo a domandarle, se in vita sua aveva avuto alcuna devozione. Esempio, che ci fa ammirare l' infinita misericordia di Dio, e conoscere, che è sommamente degno di patir senza fine, colui, che per amor di cosa, che non dura, ardisce di offender quella Bontà infinita, i cui giudizi non possono esser giudicati dall' occhio mortale, che ha la veduta corta d' una spanna.

An-

Andò un giorno a trovare il P. Mainardi un giovane disposto della persona, e di bell'aspetto, pregando molto efficacemente d'esser ricevuto per servire agl'infetti: il Padre, che aveva gente a bastanza, e di già afflodata, commendò la prontezza, e carità sua, ma non lo volle ricevere. Sentì egli con grande amaritudine la repulsa, e soggiunse, che si farebbe fatto, per quanto era possibile, le spese del suo, non essendo il fine, che lo moveva, interesse alcuno, ma zelo di far la carità solamente: onde il Padre per non lo mandare sconsolato del tutto, li rispose, che si lasciasse rivedere fra 15. giorni, perchè era facil cosa, che in quel mentre seguisse qualche vacanza: andò il giovane, ed al tempo ordinato ritornò, ma che fosse la cagione, fu licenziato di nuovo; a questa risposta soggiunse, ora son libero dal voto, la qual cosa sentita dal Padre, ritornato in se stesso, richiamatolo, li domandò, che voto era questo: egli rispose, come essendo in Venezia, aveva preso danari per venire ad ammazzare uno in Firenze, onde messi in cammino, se li era avviato dietro una meretrice, la quale egli si teneva, e menava smanie di lui: giunto in Firenze, mentre aspetta l'occasione di fare il fatto, un giorno fu sopraggiunto da un orrore straordinario dell'eccesso, che egli aveva in animo di commettere, e della cattiva vita, che con quella femmina menava, onde tutto compunto, andato sene all'Altare della Nunziata, fece voto, che se la Beatissima Vergine gl'intercedeva, che egli uscisse dell'uno, e dell'altro pelago, farebbe andato a servire al Lazzeretto per amor suo: appena passarono otto giorni, che quello, il quale aveva da essere ucciso, e la rea femmina si morirono di lor male; onde essendoli stato fatto un dono de' danari, che erano prezzo di sangue, ora veniva per sodisfare la promessa fatta alla Vergine; il Governatore sentito il caso, lo prese, ed il giovane esercitò con
som-

sommo affetto, e straordinaria diligenza la carità, e passati 4. giorni, li venne la peste, della quale morì con grandissima devozione, in quel tempo non avendo mai altro in bocca, che la Madonna, e sempre raccomandandosi a Lei, confermando col suo esempio il detto di S. Bernardo, esser ragionevole, che taccia la Madre di Dio, chiunque si ricorda di essersi raccomandato a Lei ne i propri bisogni, e di non essere stato dalla sua Pietà soccorso,

Quando le donne si cavarono dalla villa de' Borgherini [quivi facevano la quarantena quelle, che uscivano dalle case sospette] per mandarle alla Fortezza di S. Miniato, essendo quel primo luogo infetto, ed ammalandone ogni giorno continuamente gran numero, la mattina, dopo, che furono arrivate, si scoperse il male ad una; la quale con grandissimo sentimento confessata al P. F. Francesco da Mōtevarchi Cappuccino, che aveva la soprintendenza di quel luogo, chiese instantemente l' Eucaristia, e l' Olio Santo, ma non vi essendo il primo, per non essere ancora accomodato il luogo da tenerlo decentemente, e non essendo ancora arrivato quello, che si era mandato per l' Olio Santo, il Padre la consolò, confortandola, e dicendole, che si rimettesse in Dio, il quale si appagava di quel buon desiderio, ed avrebbe supplito colla sua misericordia: replicò ella, che di due ne desiderava almeno uno, ma non vi essendo il comodo bisognò ristringersi nelle spalle, ed aver pazienza, intanto aggravandola il male, convenne metterla nella barella, per mandarla al Lazzeretto della Querciola: appena era in sulla porta, ed usciva, che arrivò il mandato coll' Olio Santo, il che inteso da lei, ringraziò affettuosamente Iddio, che le avesse conceduta la desiderata grazia, e ricevuto questo Sacramento, alzando le mani al Cielo, disse, Signore ora muojo contenta: intanto i becchini s' avviarono con essa verso il Lazzeretto, quando furono a mezzo il cammino, disse loro, che

che si fermassero, ed alzassero il coperchio, perchè fino che non vedeva il Cielo non poteva morire, il che eseguito, alzati gli occhi al Cielo, passò. Questa donna aveva condotto di Firenze un canino bolognese bellissimo, e altrettanto piacevole, che le serviva di trastullo per alleviare i travagli, ne' quali si ritrovava, essendole detto dal Padre, il quale la confessò, come era necessario privarsene, da per se stessa gli mise al collo un cappio scorsojo, portogli dal detto Padre, e lo strozzò, non ostante, che li portasse amore grandissimo, e per mio avviso con egual merito, perchè non la cosa, che si offerisce, ma l'affetto col quale ella si dona, rende preziosa l'offerta.

Che la Peste non può restare senza speciale provvidenza di Dio. Capitolo ultimo, e conclusione dell'Opera.



He la Peste apprefasi in una Città, non possa finire senza particolar provvidenza di Dio, e che tutte le diligenze umane non siano bastanti a spegnerla, è massima tanto certa, e indubitata, che ha bisogno di poche pruove, mostrando la sua verità evidentemente, non meno la ragione, che si faccia l'esperienza, perchè avendo la natura provveduto a ogni male rimedio, e molte volte non le essendo bastato un solo, a questo, che è il male de' mali, e che porta la corona sopra tutte le infermità, non ha prodotto, che si sappia, tra numero così innumerabile di animali, di erbe, e di piante, antidoto alcuno sicuro, perchè se a una pestilenza avrà giovato alcun rimedio, a un'altra non già, essendo male senza regola, e sempre differente,

ri-

riservato da Iddio per gastigare i misfatti de' mortali, e per abbassare la superbia del cuore umano. Qual veleno, per atroce che sia, o generato dalla natura, o composto dall'arte, non ha ancora la sua medicina, o prodotta, o ritrovata? o sia Cicuta, Nappello, morsi di Vipere, o di Aspidi, e se altri più fieri se ne trovano, con tutto questo, tutte le speculazioni, ed esperienze de' Chimici, i quali pure si vantano emuli della forza, e potenza del Sole, di produrre l'Oro, non hanno in tante migliaia d'anni, che è creato il Mondo, saputo ritrovare un segreto, che guarisca male tanto frequente, e così dannoso, perchè mandandolo il Cielo adirato contro il genere umano, a lui bisogna ricorrere con l'orazione, ed emendazione della vita. Questo c'insegna la Chiesa nella Colletta, che si dice alla Messa contro la peste, mentre prega, che Iddio *respi- ciat populum ad se revertentem*, se gli uomini con la penitenza, e mutazione di costumi, partendosi dal male, non ritornano a Dio, non meritano già d'esser guardati con gli occhi della misericordia: fatto questo, bisogna ricorrere all'orazioni, *ut dum tibi devotus existit*, Iddio rimuova il flagello della sua ira, ma avviene spesso, che la sapienza del Mondo, la quale appresso Dio è stoltizia invaghita troppo di se medesima, si persuade di poter con le diligenze umane, le quali bisogna con ogni maggior esattezza fare, volendo Iddio, che non lo tentiamo, ma ci aiutiamo, per quanto è possibile, dalla nostra parte, si persuade dico di poter spegner la peste, ponendo soverchia speranza nel saper proprio, e Iddio per castigo mostra molte volte, che il male ridotto a picciolissimo numero, con una quantità grande di straordinarie diligenze, non si può sbarbare: e se un solo, come l'esperienza tante volte ha mostrato, porta il male in un luogo, e ve lo diffonde, qual ragione vuole, che umanamente in una Città, ove faranno centinaia di

ja d'infetti, si possa estinguere il contagio, se Dio non comanda all' Angelo, il quale ferisce, che rimetta la spada nel fodero: ne alcuno si creda, che sia possibile in una picciola Terra, non che in una Città grande, abbruciare tutti i panni, e cenci, che non ve ne rimanga niuno, ed un solo di questi è bastante, come l'esperienza ha tante volte insegnato, ancora dopo molti anni a portare la peste, con estermínio delle Provincie; è cagionato ancora un' inconveniente molto dannoso dalla troppa confidenza ne i rimedj umani, i quali come si è detto, non si debbono trascurare in niuna maniera, e questo è, che li Spirituali si lasciano per ovviare al concorso del popolo, quando si potrebbero trovar molti temperamenti di fare delle processioni, e altre opere, e sfuggire la calca, bisogna rivoltare le carte dell' Istorie, e ritroveremo con poca fatica innumerabili esempi di questa verità, la quale è tanto chiara, che nelle tenebre così folte del Gentilesimo, fu conosciuta da i Romani, i quali, come veniva la peste, cominciavano a far voti, lettissernj, e supplicazioni: erravano certo, perchè ricorrevano a chi non li poteva aiutare, ma giudicavano bene, mentre confessavano, che la pestilenza è male, che non si può spegnere con i rimedj delli uomini: veggasi Livio, e felici noi se eseguiamo le devozioni, che si fanno in simili tempi, con quella puntualità, e confidenza, con la quale eglino condussero, e riceverono in Roma quel serpe, giudicato da loro Esculapio: degni i meschini di esser con dolore di compassione riguardati, acciocchè nella comparazione della lor miseria, prorompa in noi affetto di gratitudine, e di ringraziamento, avendoci fatti Iddio nascere in tempo, e luogo, che, se per le nostre colpe siamo battuti con questa sferza così rigida, sappiamo dove sta il vero rimedio: della qual cosa abbiamo tante esperienze, che il volerle annoverar tutte farebbe quasi impossibile; solo per ammaestramento di quelli,

quelli, che verranno, e per scemar loro la fatica di cercarle in varj autori, ne riferiremo alcune, cominciando-
si, secondo l'ordine de i tempi, dalle più antiche, cavate da scrittori approvati, e gravi, acciocchè facendosi un induzione, questa peste, e quella è guarita per rimedi soprannaturali, venga provata la massima proposta da noi nel principio di questo capitolo. L'anno 558. imperando Giustiniano in Costantinopoli, vi venne una fierissima pestilenza, moltissimi morivano di morte subitana, a altri cadeva la gocciola, e a quelli, che ammalati morivano, il periodo della malattia era di cinque giorni. Conoscendo l'Imperadore questa verità, e che il rimediare a i peccati è un levar l'occasione della peste, proibì sotto gravissime pene la bestemmia, e quel peccato infame, che già sforzò il Cielo, solito a mandare influvi vitali sopra la terra, a piovere dilatate fiamme di fuoco, onde si vedevano nobili esser condotti nel foro nudi, e dopo, che si era tagliato loro le parti genitali, restarvi uccisi. Ora imparisi da questo Principe, quando comincia in un luogo il contagio, a riformare i costumi, e proibire i peccati più scandalosi, e più gravi.

La Città di Remns in Francia, l'anno 565. era travagliata dalla peste, quei Cittadini stavano la notte in orazione al Sepolcro di S. Remigio lor Vescovo, fu revelato da Iddio a persona di Santa vita, che bisognava fortificare la Città, eglino cavato dal Sepolcro del Santo una Pianeta, la portarono in processione intorno alle mura, ed il male passati pochi giorni se n'andò, queste pubbliche devozioni, portando reliquie de i Santi, fatte con quella cautela, che ricerca la prudenza, non si debbono in occasione di contagio mai intermettere. Nel medesimo tempo era afflitto ancora Treveri dall'istesso male, San Nicezio Vescovo orava con grandissimo fervore per le sue pecorelle, una notte, ecco, che in un subito si sente un grandissimo rumore, come, se la Città

isprofondasse: i Cittadini levatisi, aspettavano la morte, in questo mentre il buon Vescovo sentì una voce, la qual diceva, o compagni, che facciamo noi più qui a perdere il tempo, andiamocene, non c'è più guadagno per noi, una porta è guardata da Eucherio Sacerdote, a un'altra fa la sentinella Massimino, in mezzo sta Nicezio, non abbiamo più forza da nuocere, partiamoci. Dette queste parole, in un subito la Città restò liberata dal male, niuno morendone più di peste: ecco quanta forza abbia l'orazione, e con quanta caldezza, e confidenza si debbano procurare in simili tempi.

S. Gregorio Turonens. nella vita di S. Nicezio Arcivescovo di Treveri.

Il contagio distruggeva in Francia la Provincia d'Arli, S. Gallo Vescovo d'Arvernia faceva caldissime orazioni, per tener lontano il flagello da' suoi popoli, gli apparve un' Angelo con vesti bianchissime, come neve testè mossa, dicendoli, che le sue orazioni erano state esaudite, e che mentre egli vivesse, che avevano da essere otto anni, Iddio gli aveva fatto grazia, che niuno di quella Provincia morirebbe di pestilenza: il Vescovo per gratitudine del beneficio, ordinò una processione da farsi ogni anno a mezza quaresima al Sepolcro di S. Giuliano Martire, lontano stadi 360. che sono 45. miglia; il contagio distruggeva i paesi circonvicini, e la Diocesi di S. Gallo godeva una buona sanità. Imparisi a ricorrere all' orazioni delle persone di Santa vita in simili bisogni, e si persuada ciascheduno questa verità, che le diligenze umane non hanno forza di tener lontano il contagio da una Provincia, o da una Città, mentre non sono accompagnate dall' ajuto del Cielo, e serva questo esempio per ammaestramento, che ottenuto il beneficio, si ricerca la gratitudine con qualche dimostrazione pubblica, che rinnovi la memoria ogni anno della misericordia, che Iddio usa con quei luoghi, che avendo intorno la peste

riman-

rimangano illesi, o se pure sono flagellati con essa, ne restano liberi; come può dimostrare gratitudine del beneficio chi se lo dimentica? e per non dimenticarselo, giova ogni anno rinnovarne la memoria, non essendo cosa, che invecchi più presto, che la ricordanza de' benefici ricevuti: una processione anniversaria di 45. miglia non parve grave a quel Santo Vescovo, e alla delicatezza de' nostri tempi riuscirebbe peso insopportabile il farla d'un miglio solo.

L'anno 590. Roma era travagliata da una fierissima peste, della quale essendo morto Pelagio Papa, S. Gregorio Magno suo successore vedendo l'esterminio, e sapendo molto bene ove stava il vero rimedio a male tanto fiero, ordinò processioni per placare l'ira di Dio, distinguendole in sette ordini, i primi erano Cherici, Secolari, Monaci, maritate, vedove, fanciulli, e poveri.

Questi andavano a qualche Chiesa particolare un giorno per uno, e si fecero più volte, ed in una di queste, che andava a S. Maria Maggiore, in un ora morirono di morte subitana 80. persone, ma non per questo intermesse il Santo le solite devozioni, sapendo, che l'orazione vuol'essere accompagnata con la fede, e con la speranza: onde andando a S. Pietro con la Madonna, che si conserva in S. Maria Maggiore, mentre passava il Tevere, vedde in su la Mole d'Adriano l'Angelo rimettente la spada nel fodero, segno, che Iddio era placato; onde in ringraziamento fece nuove processioni. Da questo fatto si cava, che Iddio vuole queste dimostrazioni pubbliche, le quali in tempi di peste non si dovrebbero intermettere, cercando di farle però con quella cautela maggiore, che si può, potendosi trovare de' temperamenti, che la devozione abbia il suo luogo, ed insieme sfuggire il concorso: ma la sapienza umana troppo invaghita di se stessa, pensa con le sue diligenze di potere sbarbare il male, e l'esperienza ci ha mostrato, e ci

mostra questa per falsissima, fino, che quelli, che operano per la sanità, non mettono le corone della lor sapienza a i piedi del Tribunale di Dio, e non si arrendono per vinti, confessando, come veramente è, che quante diligenze fanno inventare, e ritrovare le persone più savie non sono bastanti a cacciar via il male; per mio avviso la peste sempre si andrà dilatando, essendo solito Iddio di fiaccare l'orgoglio di coloro, che troppo presumono di se medesimi. Era travagliata la Francia da una fierissima peste, i Vescovi di Guascogna radunati insieme, consultavano qual rimedio si potessero prendere a così gran male, risolvono di andare a Limoges, e esporre il corpo di S. Marziale Vescovo di quel luogo, come fecero con grandissima solennità, e concorso di popolo, il che fatto restò la peste.

Nel 681. viene in Inghilterra gran pestilenza, la quale appiccatafi in una grossa Abazia di Monaci, l'Abate comanda il digiuno di tre giorni: un giovanetto di Sassonia fatto Cristiano nuovamente, e stato dato in custodia a quei Monaci, acciocchè l'insegnassero i Misteri della Fede, si scuopre appestato. A questo il secondo giorno del digiuno, mentre era tutto solo in camera, apparvero San Pietro, e San Paolo Apostoli, e gli dissero, figliuolo sta di buon'animo, non temere, oggi, come sia detta la Messa, e ti sia comunicato, ti vogliamo condurre in Cielo: di all'Abate Cappa, come Iddio ha esaudito la sua orazione, e che niuno di questo Convento, o delle sue possessioni morirà, e che questa grazia glie l'ha conceduta Iddio per i meriti di S. Osuualdo Re in quest'Isola, il quale in tal giorno fu già ammazzato da' Barbari per la fede. Celebrino delle Messe in ringraziamento, e si comunichino in memoria di questo Santo, dette queste cose, sparirono: il giovane fece chiamare l'Abate, e li raccontò il seguito, il quale cercando negli annali, ritrovò, che il giorno riscontrava, e comunicato l'infermo, al tempo

po detto morì: onde conoscendo, che era visione vera, e reale, eseguì nel restante quanto aveva detto, ed essendosi conservati insieme con le loro possessioni sani, e salvi, ogni anno seguitarono poi in quel giorno a far la festa di quel Re Santo, siccome dall'esempio loro invitati, si fece in molti altri luoghi. Di qui si comprende quanto giovi in questi tempi il crescere il culto d'Iddio, e la venerazione de' Santi, essendochè in Roma la devozione di S. Bastiano, la festa della Purificazione, cominciata a farsi in Costantinopoli, ed in Gostanza il culto di S. Rocco fecero cessar la peste, come avvenne ancora a Palermo l'anno 1624. nell'esserli ritrovato il corpo di S. Rosalia. Abbiamo queste ultime cose solamente accennate, per averle dette a lungo nella prima parte, bastandoci, che se ne raccolga questa, che il più delle volte Iddio per placarsi vuole, che s'accresca la gloria, e la venerazione de' Santi.

L'anno 956. essendo venuta nelle Provincie Boreali una grandissima pestilenza, segno della quale era il vedersi nelle vesti apparire miracolosamente alcune Croci, Ottone III. Imperadore ne restò anch'egli ferito, e non trovando in tutte le fonderie, e in tutti i segreti, rimedio alcuno al suo male, rivoltatosi a Dio, e raccomandatosi con fede all'intercessione di S. Vito Martire, restò liberato. Ora, se un'Imperador grande non ha rimedio umano, che giovi alla peste, come lo troverà una persona privata, o un povero in casa propria, o dentro a un Lazzeretto? potrà bene con facilità, e l'uno, e l'altro aver quello, che giovò all'Imperadore, e questa è l'intercessione de' Santi, sempre pronti a offerire a Iddio le nostre orazioni.

Nel 982. la Città di Lacedemone pel contagio si sperperava, i Cittadini sbigottiti, vedendo, che per rimedio, che si facesse, il male non cedeva: mandarono a pregare S. Niceto, che in una spelonca vicina viveva vita E-

remitica, acciocchè venisse alla loro Città, e con le orazioni gl'intercedesse la salute: il Santo udita l'ambasciata disse loro quelle parole di Geremia, *Vie tue fecerunt haec tibi, & iniquitates tuae prevaluerunt, & duro ludo percussa es*; ma mosso a compassione, rispose, che verrebbe, orerebbe, e loro guarirebbero, con questa condizione però, che cacciassero della loro Città gli Ebrei, per fuggire il pericolo di pervertirsi, essendochè chi starà vicino alla pece diverrà nero: accettarono il partito, il Santo venne, fece orazione, la peste cessò, ed i Giudei furon mandati in mal' ora.

Referisce il Sigonio de Regno Italiae, come Regnando l'anno 1006. Arrigo Imperadore primo di questo nome, essendo la Città di Bologna, e di Modana travagliate da una fiera pestilenza, condotti nell'una, e nell'altra Città i Corpi de' Santi Martiri Synesio, e Theoponzio, i quali si conservano in Nonantola nella Chiesa de' Monaci Cisterciensi, in un tratto il male svanì. E la medesima grazia di sanità a tempo di peste ottennero li stessi Santi alla Città di Pavia, condottivi processionalmente; onde in memoria del beneficio, fecero una bellissima cassa d'argento, per riporvi queste reliquie, dove fino al dì d'oggi si conservano con l'armi della Comunità di Pavia. Travagliando sotto S. Lodovico la Francia per una crudelissima pestilenza, e provati indarno tutti i rimedj, uno solo riusciva, e questo era, che tutti li feriti dal contagio, i quali andavano alle Chiese della Madonna, e si raccomandavano, restavano liberi: e ben dovere, che l'intercessione della Vergine, sia particolare antidoto contro questo male, essendo quella, che ha schiacciato il capo al Demonio, origine della peste, per aver fatto cadere i nostri primi Padri. Il che ci conferma, il caso avvenuto nella Città di Conymbria, la quale essendo distrutta da un fierissimo contagio, entrato in un Monastero di Monache di S. Chiara, la Badessa tutta
fcon-

sconsolata, pensava a mutar Convento, per salvare quelle, che vi restavano; mentre era in queste angustie, picchia alla porta un povero, e domandata la cagione di tanto travaglio, disse, che stessero di buon'animo, e porgendo loro una cartapecora, ove era scritta un'Antifona, con un'orazione, le assicurò, che recitandola ogni giorno devotamente, il Convento si conserverebbe intatto per l'avvenire dalla peste, e detto questo sparve: le Monache recitarono l'orazione, da che seguì quanto aveva predetto il povero, mantenendosi sempre in buonissima salute; l'Antifona, e l'orazione è quella tanto celebre,

Stella Caeli extirpavit, &c.

L'anno 1529. non trovandosi modo a estinguere la peste in Napoli, apparve la Beatissima Vergine a una povera vecchierella, la quale abitava vicino alle mura della Città, dicendole, che avvisasse da sua parte l'Arcivescovo, come se egli facesse cavare in un canto di quella casa, si troverebbe una sua Immagine dipinta nel muro, alla quale si edificasse una Chiesa, e che eseguendosi questo, Ella con l'intercessioni sue gli libererebbe allora dalla peste, e da essa in avvenire gli difenderebbe; obbedisce la buona femmina, crede Monfig. Arcivescovo, e trovata l'Immagine, e edificata la Chiesa, detta ora la Madonna di Costantinopoli, la peste si parte, e sebbene è stata dipoi in Italia, la Città di Napoli si è conservata, e quello, che accresce la maraviglia, l'anno 1573. e 1630. essendovi entrati degl'infetti, sono guariti senza avere appiccato il male.

Tutti i casi narrati sono veramente degni di grandissima ammirazione, ma quello, che riferisce Niceforo Calisto lib. 18. cap. 20. li supera di gran lunga, che avendo Cosdroe Re de'Persi mandato in Costantinopoli alcuni Turchi, l'Imperadore vedutigli segnati in fronte col segno della Croce impresso nella carne, domandò loro la cagione, perchè portassero quello, risposero, che essen-

do stata ne i loro paesi una fierissima peste gli anni addietro, e non trovandosi alcun rimedio, certi Cristiani guarivano con questo segno, il quale ancora serviva per preservativo dal contagio, a quelli, che se lo facevano improntare nella fronte, come in loro avevano esperimentato: ora, se il segno della Croce giovava a quei miscredenti, che farà a noi, che lo veneriamo, e l'adoriamo?

La Città di Modena l'anno 1631. condusse processionalmente i corpi de' Santi Synesio, e Theoponzio Martiri, provando il medesimo effetto della salute, per la intercession loro, siccome già era avvenuto ne' tempi passati: e questa medesima verità l'abbiamo ancora noi conosciuta, se vorremo ora ponderare con diligenza alcuni particolari occorsi nel tempo del nostro male, perchè l'intercessione della Vergine è stata quella, che non solo ci ha liberati, ma ancora ha ritenuto, che la forza del male non faccia quella strage, che è seguita in molti altri luoghi, che ragionevolmente doveva seguire in Firenze. Cominciò il contagio a scoprirsi con molta certezza al principio d' Agosto 1630. onde il giorno dell' Assunta si fece nella Chiesa della Nunziata il voto di digiunare un per casa, venuto il giorno della Natività, si migliorò in maniera per tutta l'ottava, che si credeva comunemente da tutti, che il male non avesse a fare altro progresso, quasi mostrandoci Iddio, qual'era l'antidoto contro questa malattia, e per qual mezzo Egli voleva a suo tempo renderci la sanità, la quale in capo all'anno si ottenne nella festa dell'Assunzione, e quello, che conferma maggiormente questo, si è il vedere, che l'ultima peste del 1529. guarì ancor essa per la medesima solennità, come riferisce Jacopo Nardi nella sua Istoria al lib. 8. a car. 201. con queste parole. Aveva già per singolar grazia, e dono d' Iddio, cominciato la Città a respirare dalla gravissima afflizione della peste, di modo che avendo passato il numero de' morti la somma di 500.

il .

il giorno, dalla vigilia dell' Assunzione della Madonna, parve, che la peste si fermasse, e così da indi in là andò continuamente scemando, tanto, che il dì della festività di tutti i Santi era quasi tutta risanata, e netta.

Questo medesimo si è ancora osservato nella ricaduta 1633. essendosi conosciuto, che mentre il male era nel maggiore augumento, al venire in Firenze della Miracolosa Immagine dell' Impruneta, per l' intercessione della Vergine, in un subito cominciò a calmare, e mitigarsi, tanto, che il primo giorno, che nella Città non fossero ne morti, ne ammalati di peste, fu il giorno precedente l'ottava della Visitazione, restando poi quasi del tutto netti al solito tempo dell' altre volte della Madonna di mezz' Agosto, potendosi una Città chiamare guarita dal contagio, quando nella fine del male passano due, o tre giorni senza seguire casi nuovi, come in quel tempo avveniva.

Riconoscasi adunque la liberazione dalla Misericordia di Dio, e dall' intercessione della Beatissima Vergine, la quale mai si dimentica d' esser Madre, ed Avvocata de' peccatori, ed abbiassi per massima irrefragabile, che il rimedio unico al contagio ha da venirci da Iddio, per l' intercessione de' suoi Santi, e della Madonna in particolare.

Nota de' SS. Uffiziali della Sanità.

Il Sig. Gio. Boni Senatore, e Commissario delle Bande.

Il Sig. Niccolò dell' Antella Senat. Consigliere di Stato, e Auditore della Religione di S. Stefano, morì a' 18. d' Ottobre 1630.

Il Sig. March. Luigi Vettori Senat. morì a' 16. d' Ottob. 1632.

Il Sig. Girolamo Zanchini Senat. e Priore d' Urbino.

Il Sig. Luca degli Albizzi Senat.

Il Sig. Antonio Carnesecchi Senat.

Il Sig. Cav. Cosimo Castiglioni Senat.

Il Sig. Cav. Ottavio Magalotti Senat.

Il Sig. Giulio Ricasoli Baroni Senat.

Il Sig. Tommaso Canigiani Senat.
 Il Sig. Cav. March. Lorenzo de' Medici Senat. e Com-
 missario delle Bande.

Il Sig. Giovanfrancesco Guidi, Segretario di S. A. S.

Il Sig. Lorenzo Altoviti, Provveditore di Dogana.

Medici Fisici consultori del Magistrato.

Il Sig. Stefano de Castro primolettore di Medicina Teo-
 rica, nello Studio di Pisa.

Il Sig. Niccolò Zerbinelli.

*Soprintendente della scrittura, e sopra il provvedere le
 cose, che giornalmente bisognavano per i
 Lazzeretti, e convalescenze.*

Il Sig. Girolamo Romoli.

*Nota de' Gentiluomini deputati sopra la purificazione
 delle case infette.*

Sesto di S. Spirito.

Il Sig. Girolamo Cambi.

Sesto di S. Croce.

Il Sig. Braccio degli Alberti.

Il Sig. Francesco di Girola-
 mo Quaratesi.

Sesto di S. Mar. Novella.

Il Sig. Lodovico Arrighetti,
 Canon. della Cattedrale.

Il Sig. Mario Guiducci.

Sesto di S. Giovanni.

Il Sig. Braccio Michelozzi,

morì di contagio il dì 18.
 d' Aprile 1633.

Il Sig. Cammillo Taddei.

Il Sig. Gio. Batista Bracci.

Sesto di S. Giorgio.

Il Sig. Lionardo Dati.

Il Sig. Lutozo Nafi.

Il Sig. Pierantonio Antinori.

Sesto di S. Ambrogio.

Il Sig. Giovanni Quaratesi.

Il Sig. Lodovico Peruzzi.

Il Sig. Lorenzo Serzelli.

LA spesa di amendue le volte, fatta per liberare dal
 contagio la nostra Città, e gli altri luoghi dello Sta-
 to, comprendendoci molte diligenze per preservare i
 poveri, ascende a un milion d' oro.

Il numero de' morti in tutto è stato in Firenze circa
 diecimila.

CATALOGO

*Di tutte le Pestilenze più celebri
venute in tutto il Mondo,*

Delle quali si trovi fatta memoria.

Avanti la venuta di Cristo.

Negli Anni del Mondo 2443. fu la Peste quasi in tutto l'Egitto, e afflisse le Città dell'Etiopia. Euseb. in Cronic. e Franc. Piens. in Cronolog. Pest.

Negli Anni del Mondo 2500. fu la Peste in Grecia, Regnante Eaco, che fu Avo d'Achille, e Padre di Peleo. Ovid. Met. lib. 7.

Negli Anni del Mondo 2543. fu gran Peste in Egitto, pel quinto flagello col quale Moisè afflisse Faraone. Esod. cap. 9. e Salian.

Negli Anni del Mondo 2583. in Sethim dell'Arabia Petrea 24.mila Ebrei furono uccisi dalla Peste, per cagione del commercio avuto co' Moabiti, e Madianiti. Numer. cap. 24. dal Parafraste Caldeo, e da Iacop. Salian.

Negli Anni del Mondo 2730. Troia Città notissima della Frigia, sotto Laomedonte Padre di Priamo, e Avo d'Ettore, fu afflitta dalla Peste. Senec. in Herc. Oet.

Negli Anni del Mondo 2778. in Italia gli Aborigeni, e i Pelasgi soffersero una Peste insolita. Dion. Alicar. lib. prim. e Eus.

Negli Anni del Mondo 2866. l'esercito de' Greci assediando Troia fu infettato dal Contagio. Omer. Iliad. p.

Negli Anni del Mondo 2910. dopo la rovina di Troia, la Grecia, e le regioni vicine dell'Asia furono infesta-

te

te dalla Peste. Erod. nella Vit. d' Omer.

Negli Anni del Mondo 2940. I Filistei furono travagliati da un orribil Peste. Reg. prim. cap. 5. Salian.

Negli Anni del Mondo 3017. fu la celebre Pestilenza, nel Regno di Guida, regnando David Reg. 2. cap. 24.

Negli Anni del Mondo 3317. Roma sotto Romulo soffersè una Peste così violenta, che senza verun male subitamente morivano. Plutar. nella vit. di Rom. e Dion. Alicar. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3347. nell' anno ottavo del Regno di Numa la Peste afflissè l' Italia, e Roma. Plut. nella vit. di Numa.

Negli Anni del Mondo 3413. fu la Peste in Roma nel fine del Regno di Tullio Ostilio. Liv. dec. 1. lib. 1.

Negli Anni del Mondo 3446. fu una crudel Peste in Gerusalemme. Girol. cap. 52.

Negli Anni del Mondo 3492. a Delfo dopo la morte d' Esopo, e vi fu il Contagio, che corroppe l' aria. Tarcagn. Vol. prim. lib. 8.

Negli Anni del Mondo 3522. e della fondazione di Roma 221. nel tempo di Tarquinio Superbo fu in Roma una fierissima Peste. Dionis. Alicar. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3564. di Roma 262. mentre che i Romani facevano la guerra a i Volsci, ebbero una Peste grandissima. Liv. Dec. 1. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3583. di Roma 282. Pinario Macerino, e P. Furio Fusco Consoli, a Roma venne la Peste nelle donne. Euseb. in Cronic. An. 2. Olimp. 77. da Salian.

Negli Anni del Mondo 3590. la Città di Cranone per guastamento d' aria fu afflitta dal Contagio. Ippoc. de morb. vulgar. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3592. di Roma 291. L. Ebuizio, e P. Servilio Consoli venne a Roma questo stesso male Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3602. di Roma 301. di nuovo afflisse la Città P. Curazio, e Sesto Quintilio Consoli Liv. Dec. 1. lib. 3.

Negli Anni del Mondo 3619. di Roma 318. M. Cornelio Maluginense, e L. Papirio Crasso Consoli si fece sentire Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni 3622. di Roma 320. V. C. Giulio di nuovo, e L. Virginio Consoli la Peste durò un anno. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3624. una forza terribile di vëto, che tirava dall'Etiopia, e dall'Egitto portò la Peste per tre anni in Atene. Tucid. lib. 2. e Plut. nella vit. di Pericle.

Negli Anni del Mondo 3627. di Roma 326. venne la Peste per cagione della gran siccità, Consoli Aulo Cornelio Corso, e T. Quirizio Peno. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3643. di Roma 342. fu la Peste in Roma, Q. Fabio Ambusto, e C. Furio Pacillo Consoli. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3656. di Roma 355. nel tempo dell'Estate fu a Roma la Peste in tutti gli animali, e allora per placare gli Dei, furono da' Romani instituite quelle supplicazioni da essi dette Lettisternia. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3663. di Roma 362. Consoli L. Valerio Potito, e M. Manlio Capitolino, nella Campagna Romana, per la gran siccità, e per lo gran caldo venne la Peste. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3666. di Roma 365. dopo l'irruzione de' Galli, e dopo la rotta ricevuta al fiume Allia da' Romani, venne la Peste nell'esercito de' Galli. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3671. di Roma 370. dopo la morte di M. Manlio, fu per breve tempo la Peste in Roma Liv. Dec. 1. lib. 6.

Negli Anni del Mondo 3689. di Roma 388. fu una gravif-

- vissima Peste in Roma, L. Genuzio, e Q. Servilio Ahala Consoli. Perirono in essa M. Furio, e Cammillo. Liv. Dec. 1. lib. 7. e Plut. nella vit. di Camm. Negli Anni del Mondo 3691. di Roma 390. C. Genuzio, e L. Emilio Mamercio Consoli terminò la Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 7.
- Negli Anni del Mondo 3776. di Roma 405. M. Aurelio Concino, e M. Pompilio Lena Consoli fu la Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 7.
- Negli Anni del Mondo 3720. di Roma 419. venne la Peste in Roma T. Vetturio, e Spur. Postumio Albino Consoli. Liv. Dec. 1. lib. 8.
- Negli Anni del Mondo 3723. di Roma 422. M. Claudio Marcello, e T. Valerio Potito Consoli, fu continuamente la Peste. Liv. Dec. 1. lib. 8.
- Negli Anni del Mondo 3729. l' esercito d' Alessandromagno ritornando vincitore dall' India, a cagione della cattiva qualità, e della mancanza de' cibi, contrasse la Peste. Plut. nella vit. d' Alessandromagno, e Q. Curzio nel fine del lib. 9.
- Negli Anni del Mondo 3762. di Roma 461. Consoli Q. Fabio Gurgite, e D. Gurnio Bruto fu una fiera Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 10. Valer. Mass.
- Negli Anni del Mondo 3842. di Roma 541. le Truppe de' Cartaginesi comandate da Imilcone in Sicilia furono assalite dalla Peste Liv. Dec. 3. lib. 10.
- Negli Anni del Mondo 3883. di Roma 572. P. Cornelio Lentulo, e M. Bembio Panfilio Consoli, fu la Peste in Roma, e nella Campagna. Liv. Dec. 4. lib. 10.
- Negli Anni del Mondo 3880. di Roma 579. in Roma infierì la Peste essendo Consoli Spur. Postumio Albino Paolo, e Q. Muzio Scevola. Liv. Dec. 5. lib. 1.
- Negli Anni del Mondo 3887. in Schiavonia una gran quantità di granocchi infetti, portarono la Peste. Appian. Alessan. de bello Illyric.

Negli Anni del Mondo 3904. di Roma 603. nel tempo della guerra fra i Cartaginesi, e il Re Massanissa fu la Peste in Affrica. App. Alefs. de bello Punico.

Negli Anni del Mondo 3929. di Roma 628. l' Affrica fu afflitta dal Contagio cagionato dalla putrefazione delle Locuste. Paol. Oros. lib. 5. c. 11.

Negli Anni del Mondo 3981. di Roma 680. nell' Asia una gran parte dell' esercito di Mitridate fu consumato dalla Peste App. Alefs. de bello Mithrid.

Negli Anni del Mondo 4005. di Roma 704. Consoli Cornelio Lentulo, e Caio Claudio Marcello in Marfilia per la corruzione del grano venne la Peste. Giulio Cesar. de bello Civil. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 4006. in Tessaglia essendosi guastata l' aria per causa delle Bestie morte restate insepolti, vi fu il contagio. Luc. lib. 6.

Negli Anni del Mondo 4032. di Roma 731. regnando in Roma Augusto vi fu una gran Peste. Dio. lib. 54.

Dopo la venuta di Cristo Signor Nostro.

Nell' Anno 69. sotto l' Imperio di Nerone in Roma accompagnando la Peste la crudeltà, in un solo Autunno uccise 30. mila uomini. Sveton. nella Vita di Neron. c. 39. Paol. Oros. lib. 7. c. 7.

Nell' Anno 72. Gerusalemme assediata da Tito Vespasiano, fu afflitta dalla guerra, dalla fame, e dalla Peste. Giuf. Ebreo lib. 7. de bello judaico c. 7.

Nell' Anno 82. di nuovo Roma sentì il contagio. Svet. nella Vit. di Tito c. 8.

Nell' Anno 141. ne' tempi d' Antonino Pio in molte Provincie dell' Imperio Romano andò vagando la Peste, con una gran carestia. Galen. nel lib. de cib. bon. & mal. succ., e altrove.

Nell' Anno 170. quasi tutta l' Italia per la venuta di Lucio
Ve-

Vero di Babilonia, fu oppressa dal contagio. Paol. Oros. lib. 7. c. 15. e Giul. Capitol. nella Vit. di Mar. e di Lucio Vero.

Nell' Anno 189. essendo Imperadore Commodò, vi fu in Roma una Peste così fiera, che ogni giorno uccideva due mila uomini. Dio. lib. 72.

Nell' Anno 216. un' altra Peste oppressse Roma, e l' Italia, dannosa ancora agli Animali Eli. Cauriol. nell' Istor. di Brescia.

Nell' Anno 255. sotto Gallo, e Volusiano Imperadori, un' atroce, e pertinace Pestilenza per dieci anni scorresse quasi per tutto il Mondo. Paol. Oros. lib. 7. cap. 21. Eutrop. nella vit. di Tit. di Gallo, e di Volusiano.

Nell' Anno 263. Alessandria di Egitto sotto Gallieno fu distrutta dalla fame, e dalla Peste. Trebell. in Gall. e Spond. in quest' Anno.

Nell' Anno 308. essendo Imperador Costantino Amida Città della Mesopotamia soffrì la Peste. Ammian. Marcell. lib. 19.

Nell' Anno 465. fu gran Peste in Italia, che guastò non solamente le campagne, ma le Città, e i Castelli. Eli. Cauriol.

Nell' Anno 538. l' esercito de Goti assediante Roma fu afflitto dalla Peste. Leonard. Aret. lib. 1. dell' Istor. de Got.

Nell' Anno 543. in tutta la Lombardia, e nel Genovesato, e ne Paesi circonvicini, vi fu il contagio. Leonar. Aret. lib. 2.

Nell' Anno 544. una gran mortalità cagionata da' Demoni, cominciò a farsi sentire in Oriente. Procop. de bello Persico lib. 2., e Spondan. in quest' Anno.

Nell' Anno 565. di nuovo la Lombardia, e il Genovesato soffrirono la Peste, di dove si sparse per tutta l' Italia. Paol. Diac. lib. 2. cap. 4., e Spond. in quest' Anno.

Nell' Anno 589. essendo Imperador Maurizio crudelissima-

finamente infierì la Peste in Roma, e per l'Italia.
 Plat. nella vit. di Pelag. II. e Spondan. in quest'anno.
 Greg. Pap. III. Dial. 19.

Nell' Anno 608. fu gran Peste in Roma Plat. nella vit.
 di Bonifaz. 4. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 618. la Germania fu afflitta dalla Peste Gior.
 Agrico. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 680. tutta l'Italia, e specialmente Roma fu
 tormentata dalla Peste. Spond. in quest' anno, e Plat.
 nella vit. d' Agat.

Nell' Anno 709. fu così atroce Pestilenza a Brescia, e ne'
 luoghi circonvicini, che non si trovava più, per cagio-
 ne del grave pericolo, chi seppellisse i morti, perciò fu
 ordinato quest' officio a i vicini, e ognuno seppelliva
 i suoi. Eli. Cauriol. nell'Istor. di Brescia.

Nell' Anno 717. venne la Peste in Costantinopoli, e ap-
 poco appoco crebbe talmente, e fece ranta strage, che
 vi morirono 300000. uomini. Paol. Diac. lib 6. cap.
 47. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 774. in Pavia vi fu una gran carestia, questa,
 come spesso avviene, fu seguitata dalla Peste. La cau-
 sa della carestia fu l'assedio, che vi teneva Carlo Ma-
 gno; e allora finì il Regno de' Longobardi. Spond. in
 quest' anno.

Nell' Anno 801. essendo stata la Peste in Italia, in Fran-
 cia, e in Germania, fu preceduta da gran Terremoti.
 Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 964. il Contagio ridusse Milano Città popo-
 latissima, a pochi abitatori. Bernar. Cor. nell' Istor.
 di Milano.

Nell' Anno 985. fu la Peste in tutta l'Italia. Plat. nella
 vit. di Gio. XV.

Nell' Anno 1006. in Venezia pel gran freddo vi venne
 la Peste. Gio. Niccol. Doglion. nell'Istor. Venez.

Nell' Anno 1007. fu il Contagio in Italia, in Bologna, e
 P in

in Modona dove a principio infieriva crudelmente, poco dopo per intercessione de' SS. Sinesio, e Teoponzio Martiri cessò interamente. Cherub. Girarda. nell' Istor. di Bolo. lib. 2.

Nell' Anno 1016. fu una Peste universale, e specialmente in Italia. Plat. nella vit. di Benedet. VIII.

Nell' Anno 1065. fu un'altra Peste universale, accompagnata dalla carestia. Vinc. Fran.

Nell' Anno 1098. venne la Peste in Germania, e infettata l'aria, morivano gli uomini, e le pecore. Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' istesso Anno l' esercito de' Cristiani assediato in Antiochia, fu quasi distrutto dalla fame, e dalle malattie. Tir. de bello Sacro lib. 3. c. 11. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 1119. essendo la Peste in Italia, furono freddi, caldi, e Terremoti grandissimi. Vinc. Fran.

Nell' Anno 1125. la Germania soffrì tale insolito freddo, che i Pesci nell' acqua si ghiacciavano, e fuori di essa si putrefacevano, e perdè molte migliaia d' uomini per causa del Contagio. Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 1126. e 1127. una Peste generale tormentò quasi tutta l' Europa, e vi fu da per tutto guerra, e carestia. Vinc. Fran. e Graziol. Catal. della Peste.

Nell' Anno 1135. la Lombardia per causa de' gran caldi fu assalita dalla Peste. Graziol. Catal. della Peste.

Nell' Anno 1167. l' Esercito di Federigo Enobarbo fu preso dalla Peste, mentre assediava Roma. Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 1193. le Truppe d' Enrico IV. Imperadore provarono il Contagio, mentre assalivano Napoli. Tarcagn. lib. 13. par. 2.

Nell' Anno 1218. presso Damietta Città d' Egitto, l' Esercito Franzese fu assalito dalla Peste. Vitriac. Istor. Orien. lib. 3. e Tarcagn. par. 2. lib. 14.

Nell'

Nell' Anno 1225. furono in Bologna molte malattie contagiose. Girardaz. Istor. di Bolo. lib. 5.

Nell' Anno 1227. fu la Peste a Roma, e a Bologna Girardaz. Istor. di Bol. lib. 5.

Nell' Anno 1231. una grande inondazione del Tevere cagionò la Peste in Roma. Spond. e Plat. nella vit di Greg. IX. e Tarcagn. par. 2. lib. 14.

Nell' Anno 1234. la Lombardia, e l'Inghilterra per la gran freddezza dell'aria, ebbero la Peste. Il Pò Re de' fiumi si ghiacciò. Sigon. de Reg. Ital. lib. 17. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 1254. Milano fu percosso dalla Peste. Eli. Cauriol. nella Cronol. Brescia.

Nell' Anno 1316. i Paesi Settentrionali dell'Europa, la Frisia, la Germania, la Fiandra, la Borgogna ancora, e la Lombardia ebbero la Peste. Eli. Cauriol. nella Cronol. Bresc. e Spond. an. 1315.

Nell' Anno 1335. una quantità di Locuste quasi incredibile, portò un'atroce Peste quasi in tutta l'Europa Bernar. Cor. nell' Ist. di Milan. par. 3.

Nell' Anno 1348. fu quell'universale Pestilenza, che specialmente infierì in Italia, e in Roma, e per tre anni, che durò fece una grandissima strage. Gio. Villan. lib. 12. c. 83. Matt. lib. 1. c. 1. e 2. Cataruz. lib. 4. c. 8.

Nell' Anno 1360. grandi, e spesso Terremoti in Germania, e in Inghilterra precederono la Peste. Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 1361. Milano, e Parma, furono afflitte dalla Peste. Bernar. Cor. Ist. di Milan. part. 3. e Mat. Villan. lib. 9. Cap. 107. e lib. 10. Cap. 38.

Nell' Anno 1381. e 1383. Bologna, ed i Villaggi vicini ebbero la Peste. Girardaz. Ist. di Bolo. lib. 25.

Nell' Anno 1400. molte Città d'Italia, e principalmente Firenze, furono oppresse dalla Peste. Boninsegn. lib. 4. e Eli. Cauriol. lib. 8.

- Nell' Anno 1423. Il mal contagioso afflisse Bologna, e i luoghi vicini. Girardaz. Ist. di Bolo. lib. 29.
- Nell' Anno 1428. fu la Peste in Roma, cagionata dal gran caldo. Spond. in quest' anno.
- Nell' Anno 1436. in Portogallo la Peste fece una grande strage, e da essa fu percolto il Re Eduardo, che prese il male in una Lettera, e ne morì il 1438. Spond. in quest' an. e Marian. lib. 21. cap. 13.
- Nell' Anno 1438. fu la Peste a Venezia. Sabelic dec. 3. lib. 6.
- Nell' Anno 1439. Brescia assediata dall' esercito Milanese, provò prima la carestia, dipoi la Peste. Eli. Cau-riol. lib. 10.
- Nell' Anno 1448. quasi tutta l' Italia, e principalmente la Lombardia provarono mali contagiosi, i quali durarono per due anni. Ciaccon. nella vit. di Nicol. V. e Plat. nella vit. del med.
- Nell' Anno 1460. in molti luoghi della Germania fu una Peste insolita, nata del mese di Dicemb. uccise gli uomini più robusti. Spond. in quest' anno.
- Nell' Anno 1473. una inusitata sterilità cagionò la Peste in Italia. Graziol. Catal. de Peste.
- Nell' Anno 1476. le piogge, l' incendazioni, le tempeste, eccitarono la Peste in Italia, e specialmente in Roma. Spond. an. 6. di Sisto 4.
- Nell' Anno 1479. Firenze con una gran parte dell' Italia, furono percosse dalla Peste, e una gran quantità di Locuste accrebbe la calamità. Marfil. Ficin. nel lib. della Peste cap. 2. e 3.
- Nell' Anno 1485. le guerre, e il contagio guastarono molto l' Italia. Sabelic. dec. 4. lib. 3.
- Nell' Anno 1495. coll' esercito numeroso de' Franzesi, la carestia, e la Peste entrarono in Napoli. Paol. Giov. par. 1. lib. 4.
- Nell' Anno 1500. l' Inghilterra, e l' Italia soffersero inon-

- inondazioni, e Contagio. Spond. Ales. 6. an. 8.
- Nell' Anno 1511. furono contagi mortiferi in Costantinopoli, ed in Verona. Fran. Guic. Ist. lib. 10.
- Nell' Anno 1513. Crema assediata da' Milanefi, ebbe anche la Peste. Franc. Guic. Ist. lib. 11. e 12.
- Nell' Anno 1522. fino all' anno 1524. Roma, e una gran parte dell' Italia fu oppressa dalla Peste. Paol. Giov. lib. 21. e Franc. Guic. Ist. lib. 15.
- Nell' Anno 1525. la Lombardia, vicino al Tesino, e al Pò, per causa de' cadaveri in essi gettati, fu afflitta dal Contagio. Gior. Agric. lib. della Peste.
- Nell' Anno 1528. fu la Peste in tutta l' Italia. Giov. lib. 26. Ist. e Franc. Guic. Ist. lib. 19.
- Nell' Anno 1529. la Peste tormentò l' Ungheria, e la Germania. Mambr. Roseo lib. 2.
- Nell' Anno 1531. regnando in Portogallo Gio. III. vi fu una gran Peste, che danneggiò molti villaggi, e specialmente Lisbona. Spond. in quest' an. e Pont. delle cose memorabili.
- Nell' Anno 1555. essendo Imperador Carlo V. la Peste ne' confini della Francia tormentò i soldati, che l' invadevano, e gli abitanti. Mambrin. Ros. lib. 6.
- Nell' Anno 1572. il Contagio fu in Germania, e principalmente in Augusta. Gior. Agric. de Peste.
- Nell' Anno 1572. 1576. e 1577. la Sicilia, Venezia, e Milano furono travagliate da una Peste di tre anni. Spond. in quest' anno, e Mauroc. lib. 12.
- Nell' Anno 1591. in Roma la carestia, e la Peste uccise 60. mila uomini. Spond. in quest' anno.
- Nell' Anno 1630. una gran parte dell' Italia fu danneggiata dal Contagio. And. Taurel. de Peste Ital. Marian. de Pest. Bonon.
- Nell' Anno 1647. la Città di Valenza in Ispagna per causa di alcuni cuoi portati d' Affrica provò la Peste.
- Nell' Anno 1648. l' istesso male guastò tutte le campagne

gne di Valenza, e passato nel golfo d' Alicante, s'appiccò in Alicante, in Orihuela, in Cartagena, Siviglia, e Cadis, dipoi coll' armata Spagnuola passò all' Indie Occidentali, si stese verso Oriente, e fece grande strage in Tortosa, Barcellona, e Girona, e per tutta la Catalogna.

Nell' Anno 1650. di Spagna passò la Peste in Sardigna, e vi si trattenne cinqu'anni facendovi strage grandissima.

Nell' Anno 1656. passando la Peste di Sardigna a Napoli, infettò la spiaggia Romana, Genova, e altre Città d' Italia. *Gast. Trac. de aver. Pest. cap. 2.*

Nell' Anno 1667. si suscitò la Peste in Lilla, ed in Zurigo.

Nell' Anno 1675. Malta fu gravemente travagliata dalla Peste.

Nell' Anno 1676. si scopersè la Peste in Cartagena.

Nell' Anno 1678. la Peste si fece sentire in Ungheria, ed in Pollonia, e specialmente in Varsavia, ed in Cracovia.

Nell' Anno 1679. Vienna, Praga, Neustat, e molte Città dell' Ungheria furono afflitte dalla Peste; la quale ancora si fece sentire in Ispagna principalmente nel Regno di Granata, e nell' Andalusia.

Nell' Anno 1681. fu la Peste nella Croazia, nella Stiria, e nella Carintia.

Nell' Anno 1682. seguitò la Peste nella Stiria, e si scopersè in Gratz, Varadino, Trieste, e in Vienna.

Nell' Anno 1690. nel Regno di Napoli la Peste travagliò Conversano, e Nola.

Nell' 1691. fu la Peste nella Croazia, Dalmazia, e Carintia.

Nell' Anno 1711. nello Stato Veneto, e in altri luoghi circonvicini venne una mortifera infezione negli animali.

Nell' Anno 1712. si scopersè la Peste in Ungheria, in Vienna, ed in Praga.

Nell' Anno 1713. nella Lombardia, e nello Stato Pontificio fu una grave infezione negli Animali.

I L F I N E

INDICE²³¹

*De' Capitoli, e delle cose più Notabili,
Che si contengono in tutta l' Opera.*

CAPITOLO I.

CHe Dio cava sempre dalla Peste qualche particolar bene, a c. 9.

Cap. II. Delle Pestilenze, che ha patite la nostra Città, a c. 14.

Cap. III. De' rimedi preservativi, a c. 19.

Cap. IV. Della qualità, e natura del male, a c. 26.

Cap. V. Cura del male, a c. 35.

Cap. VI. Della quarantena, a c. 53.

Ristretto di quelli, che operavano nella quarantena, a c. 64.

Canonici deputati da Monsignor' Arcivescovo Bardi due per Sestiere, ec. a c. 65.

Confini del sesto di Santo Spirito, a c. 65.

I Gentiluomini deputati sopra il sesto di S. Spirito, a c. 66.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, a c. 66.

Confini del sesto di S. Croce, a c. 66.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto, a c. 67.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, a c. 67.

Confini del sesto di S. Maria Novella, a c. 68.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto, a c. 68.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, a c. 68.

Confini del sesto di S. Giovanni, a c. 69.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto, a c. 69.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, a c. 70.

Confini del sesto di S. Giorgio, a c. 70.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto, a c. 71.

- Nota de' Gentiluomini deputati sopra le Strade, a c. 71.*
Confini del sesto di S. Ambrogio, a c. 71.
I Gentiluomini deputati sopra questo sesto, a c. 72.
Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, a c. 72.
Cap. VII. Cura del Contado, a c. 73.
Cap. VIII. Rimedi Spirituali, a c. 80.
Panegirico di Mario Guiducci Accademico Linceo, a c. 79.

P A R T E S E C O N D A

C A P I T O L O I.

- C**ome venne la seconda volta il Contagio, a c. 125.
Cap. II. Di alcuni rimedi più principali, a c. 151.
Cap. III. Pratica usata al Lazzeretto, a c. 159.
Cap. IV. Rimedi Spirituali, a c. 178.
Cap. V. Di alcuni Religiosi morti in servizio degl' infetti, a c. 182.
Cap. VI. Di alcuni casi seguiti, a c. 196.
Cap. ultimo, e conclusione dell' Opera. Che la Peste non può restare senza speciale provvidenza di Dio, a c. 206.
Nota de' SS. Uffiziali di Sanità, a c. 217.
Medici Fisici consultori del Magistrato, a c. 218.
Soprintendente della scrittura, ec. a c. 218.
Nota de' Gentiluomini deputati sopra la purificazione delle case infette, a c. 218.
Catalogo di tutte le Pestilenze più celebri, venute in tutto il Mondo, delle quali si trovi fatta memoria, a c. 119.

Il Fine dell' Indice





